Anno 60° N. 28 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ VENERDI' 4 FEBBRAIO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Quando lo Stato va da Cutolo...

di EMANUELE MACALUSO

IL GIUDICE istruttore del tribunale di Napoli, Gennaro Costagliola, istruendo un processo contro un'organizzazione camorristica, ha dovuto, di «striscio», parlare della vicenda Cirillo. Ma lo «striscio» è diventato, giustamente, il centro della requisitoria per le sue eccezionali implicazioni politiche. Il magistrato napoletano scrive, infatti, che l'affare Cirillo costituisce «la manifestazione evidente della incondizionata resa dello Stato e, per converso, della massima efficienza della "nuova camorra organizzata" quand'anche riferibile nell'occasione ai soli livelli verticistici».

I riferimenti del giudice sono in parte noti, altri meno. Tutti convergono però, a dare un quadro della vicenda che convalida cose che su questo giornale abbiamo scritto. Ormai è accertato, da una sentenza istruttoria che fa riferimento a deposizioni verbalizzate, che organi fondamentali e delicati dello Stato furono utilizzati dalla Democrazia cristiana per trattare, con Cutolo e con le BR, il riscatto di Ciro Cirillo

Quali organi dello Stato e quale Democrazia cristiana? Questa domanda si pone dopo che i giornali di ieri hanno pubblicato due notizie di notevole rilievo. La prima. Nel corso della sua visita a Napoli, a Pertini è stato chiesto se per liberare Cirillo lo Stato aveva trattato con i terroristi e il Presidente ha risposto: «Non mi risulta che lo Stato abbia partecipato alla trattativa. Se qualcuno ha trattato è certamente al di fuori dello Stato». Astrattamente quel che dice Pertini è vero. Nessun organo dello Stato è stato ufficialmente autorizzato a trattare. In concreto — come documenta il giudice napoletano — i servizi segreti (quelli statali), le direzioni delle carceri (quelle statali), il ministero di Grazia e Giustizia (dello Stato italiano) hanno trattato con le BR e la camorra. Quel che si sa ora è che nel carcere di Ascoli andarono alti ufficiali dei servizi segreti e non, come era stato detto dal governo anche in Parlamento, per accertare i rapporti tra camorra e terrorismo politico. Menzogna.

Il giudice napoletano scrive che questa giustificazione «appare alla luce della documentazione in atti il più fragile dei paraventi, prospettato al solo fine di camuffare la effettiva intenzione politica di ottenere esclusivamente la liberazione del Cirillo». Le trattative con Cutolo sono descritte dal sindaco democristiano Granata, dal generale Santovito e altri e convergono nel dire che il capo-camorra non chiese denaro (ne aveva a iosa) ma la riduzione della pena e perizie psichiatriche compiacenti. E questo ottenne.

Atteniamoci ai fatti. E i fatti ci dicono che i capi-camorra Casillo e Iacolare avevano libero accesso in tutte le carceri per trattare con i terroristi che a loro volta venivano «trasferiti» seguendo le esigenze della trattativa. Tutti questi movimenti furono resi possibili solo perché organi vitali dello Stato furono mobilitati per la bisogna. Da chi? Ecco il secondo punto nodale.

L'on. Piccoli in una intervista apparsa ieri sul quotidiano «La Stampa» escludeva che «la DC nazionale» abbia trattato e aggiungeva «ovviamente non posso rispondere per la DC locale», cioè napoletana. Ancora ieri è arrivata una precisazione di Piccoli che preannuncia una dichiarazione della DC napoletana che si allinea sul diniego della trattativa. Bene. A questo punto si pone una domanda che a me pare elementare e grave. Quale autorità mosse i servizi segreti, le direzioni delle carceri, il ministro di Grazia e Giustizia che ordinava trasferimenti e gite, ingressi e colloqui? È vero che ad accompagnare i camorristi c'era il sindaco democristiano di Giugliano, Granata, ma costui non poteva dare ordini ai servizi segreti, alla direzione generale delle carceri, e a tutte le altre autorità statali che dovevano garantire a Cutolo il rispetto di patti. Sarà un caso, ma dopo quei fatti la Corte d'appello di Napoli ha dimezzato una condanna a Cutolo (da 8 a 4 anni) ed è stata ordinata un'altra perizia psichiatrica che, intanto, gli ha consentito di lasciare l'Asinara, trasferirsi a Nuoro dove in questi giorni dovrebbe arrivare un manipolo di camorristi.

Torniamo a chiedere: chi ha dato ordini a strutture portanti dello Stato che hanno trattato con Cutolo e le BR? Pertini a Napoli ha detto che «se qualcuno ha trattato è certamente al di fuori dello Stato». Ci perdoni il Presidente, ma vorremmo chiedergli un chiarimento. Cosa vuol dire che chi ha trattato «è certamente al di fuori dallo Stato»? Vuol dire che ha violato la legge, ha tradito lo Stato, ha commesso reati? Se è così, come mai nessuno ha pagato? Ma allora chi ha dato l'ordine di aprire le celle di Cutolo per trattare con alti ufficiali dello Stato, con esponenti della DC e con terroristi?

Un chiarimento è ormai inevitabile e indilazionabile. Intanto un altro dei protagonisti della trattativa, il capo-camorra Vincenzo Casillo è stato assassinato, la sua auto è saltata in aria. Una bocca è stata tappata per sempre. Proprio il sindaco Granata, nella sua deposizione ripresa nella sentenza istruttoria di cui parliamo, ha detto che Casillo conosceva bene la «realtà napoletana» e pertanto era «in grado di collaborare con i servizi segreti». È questa «collaborazione» che è costata la vita a Casillo come ad altri «collaboratori» di servizi che secondo Piccoli ne hanno fatte di «cotte e di crude»?

Ma nell'intervista di Piccoli c'è una battuta che va sottolineata. Dice Piccoli: «Abbiamo tenuto duro per Moro, figuriamoci per Cirillo». Già, è questa una domanda che tanti si sono posta. Il brigatista Fenzi nella sua deposizione dà una spiegazione terribile della eccezionale mobilitazione statale per Cirillo ed è questa: «L'opinione corrente in carcere era che Cirillo fosse un uomo di Cutolo e non viceversa». Non siamo della stessa opinione di Fenzi. Tuttavia lo Stato italiano che non trattò per Moro (e fece bene), trattò per Cirillo e nelle forme più vergognose.

Dopo la vicenda dell'ENI, dove lo Stato è stato piegato ad interessi privati e certo non limpidi, la sentenza napoletana ci dice il resto. È questo il nodo, quello dello Stato, della sua degenerazione, dovuta al sistema di potere che in questi giorni è tornato al centro dello scontro politico. E su questo fronte si misura la reale volontà di rinnovamento e di cambiamento. Se non si danno risposte adeguate a fatti così gravi, viene messo in discussione lo stesso sistema democratico perché si allarga sempre più il fossato tra cittadini e Stato. È questa la ragione del nostro eccezionale impegno in questo momento.

Affannosa ricerca di un compromesso DC-PSI

Per l'ENI terna di nomi Centinaia di miliardi persi con Calvi e Enoxi

La «rosa»: Milvio, Reviglio, Schimberni - I dirigenti dell'ente protestano con Fanfani per il dimissionamento di Colombo - Il ministro De Michelis dà le cifre del disastro

ROMA — Per l'ENI Fanfani cerca affannosamente una soluzione che metta d'accordo dc e socialisti. Forse riunirà il governo questo pomeriggio per annunciare la scelta del nuovo presidente dell'ente petrolifero. La «rosa» dei candidati si è ridotta a tre nomi: quello di Daniele Milvio, attuale presidente del gruppo Ansaldo; quello dell'ex ministro delle Finanze, Franco Reviglio; e quello di Mario Schimberni, presidente della Montedison. Per alcune ore, ieri sera, si era data per certa la nomina di Milvio: Fanfani, una volta scelta questa ipotesi, sarebbe andato da Pertini per informarlo e avrebbe contemporaneamente indetto la riunione del Consiglio dei ministri. Ma ciò non è avvenuto. Sono sorte difficoltà, perché sul nome di Milvio (dirigente IRI) vi sarebbero opposizioni nell'ambiente ENI. In questo caso sarebbe rimesso in corsa Reviglio, socialista, ma osteggiato da una parte del PSI (quando egli era ministro delle Finanze avvenne la famosa perquisizione della Finanza negli uffici di Di Donna).

Mentre Fanfani cercava di mediare faticosamente tra Craxi e De Mita — entrambi a letto influenzati — una delegazione di dirigenti ENI gli ha portato sul tavolo un documento di durissima protesta per il sopruso del «dimissionamento» del presidente Colombo. «*Il forzato allontanamento del presidente dell'ENI* — affermano i dirigenti dell'ente — *ha costituito un'altra prova della non più tollerabile alterazione dei rapporti che debbono sussistere tra potere politico ed enti pubblici di gestione*». I vertici delle aziende del gruppo rivendicano «*autonomia manageriale*» che si esprima «*nella assunzione e nell'individuazione delle proprie e delle altrui responsabilità*»: occorre una nuova dirigenza che assicuri «*trasparenza di gestione*». Facevano parte della delegazione ENI il presidente della SNAM Barbaglia, il presidente dell'AGIP Cimino e i direttori dell'ente Santoro e De Cesaris.

Il governo porrà la fiducia lunedì prossimo alla Camera, che la voterà dopo 24 ore. Il rinvio in aula delle risoluzioni è stato chiesto ieri dal sottosegretario alle Partecipazioni statali, Ferrari, durante la riunione della commissione Bilancio. Il governo ha voluto evitare così un voto a scrutinio segreto sul documento del PCI che chiede le dimissioni di De Michelis. In aula, chiedendo la fiducia, vuole schivare lunedì un altro scrutinio segreto. È da ricordare che il PCI ha ammonito Fanfani a non procedere alle nomine ENI prima di un pronunciamento del Parlamento sul «caso». Questo pronunciamento avrebbe potuto aver luogo già ieri in commissione, ma il governo l'ha impedito: quindi deve ora attendere il dibattito in aula.

ROMA — Centoventi miliardi di perduti nelle arbitrarie operazioni con l'Ambrosiano di Calvi, una società-fantasma costituita non si sa da chi, ma al servizio dell'ENI, perdite per altre centinaia di miliardi nell'affare Enoxi. Questo, per sommi capi, il quadro impressionante tentato ieri mattina dal ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis alla commissione Bilancio della Camera che cominciava proprio dal gruppo ENI l'indagine sulle finanziarie estere delle PP.SS. De Michelis ha cercato di presentarsi come l'uomo che, dopo anni di caos, ha cercato e cerca di mettere ordine. Ma dalla sua esposizione, e francamente anche dal tono (in taluni momenti persino insultante: alla fine ha dovuto anche chie-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Restano i sei membri denunciati

Pertini difende il CSM sul nuovo «caso Vitalone»

Voto unanime contro la sospensione dei consiglieri inquisiti per la mancata promozione del sen. dc - «Attaccano un consiglio scomodo»

A questo punto il vero «caso» è proprio diventato un altro

Il senatore dc Claudio Vitalone, si può ben dire, ha avuto quel che si merita. Tutto il Consiglio superiore della magistratura, compresi i membri designati dal suo partito e quelli della sua corrente di Magistratura indipendente, hanno bloccato il tentativo, innescato dalla sua assurda denuncia, di screditare un organo che ha mostrato di funzionare e di agire con rigore, anche se non nel senso voluto da Vitalone. I sei consiglieri inquisiti per aver osato bocciare (ma insieme a molti altri) la sua promozione resteranno dunque a lavorare nel Consiglio. È importante. Resta da capire, ed è questo il vero «caso», come sia possibile che un personaggio chiacchierato come Vitalone, da anni al centro di polemiche politico-giudiziarie molto gravi, destinatario di decine di fascicoli presso lo stesso Csm, censore gratuito quanto feroce di suoi colleghi che hanno il torto di perseguire suoi protetti (vedi caso Caltagirone), abbia ancora il potere di interferire nientedimeno che sull'organo di autogoverno della magistratura. Il marcio dunque c'è ma non nel Csm: è nell'arroganza del potere che esprime Vitalone e nell'influenza che personaggi come lui riescono ancora ad esercitare in alcuni uffici giudiziari italiani.

ROMA — «Qui è in gioco l'indipendenza del Consiglio e noi dobbiamo difenderla». La frase di Sandro Pertini giunge quasi alla fine dell'assemblea straordinaria del CSM dedicata al nuovo «caso Vitalone» e raccoglie un lungo applauso: è la sintesi della riunione e l'anticipazione del voto che verrà di lì a poco; all'unanimità il Consiglio decide infatti di non sospendere i sei membri inquisiti dalla magistratura romana in seguito all'assurda denuncia presentata dall'ex magistrato e ora senatore dc Claudio Vitalone per la sua mancata promozione a consigliere di Cassazione. Sottoposto da tempo a vari attacchi degli ambienti politici e giudiziari più conservatori per la sua rigorosa attività in alcune vicende scottanti (mafia, P2, Gallucci, strage di Bologna), il Consiglio della magistratura ha dunque risposto nel modo più compatto e sereno al siluro innescato da Vitalone, personaggio potente quanto discusso ormai al centro di decine di «casi» politico-giudiziari: il rischio era addirittura la possibilità di un blocco dell'attività del Consiglio se i sei membri fossero stati sospesi e c'era il pericolo concreto dell'offuscamento dell'immagine del CSM in mancanza di una risposta ferma e unitaria a questi attacchi.

Ancora una volta è stato il presidente Pertini (che è capo del CSM) a farsi interprete dei sentimenti dei membri del Consiglio e a tutelare la dignità di questo organo: non è intervenuto direttamente nella discussione ma ha votato e ha espresso chiaramente con poche battute il suo proposito di difendere il CSM da questo nuovo attacco.

La vicenda è arcinota: Vitalone non ha digerito la «bocciatura» della sua richiesta di promozione, avvenuta al CSM a maggioranza e per ben due volte. Ha denunciato tutti i membri del Consiglio ritenendosi perseguitato e affermando che la decisione del CSM era frutto di rappresentazione distorta e calunniosa della sua figura di magistrato. La cosa grave, naturalmente, è che una simile denuncia abbia trovato l'avallo della Procura di Roma, dove, guarda caso, Vitalone è stato giudice assai influente quanto chiacchierato, e poi del giudice istruttore, anche se quest'ultimo ha sospeso il giudizio in attesa di una risposta della Corte costituzionale su un punto centrale dell'inchiesta: vale a dire sulla norma che considera «non punibili i membri del CSM per le opinioni espresse nell'esercizio delle loro funzioni».

A informare Pertini dell'iniziativa della magistratura romana (comunicazioni giudiziarie per l'ipotesi di interesse privato in atti d'ufficio) erano stati, 3 giorni fa, gli stessi sei consiglieri inquisiti: Salvatore Senese, Edmondo Bruti Liberati, Francesco Ippolito (della corrente progressista di Magistratura democratica), Raffaele Bertoni, Giuseppe Savoca (di Unità per la Costituzione), Franco Luberti, membro laico eletto su designazione del PCI. Ieri mattina due dei sei consiglieri indiziati Bertoni e Savoca non si sono presentati alla riunione, gli altri quattro, dopo brevissimi interventi volti a chiarire la loro posizione, si sono allontanati per non influire in alcun modo nelle dichiarazioni di voto degli altri consiglieri.

Bertoni ha scritto una lettera letta all'inizio della seduta, in un'atmosfera di grande tensione: «Per amarezza — ha scritto — non partecipo alla seduta né ai lavori dei prossimi giorni». Salvatore Senese, parlando anche a nome dei colleghi Bruti Liberati e Ippolito ha fatto rilevare che, per questa iniziativa di Vitalone, un'intera componente del Consiglio, quella di Magistratura democratica, si trova sotto giudizio. «La giurisprudenza

Bruno Miserendino

(Segue in ultima)

L'esodo forzato dalla Nigeria prepara altri gravi sconvolgimenti nei Paesi poveri dell'Africa occidentale

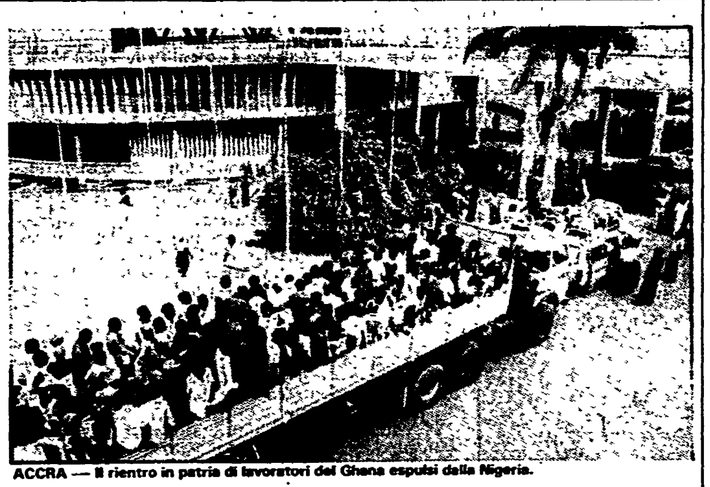
Tragico approdo nel Ghana di due milioni di profughi senza cibo e medicine

Continua a Lagos la caccia ai pochi rimasti - Soltanto adesso cominciano ad arrivare aiuti internazionali - Pericolo di colera

LOMÈ — La missione internazionale della Croce Rossa ha piantato le tende a Lomè, capitale del Togo. Dai sobborghi della capitale, pochi chilometri lontano dalla frontiera con il Ghana, continua a passare la fiumana dei profughi. Da ieri è diminuita d'intensità, finiti i paurosi ingorghi, ma sono almeno un milione i disperati che sono tuttora in attesa di rientrare, fermi ai valichi tra Togo e Ghana, soprattutto ad Aflao. Il Ghana non ce la fa ad accoglierli, è stato travolto dall'arrivo, concentrato in tre giorni, di una folla che non si può calcolare, forse mezzo milione. Nel Paese non si riesce ad entrare, la frontiera è ancora chiusa agli stranieri, passano solo pochi addetti ai soccorsi. Si sa però che il governo di Accra non ha soldi né spazi per accogliere i profughi. Dalla parte del confine con il Togo si vedono donne che vagano disperate, chiamando a voce alta. Cercano i figli perduti, caricati, come loro, su camion, e mezzi di fortuna, e separati da madri e padri. Un ladro si dice, è stato linciato, malati sono abbandonati per le strade, molte donne partoriscono da sole, accoccolate sul ciglio della strada, senza aiuto. Così l'indicibile calvario dei ghanesi non finisce ma si acuisce anche dopo il ritorno in patria. I profughi, scampati a giorni di marcia estenuante, attraverso la Nigeria, il Benin e il Togo, camminano come automi senza acqua né cibo, sotto un caldo soffocante, mentre la stagione secca è al culmine, appena entrano nel Ghana vengono accolti dai militari, sottoposti a rigidi controlli di nazionalità, ammassati in spiazzi brulli, senza la minima assistenza, senza niente da mangiare o da bere. Un po' di cibo e di medicine glieli hanno dati gli abitanti di Lomè, ma sono briciole. Alla fiera di Accra, la capitale del Ghana, e nello stadio di Tema, una città a 32 chilometri dalla capitale, starebbero allestendo due tendopoli.

Ma la verità è che il Ghana è al collasso, le scorte alimentari si vanno rapidamente esaurendo, la crisi economica è feroce. Mentre, lentamente, la fiumana di profughi continua ad affluì-

(Segue in ultima)



ACCRA — Il rientro in patria di lavoratori del Ghana espulsi dalla Nigeria.

Avviso di reato al segretario di Colombo

Lo scandalo petroli fino alla Farnesina

Dalla nostra redazione

TORINO — Gli ingenti flussi di petrolio di contrabbando, quello dello «scandalo» costato all'Italia più di 2.000 miliardi di tasse evase, sembrano essere confluiti, politicamente parlando, in un'unica, grande corrente. Le attività istruttorie della magistratura torinese, infatti, stanno risalendo dalla base ai vertici la frazione democristiana «Impegno democratico» che fa capo all'attuale ministro degli Esteri Emilio Colombo.

Il segretario di questa corrente, Dario Crocetta, collaboratore personale di Colombo, è stato raggiunto giorni fa da una comunicazione giudiziaria firmata dal giudice istruttore Aldo Cuva, da tempo entrato a far parte del gruppo inquirente che si occupa dello scandalo. Tra le accuse contestate a Crocetta vi è sicuramente quella di «corruzione». Mentre a Torino veniva firmata la comunicazione giudiziaria, *era* perquisito a Roma, presso il Ministero degli Esteri l'ufficio del segretario particolare di Colombo, vale a dire la stanza di cui è titolare lo stesso Crocetta, al quale è stato anche ritirato il passaporto.

Il filone di indagini che ha portato a questi nuovi risultati

(Segue in ultima)

Nell'interno

Confindustria sì all'accordo ma lo scontro non è chiuso

La Confindustria ha detto sì all'accordo sul costo del lavoro, con 74 voti a favore e uno contrario (Perri, degli edili). Ma è un consenso alla «tesi Merloni» che rinvia ai contratti il contenzioso sull'orario e conferma la linea dura sul problema delle frazioni del punto di contingenza. L'Istat, intanto, ha calcolato il prossimo scatto di scala mobile: sarà di 4 punti, con un accantonamento dello 0,40. Sono cominciati con i chimici i primi negoziati contrattuali dell'industria privata.

ALLE PAGG. 2 E 8

Una stagione nuova per l'iniziativa del sindacato

E adesso? Una pagina speciale è dedicata al dopo-accordo sul costo del lavoro, dall'appuntamento dei rinnovi contrattuali alla discussione sui limiti del protocollo d'intesa alla riflessione di fondo sul ruolo e la strategia della Federazione CGIL, CISL, UIL. Bruno Ugolini esamina il dibattito nelle tre confederazioni. Bianca Mazzoni riferisce dello scontro sui contratti così come è vissuto in una fabbrica. Pasquale Cascella discute con i dirigenti del Sud della battaglia per il lavoro

A PAG. 9

Presentati ieri dal PCI in alternativa agli interventi previsti dalla Cassa

Tre progetti per la «risorsa Mezzogiorno»

Conferenza stampa di Achille Occhetto insieme ai segretari regionali - Il piano di rinascita per le zone terremotate, quello per la Sardegna e un programma per l'area integrata dello Stretto di Messina

ROMA — Tre piani di rinascita, tre progetti di sviluppo, tre possibilità per il Mezzogiorno. Per le zone terremotate, la Sardegna e l'area (siculo - calabrese) dello Stretto di Messina, ieri il PCI ha posto le basi della sua proposta. Si tratta di una alternativa alla prosecuzione di opere, servizi e istituzioni della Cassa del Mezzogiorno, il cui destino sarà di nuovo oggetto, nei prossimi giorni, di dibattito parlamentare. Tre programmi concreti — ha detto Achille Occhetto, aprendo una conferenza stampa —, in luogo di quel «flusso incontrollato di denaro pubblico», che ha creato in questi anni nel Mezzogiorno d'Italia uno «sviluppo e una modernità distorti»: scelte sciagurate, alle quali i comunisti contrappongono «il governo possibile delle risorse» già esistenti.

Prendiamo la Calabria: la situazione occupazionale è tragica, il reddito è la metà di quello medio italiano. Eppure vi è un flusso di risorse, che giunge dallo Stato ad integrare i bassissimi livelli di sopravvivenza, prende le vie distorte dell'assistenzialismo (gestito dalla clientela dc) e spesso viene ingiobato nel gran fiume dell'intermediazione mafiosa. Esempi: i 30 mila forestali, dove fra gli ex braccianti sono arrivati tanti giovani diplomati mai occupati prima; i 6.500 «ex 285», parcheggiati in uffici pubblici o con contratti a termine che vengono rinnovati anche senza dare incarichi; le 430 mila pensioni d'invalidità, oltre un quinto dell'intera popolazione — che è di 2 milioni di abitanti — «beneficiata» dai 1.000 miliardi che l'INPS spende in Calabria per questa voce.

Nadia Tarantini

(Segue in ultima)

Nuovi scioperi indetti al Corriere

La redazione del Corriere della Sera in assemblea ha deciso una nuova serie di scioperi chiedendo l'allontanamento dei vertici dell'azienda e del gruppo compromessi con la P2. Intanto prende corpo un progetto guidato da Merloni e ispirato dalla DC per acquisire il controllo della Rizzoli. Ne parla Piero Schlesinger, presidente della Centrale.

A PAG. 2

«Guido sapeva di essere nel mirino-br»

«Mio marito sapeva di essere nel mirino delle Brigate rosse». Così la vedova di Guido Rossa, assassinato a Genova dai terroristi, ha dichiarato davanti ai giudici. Ieri mattina ha testimoniato sull'omicidio del commissario Esposito anche Adriano Dugio: «Mi dissero, vuoi lasciare le Br? Prima devi uccidere».

A PAG. 3

Il figlio succede al padre dc in una USL

Incredibile vicenda di potere a Chieti: muore il presidente dc della USL e a succedergli sarà il figlio ventenne, completamente inesperto di politica e tanto più di salute. Il gran regista dell'operazione è stato, con l'appoggio del presidente della giunta regionale abruzzese, il ministro delle Poste onorevole Remo Gaspari.

A PAG. 18

Prevale la «linea Merloni»

Confindustria sì all'accordo ma lo scontro continua per i contratti

Insultante attacco di Romiti (Fiat) a Scotti Confermata l'intransigenza sulla scala mobile

Vincenzo Scotti

Cesare Romiti

ROMA — La giunta straordinaria della Confindustria ha approvato ieri (74 voti a favore, 1 contrario del presidente degli edili Perri) la linea di Vittorio Merloni, che nella sua relazione ha dato un giudizio positivo, nonostante numerosi distinguo, sull'accordo firmato al ministero del Lavoro, e ha dato il via libera ai rinnovi contrattuali. Eppure il comunicato finale emesso dalla Confindustria alla fine dei lavori del direttivo e della giunta di ieri lascia intravvedere qualcosa di più di una insoddisfazione degli imprenditori sui due punti sopra citati.

Certo emerge una posizione dura («sosterremo fino in fondo la nostra posizione», a proposito delle frazioni di punto della contingenza, ciò che fa immaginare iniziative anche di carattere giuridico; «ciascuna delle categorie si regolerà nelle trattative contrattuali», riferendosi alla riduzione dell'orario di lavoro e facendo ben capire la volontà di rigettare tutti i problemi sulle categorie, rendendo sicuramente molto difficile la conclusione dei contratti), una profonda insoddisfazione per le «interpretazioni» fornite dal ministro Scotti. Ma vi è di più. Ciò che colpisce nel documento degli imprenditori è il basso livello politico e culturale, la scelta di ridurre tutto il loro dibattito sulle «interpretazioni» da dare ai punti solo da loro giudicati diversamente, in contrasto non solo coi sindacati, ma anche con Scotti e i suoi esperti.

L'accordo governo-Confindustria-sindacati è stato siglato dopo due anni di lotte durissime e di schermaglie verbali defatiganti, eppure i soliti vecchi falchi imprenditoriali hanno deciso di non rinfoderare gli artigli. «Il ministro del Lavoro Vincenzo Scotti è un imbroglione — ha detto Cesare Romiti nel corso del direttivo confindustriale di ieri mattina —. E non mi importa nulla se quanto dico sarà reso noto fuori dalla nostra sala». «Scotti ha molti meriti — ha poi aggiunto Mandelli chiacchierando coi giornalisti — ma anche molti demeriti. Faremo tutto il possibile affinché i diktat non vengano accettati. Il sopruso non è un metodo da paese civile».

Massoleni, rivolgendosi a Merloni, rincara la dose: «C'è qualcuno che dà del tu a certe persone (Scotti n.d.r.). Allora gli chiedo che dia del lei a me».

Insomma, dopo la firma dell'accordo, si può parlare di nuovi riti da parte dei vecchi falchi. Quali sono gli elementi di imputazione degli industriali al ministro Scotti? La prima contestazione riguarda l'interpretazione data sul problema delle frazioni del punto di contingenza: per gli imprenditori tutte le frazioni andrebbero perse, mentre Scotti ha chiarito che dovranno essere recuperate nel trimestre successivo. Il secondo punto d'attrito concerne la riduzione dell'orario di lavoro, non accettata da tante categorie, in particolare dagli edili.

C'è da chiedersi se la Confindustria abbia scatenato per due anni un'offensiva virulenta e dissennata soltanto per ottenere la riduzione di circa 1 punto del costo del lavoro. Le cose sono più chiare se si considera la valenza politica, di scontro di potere della battaglia aperta con la disdetta della scala mobile: di questo si è trattato più che una iniziativa per la sopravvivenza economica delle imprese. Negli ultimi due anni, mentre la Confindustria lanciava la crociata contro la classe operaia per ricacciarla indietro, crescevano le attività di alcuni predatori tese a manomettere istituti economici e finanziari pubblici.

Intanto, ieri, si sono aperte le trattative sul contratto dei chimici privati. Oggi si riunisce la giunta della Federmeccanica per fare il punto sempre sull'apertura delle trattative contrattuali. Il viatico fornito da Merloni alle categorie appare molto poco promettente. Infatti risulta che soprattutto gli edili, ma anche i meccanici e i tessili, pretendono ulteriori sostanziosi vantaggi prima di aprire il negoziato.

a. m.

L'inflazione torna a salire: +1,4% nel mese di gennaio

ROMA — Il costo della vita è di nuovo cresciuto più dell'1% (+1.4 a gennaio, il dato nazionale anticipato ieri dall'Istat): e il fatto sballa le prime ipotesi sui nuovi «punti pesanti» della scala mobile, che se fossero applicati già dalla fine di questo mese, sarebbero quattro (e non tre) in busta paga. Dei «vecchi» ne incamereremo 14, per un'entrata lorda di 33.446 lire. Il calcolo definitivo sarà effettuato nei prossimi giorni dalla commissione. A gennaio, dunque, è ripresa la corsa dell'inflazione: con l'1.4% di aumento-mese, si ha un'inflazione globale annua del 16.4%, contro il 16.3% del mese di dicembre 1982.

Quali voci hanno concorso di più a far lievitare il caro vita? Innanzitutto le abitazioni (come aveva già segnalato il dato parziale della città di Milano): è cresciuto, in tutto il paese, del 3.7%; ma anche altri capitoli di spesa hanno avuto incrementi vistosi: l'elettricità e i combustibili (+1.8%: dovuto per l'1.6% alla luce; è aumentato dell'1.3% il gas, mentre i combustibili da riscaldamento hanno avuto un calo); i beni e servizi vari (+1.7%: vi rientrano anche alcune tariffe locali); l'alimentazione (+0.9%, quasi un punto). Modesto l'incremento della voce abbigliamento: +0.7%.

Il Pci aveva presentato una modifica al decreto sul condono

Le manette agli evasori

Senato vuoto, il voto è rinviato

Dall'aula mancavano un centinaio di parlamentari della maggioranza - L'emendamento dei comunisti prevede l'arresto anche prima che sia concluso il lunghissimo iter del contenzioso amministrativo - Martedì il voto?

ROMA — Le larghissime assenze nei banchi del quadripartito hanno impedito ieri sera al Senato di convertire definitivamente in legge il decreto governativo che proroga il condono fiscale fino al 15 marzo. Nell'assemblea di palazzo Madama, infatti, non c'era il numero legale quando dal gruppo comunista è venuta la richiesta del voto segreto su un emendamento tendente a sopprimere la norma certamente più immorale del provvedimento: quella che proroga la durata della pregiudiziale amministrativa fino al processo penale. Con questo decreto — per tutti i reati collegati alle grandi evasioni fiscali e commessi fino al 31 dicembre 1982 — non scatta la famosa legge «manette agli evasori» (cioè il procedimento penale) finché non si è concluso il lunghissimo cammino del contenzioso amministrativo di fronte alle commissioni tributarie. Questa vergognosa forma di sanatoria gratuita scatta anche per chi non si è avvalso del pur sostanziosi vantaggi offerti dal condono fiscale.

Dalle file della maggioranza — quando si è andati al voto segreto — mancavano almeno un centinaio di senatori: più della metà della forza di cui DC, PSI, PSDI e PLI dispongono a Palazzo Madama. Ed era fin troppo noto che nella tarda serata sarebbe andato in votazione il delicato decreto sul condono.

Conosciuto l'esito nullo della votazione a scrutinio segreto, la presidenza ha riconvocato l'assemblea dopo un'ora, ma alla ripresa il vice presidente del gruppo democristiano, Giampietro Rossi, ha chiesto e ottenuto — a nome della maggioranza — il rinvio dei lavori a martedì prossimo. Un modo, questo, per evitare poco dignitose e nuove brutte figure.

La votazione degli emendamenti era stata preceduta da un ampio dibattito dominato dai senatori comunisti (sono intervenuti Pollastrelli e De Sabbata) e della Sinistra Indipendente (Anderlini). L'unico esponente del quadripartito che aveva preso la parola per difendere il provvedimento del socialista Forte (per altro assente alla seduta) era stato Gino Scevarolli, vice presidente del gruppo PSI.

Quanto grande sia l'evasione in Italia è testimoniato dal livello del gettito che il primo condono, questa estate, ha procurato alle casse dell'erario: 3.387 miliardi di lire, contro una previsione di 1.650 miliardi. Con il condono ora all'esame del Senato, il governo prevede un'entrata di 7.410 miliardi. Complessivamente, quindi 10.797 miliardi di lire, una cifra che può essere ragionevolmente considerata un sesto della reale evasione fiscale.

I senatori comunisti hanno fornito un'altra impressionante cifra del dissesto dell'amministrazione finanziaria: nel 1982 su oltre 21 milioni di dichiarazioni fiscali sono stati operati appena 67 mila controlli, cioè uno scarno 0,26%. Sono stati cioè controllati soltanto 26 soggetti fiscali su mille.

Giuseppe F. Mennella

I sindaci manifestano oggi a Roma

Forte opposizione al decreto sulla finanza locale annunciata dai gruppi Pci del Senato e della Camera

ROMA — Gli amministratori comunali, provinciali e regionali di tutt'Italia manifestano stamane a Roma. Chiedono la riforma della finanza locale per dare agli amministratori certezze sulle voci e i meccanismi di spesa. Nel corso dell'iniziativa, che è stata indetta dalla Lega delle autonomie e dal Comune di Roma, verrà sollecitata anche la riforma dell'ordinamento autonomistico.

Le presidenze dei gruppi parlamentari comunisti della Camera dei deputati e del Senato, a seguito dell'incontro svoltosi il 1° febbraio alla presenza del segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer, con una numerosa rappresentanza di amministratori comunali, provinciali e regionali comunisti sui problemi posti dal decreto-legge del governo sulla finanza locale, si sono impegnate a condurre una forte opposizione, sottolineando che: il decreto-legge è inaccettabile per la sua impostazione che, oltre a colpire la capacità dei Comuni e delle Province di far fronte ai loro compiti, rappresenta un duro attacco al tenore di vita dei lavoratori, di numerose categorie di cittadini ed alle stesse attività economiche e produttive collegate col funzionamento degli enti locali.

Il decreto-legge non soltanto pone ingiusti limiti a diverse attività sia ordinarie che di investimento dei Comuni e delle Province, ma nega ad essi la possibilità di chiudere in pareggio i loro bilanci qualora non impongano pesanti oneri a tutti i cittadini sui servizi sociali, sulla casa, sui consumi elettrici. Il decreto non tiene conto inoltre, in modo adeguato, delle particolari condizioni dei Comuni meridionali e specificatamente di quelli terremotati, sia per garantire i loro investimenti che per assicurare risorse sufficienti per mantenere e sviluppare essenziali servizi sociali.

In particolare la sovraimposta sugli immobili che i Comuni sono di fatto costretti ad applicare con la massima aliquota e senza che ciò rappresenti una anticipazione delle loro auspicate e necessarie autonomie impositive, è una misura iniqua socialmente e sbagliata economicamente, perché non colpisce tutto il vastissimo patrimonio immobiliare abusivo, che rimane di fatto esente da ogni imposta, e si pone in contrasto con i principi costituzionali della progressività dell'imposizione e dell'eguaglianza tra i cittadini.

Le norme che regolano i trasporti non corrispondono agli impegni assunti dal governo con il recente accordo sul costo del lavoro in quanto non adeguano il fondo trasporti del 1982 all'indice dell'inflazione, mentre si deve sottolineare che la finanza delle Regioni è ancora priva di una legislazione certa, che quella delle Regioni a statuto speciale, in violazione della Costituzione, è tuttora manchevole e che gli stanziamenti per la sanità non tengono conto della reale spesa del 1982 che deve essere certamente valutata con criteri di rigore, ma che non può essere ignorata.

Il Pci si propone di condurre contro il decreto-legge una risoluta opposizione volta ad impedire l'approvazione degli inaccettabili meccanismi previsti, mentre sottolinea la necessità di assicurare subito, in ogni caso, a Comuni e Province i mezzi necessari per formare i bilanci in pareggio, incrementando le entrate dell'anno 1982 dell'indice previsto di inflazione del 13% e di adottare tempestivamente misure legislative e, se necessario, tributarie urgenti purché siano ispirate a criteri di effettiva equità e progressività ed introducano principi di autonomia impositiva.

Il Pci chiama, su questi temi di vitale interesse, i cittadini e i lavoratori a sostenere la sua azione nel Parlamento, in tutte le assemblee elettive, nel Paese.

A Roma

Violenza sessuale: domani corteo delle donne

ROMA — La manifestazione delle donne di domani ci sarà. Contrariamente a quanto minacciato in un primo momento la dimostrazione non è stata vietata. L'appuntamento è stato fissato per le 15 in piazza Esedra. Di qui le donne partiranno in corteo per attraversare buona parte del centro cittadino (via Cavour, Fori Imperiali, piazza Venezia, Argentina) e confluire in piazza del Pantheon dove la manifestazione si concluderà. Questa vuole essere la protesta di tutto il Movimento delle donne — al di là di ogni schieramento di partito — per il gravissimo emendamento Casini alla lege contro la violenza sessuale. L'emendamento dc — approvato giorni fa dalla Camera — ha infatti nuovamente inserito i reati di violenza sessuale tra quelli contro la moralità pubblica, mentre il testo originario della legge — con un grosso passo avanti nei confronti del vecchio codice Rocco — li rubricava sotto la voce «delitti contro la persona».

In seguito allo stravolgimento della legge frutto di tante battaglie delle donne si era dimessa la relatrice, compagna Bottai. L'approvazione dell'emendamento dc, infatti, rischia di rendere traballanti anche gli altri punti qualificanti del testo di legge tra cui quello della perseguibilità d'ufficio; una norma — l'ha definita Stefano Rodotà — «che libera finalmente le donne dall'obbligo del coraggio».

I medici sollecitati a superare l'oltranzismo

ROMA — Acque ancora agitate tra i sindacati dei medici che, pur non avendo respinto in modo netto il testo di accordo proposto dalla parte pubblica per la definizione del primo contratto unico dei dipendenti del servizio sanitario, hanno tuttavia confermato gli scioperi negli ospedali (sino a domani, dopodiché sospenderanno gli straordinari) riservandosi di valutare le reazioni della «base» e di affidare ai consigli direttivi nazionali un giudizio conclusivo.

Vi è molta incertezza tra i settori medici. La firma dell'accordo da parte dei sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil (che rappresentano non soltanto il grosso dei 620 mila operatori sanitari ma anche una parte, sia pure minoritaria, dei medici, assume un duplice significato: quello di una valutazione complessivamente positiva del risultato raggiunto sulla parte economica (rimangono da definire le questioni normative: orari, diritti sindacali, organici, formazione e aggiornamento del personale, mobilità, produttività e incentivi), e il fatto non secondario che, proprio per quanto riguarda i medici, le ultime proposte formulate dalla parte pubblica soddisfano, sostanzialmente, due richieste essenziali poste dai sindacati medici: la equiparazione al trattamento economico dei medici convenzionati che lavorano negli ambulatori esterni agli ospedali e la valorizzazione dei medici a tempo pieno.

Sono risultati che, pur non coprendo tutto l'arco delle rivendicazioni poste dai sindacati medici, consentono ai sanitari pubblici di superare uno stato di inferiorità in cui erano fermi da anni e di guardare al futuro con maggiore fiducia. Valutazioni queste che creano forti differenziazioni all'interno delle categorie mediche e degli stessi sindacati che li rappresentano dove le punte più corporative e ostili all'accordo fanno capo alla Cimo (un sindacato che sino all'ultimo ha spinto addirittura alla rottura con l'obiettivo di andare ad una trattativa separata) e ai primari a tempo definito (Anpo) che volevano aumenti incompatibili con le risorse disponibili (1.550 miliardi per il triennio) e che avrebbero comunque comportato una inaccettabile punizione per le altre figure sanitarie.

Anche un altro settore di medici, gli ex condotti e funzionari provenienti dalle ex mutue (Fimed) si sono riservati una decisione dopo consultazione con la categoria, mentre più rigida appare la posizione del sindacato dei dirigenti amministrativi delle Usl (Sidirs-Cida), che ha confermato lo sciopero bianco, e di altre categorie di laureati non medici come ingegneri, geologi, tecnici.

Ieri, dopo i primi giudizi a caldo, una valutazione più attenta è stata espressa dalla Federazione unitaria sanità Cgil, Cisl, Uil. Si afferma che l'accordo rappresenta un primo tentativo di distribuire in modo perequato le disponibilità economiche pur rispettando il tetto d'inflazione e un punto di riferimento positivo per gli altri contratti del pubblico impiego ancora da firmare.

Il documento confederale esprime inoltre «preoccupazione e contrarietà alla continuazione degli scioperi di alcune categorie mediche», richiamando l'esigenza di «inquadrare le rivendicazioni di categoria entro l'obiettivo primario della difesa della medicina pubblica e di adottare metodi di lotta che non sottovalutino la difesa della salute dei cittadini». Da qui l'appello alle categorie mediche ad abbandonare «posizioni oltranziste sospendendo gli scioperi già programmati».

Concetto Testai

La redazione sciopera e chiede le dimissioni dei vertici aziendali

Piano di Merloni (e della Dc) per il controllo del «Corriere»

Costituita una società per acquisire il gruppo editoriale - Interessati alcuni industriali tra cui ci sarebbero Falck, Agnelli e Pirelli - Dichiarazioni di Schlesinger

MILANO — Si profila l'ombra di Vittorio Merloni e della DC sul «Corriere della Sera»-Rizzoli? Si sa che è stata costituita una società, «Studi e progetti», appositamente per occuparsi dell'acquisizione del principale gruppo editoriale italiano, o quantomeno dei suoi «satelliti» maggiormente appetibili. Vittorio Merloni avrebbe dato 200 milioni di capitale per la nuova società, tenendo a distinguere la sua iniziativa dall'attività della Confindustria, anche se gli sarà difficile negare i nessi stretti che intrattiene con la Democrazia cristiana. Mentre proseguono i caroselli di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, con dimissioni annunciate che in realtà non trovano mai riscontro; mentre il magistrato e i commissari giudiziali proseguono la loro complicata azione (anche per i numerosi ostacoli che tanti creano al loro lavoro), si delineano ancora una volta «grandi manovre» di carattere politico per impadronirsi del gruppo Rizzoli.

E bene, per aiutare la comprensione di fatti non sempre limpidi, rifarsi succintamente alla storia essenziale del gruppo editoriale. La situazione azionaria è ad oggi così composta: per la Rizzoli il 40% delle azioni appartiene ad Angelo Rizzoli, circa il 10,5% è nelle mani di Bruno Tassan Din, attraverso la Fincoriz, il 40% è della Centrale, il 9,5% è «parcheggiato» presso la Banca Rothschild, e sembra dipendere dall'Ambrosiano Holding del Lussemburgo. Le azioni del «Corriere della Sera» sono per il 50% nelle mani del Nuovo Banco Ambrosiano e per il restante 50% presso la Banca Rotschild.

Il gruppo editoriale si trova sotto amministrazione controllata ed il giudice Marescotti ha nominato due commissari giudiziali Guatri e Della Rocca. Le ipotesi intorno alle quali lavorano i commissari giudiziali sono due: vendita ad un «gruppo imprenditoriale»; mantenimento della vecchia gestione sulla base di un piano di risanamento che resta da studiare e verificare. La prima ipotesi è chiaramente perseguita dai dirigenti della Centrale, la seconda trova il suo alfiere in Tassan Din. La finanziaria oggi presieduta da Piero Schlesinger ha ricevuto dalla Rizzoli un mandato a trattare la vendita del gruppo editoriale, un mandato — sostiene Schlesinger — «che ha solo un valore psicologico, perché veniamo tenuti all'oscuro di tutto, siamo boicottati da Tassan Din e non siamo in grado di concludere nulla».

Esistono davvero compratori seri per la Rizzoli? Schlesinger sostiene di sì, e si tratterebbe del gruppo che sta dietro la società «Studi e progetti» guidata dal presidente della Confindustria. Secondo Schlesinger la «cordata» sarebbe composta da «Merloni, Giorgio Falck, Ferruzzi, Gianni Agnelli, Leopoldo Pirelli e Arvedi» (quest'ultimo imprenditore cremonese di area dc conservatrice, attualmente avvicinatosi alle posizioni della segreteria De Mita). La cordata appare composita, comprende uomini chiaramente legati ai democristiani e altri (Agnelli e Pirelli) che nel passato hanno costantemente smentito un loro interessamento alle sorti del «Corriere»-Rizzoli.

Piero Schlesinger si dice convinto che la società «Studi e progetti» faccia sul serio, poiché «stanno realizzando uno studio sulla situazione del gruppo, mi chiedono informazioni che purtroppo non sono in grado di fornire per il boicottaggio di Tassa Din». Merloni avrebbe incaricato una équipe di tecnici (un avvocato, un commercialista, un tecnico industriale) per avere un «check-up» sulla Rizzoli, ma tutto resta fermo perché Tassan Din mantiene il potere nelle sue mani e i nuovi acquirenti vogliono sbarazzarsi di lui.

Su quali linee intenderebbe muoversi la cordata di Merloni? Azzeramento del capitale attuale della Rizzoli (quindi neanche una lira per Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din), concordato con le banche creditrici e con i fornitori, riduzione sensibile del personale, vendita di qualche «satellite» del gruppo.

«Io non riesco ad avere notizie complete e persuasive — afferma Piero Schlesinger — sullo stato reale del gruppo Rizzoli. So però che ha accumulato almeno 300 miliardi di debiti con le banche e perde come minimo 100 miliardi all'anno». Come risanare la situazione? Si parla di un concordato con le banche per un pagamento al 40% di crediti che potrebbero risultare difficilmente esigibili; così i debiti Rizzoli per interessi calerebbero di circa 35 miliardi; espellendo 1500 dipendenti sarebbero «risparmiati» altri 35 miliardi; con un investimento aggiuntivo di 100 miliardi (la cifra che sarebbe disposta ad immettere nella Rizzoli la società di Merloni) si otterrebbe una «redditività» annua di oltre 10 miliardi; per eliminare i 100 miliardi di perdita annuale vorrebbero vendere qualche «satellite» del gruppo.

La Centrale attacca duramente Tassan Din e vorrebbe rapidamente chiudere la «partita Rizzoli» cedendo il gruppo alla società di Merloni. Piero Schlesinger ci ha detto che per rilevare il gruppo «Corriere»-Rizzoli «ci vuole una coalizione che corrisponda al bisogno diffuso nell'opinione pubblica che il "Corriere" non appartenga a nessuno in particolare, che ci sia il rispetto del pluralismo nell'assetto proprietario e una gestione corretta». Il punto tuttavia consiste nel fatto che la «cordata» di Merloni non sembra potere offrire questo tipo di garanzie, essendo evidenti i suoi legami con la Democrazia cristiana. Se poi risultasse vero quanto si sente dire, e cioè che sarebbe Merloni in prima persona ad occuparsi della gestione del gruppo editoriale o quantomeno del «Corriere», come espressione «del cuore forte di comando della cordata», allora i dubbi sono destinati ad accentuarsi fino a diventare riserve e opposizione.

Insomma le nebbie sulla vicenda del «Corriere» non sono destinate a diradarsi fino a restituirlo alla limpidezza e al pluralismo negli assetti proprietari e nella correttezza della gestione. Da una parte sta il gruppo Tassan Din-Mondovì (il nuovo direttore generale che proviene da esperienze argentine) che si batte forsennatamente per stare attaccato al potere, fino al punto, come qualcuno dice «di fare affondare la corazzata e annegare nel suo gorgo». Circolano indiscrezioni sul fatto che Tassan Din si comporti alla stregua di quei generali tedeschi «che aspettavano l'arma segreta per capovolgere l'esito della guerra ormai persa». Dall'altra parte stanno la Centrale, che ha già perso circa 120 miliardi, costretta a diminuire grandemente «che aspettavano l'arma segreta per capovolgere l'esito della guerra ormai persa». Dall'altra parte stanno la Centrale, che ha già perso circa 120 miliardi, costretta a diminuire grandemente il valore delle azioni Rizzoli in sua mano, il Nuovo Banco Ambrosiano, insomma gli eredi di Calvi, grandi creditori della Rizzoli. Questi premerebbero sui commissari giudiziali per ottenere l'estromissione di Tassan Din dalla Rizzoli nella forma più completa. Pare tuttavia che otterranno, soltanto la nomina di un nuovo amministratore delegato, nella persona del nuovo membro del consiglio d'amministrazione Ponti, appena nominato dai commissari giudiziali. La preoccupazione della Centrale e che in questo modo Tassan Din, direttamente o attraverso il suo Mondovì, continuerebbe a mantenere il pieno controllo della situazione.

Schlesinger si dimostra altresì molto allarmato per la stipulazione del contratto pubblicitario siglata da Tassan Din con la Spi: «Nel piano di risanamento presentatoci da Tassan Din si prevedeva di firmare in giugno un contratto pubblicitario. Invece è stato siglato nei giorni scorsi con un blitz, in 12 ore. La mattina in cui l'amministratore discuteva il contratto con Lele Lanfranchi (Spi) gli ho ricordato il suo impegno a farmi avere la bozza. Mi ha risposto che non c'era fretta, ma nel pomeriggio aveva concluso l'affare». Un «affare» disastroso per la Rizzoli, sostengono alla Centrale, favorevole soltanto alla Spi e a Tassan Din. I dirigenti della finanziaria hanno intenzione ora di stringere i tempi e di diventare dal giudice Marescotti e dai commissari giudiziali la cacciata di Tassan Din e Angelo Rizzoli.

Antonio Mereu

L'Avanti! e la P2 dimezzata

L'«Avanti!» di ieri si domanda chi protegge Tassan Din consentendogli di restare, nonostante le molteplici malefatte elencate dal quotidiano del PSI, alla testa del gruppo Rizzoli. Rispondendo a se stesso l'«Avanti!» scrive che sono note le coperture fornite a Tassan Din dal PCI e dalla P2 di Licio Gelli.

Sono così note le coperture fornite dal PCI che l'«Avanti!», specchio della verità, non sente il bisogno di dimostrarle. E che dire dello squallido e risibile trucco d'accostare i comunisti alla P2? Ci sarebbe da chiedersi quali segnali — dietro questa cortina fumogena — intenda lanciare l'«Avanti!» mentre sia il PSI che la DC brigano per mettere le mani sul «Corriere della sera».

Qui però non ci interessa rispondere a questo interrogativo bensì affacciarne un altro. Il quotidiano socialista insiste sul ruolo della P2 nella vicenda del «Corriere» e fa bene. Poiché lo fa da tempo ci assale, tuttavia, il dubbio che all'«Avanti!» non abbiano ancora finito di leggere il famoso elenco degli iscritti alla loggia di Gelli. E strano infatti che, mentre nel quotidiano del PSI ci si agita tanto, non ci si sia ancora accorti che nelle liste figurano, tanto per stare all'attualità e citare solo qualcuno dei socialisti «affiliati», l'intoccabile (dall'ENI) Di Donna e il capogruppo alla Camera, Labriola o il presidente del governo regionale ligure, Teardo. Perché non chiedere a loro qualche chiarimento sul «fratello» Tassan Din?

Assemblea in via Solferino: fuori i piduisti

MILANO — L'assemblea dei giornalisti del Corriere della Sera ha chiesto ieri sera le dimissioni immediate degli attuali vertici aziendali, sia della Rizzoli SpA che dell'Editoriale che gestisce il quotidiano milanese. Per raggiungere questo scopo i giornalisti hanno programmato un «pacchetto illimitato di ore di sciopero» affidandone la gestione al comitato di redazione che deciderà i tempi e le modalità ritenuti più opportuni. L'assemblea, durata parecchie ore e conclusasi solo verso le 19 ultimo tempo utile per garantire l'uscita oggi del quotidiano, ha deciso di forzare i tempi perché, come si legge in un comunicato, «sia risolta una volta per tutte la questione morale legata alla permanenza di elementi piduisti nel Corriere della Sera e nell'Editoriale». I giornalisti hanno anche chiesto che il magistrato preposto all'amministrazione controllata provveda ad estromettere subito gli attuali dirigenti anche dalla gestione ordinaria dell'azienda. «Gli uomini di Tassan Din — si legge nel comunicato — non possono restare al loro posto se si vuole ridare credibilità all'editoriale "Corriere della Sera", anche a garanzia degli stessi creditori».

La vedova di Rossa al processo

«Guido sapeva di essere nel mirino delle Br»

La testimonianza di Duglio sull'assassinio del commissario Esposito - Gli dissero: «Vuoi lasciare le Br? Prima devi uccidere»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Maria Silvia Carrara, la vedova del compagno Guido Rossa, parte civile contro i terroristi assassini del marito, aveva atteso di essere chiamata a testimoniare per buona parte della mattinata. Silenziosa e riservata come era apparsa anche nelle udienze precedenti. Entrata in aula ha giurato, poi ha dichiarato di confermare quanto aveva già detto nel corso dell'istruttoria. «Aveva saputo di minacce rivolte a suo marito?», le ha chiesto il presidente della Corte d'Assise, Lino Monteverde. «Da lui non ho mai saputo nulla. Parlava poco di questa storia in fabbrica». «Le aveva mai detto — ha insistito il presidente — che sapeva di essere in pericolo?». «Mio marito era un uomo coraggioso per natura. Con gli amici, l'ho saputo poi da loro, aveva accennato alla possibilità di essere ferito». «Aveva abitudini regolari, orari fissi?». «Certo. Per andare al lavoro usciva da casa tutte le mattine alle 6 e 40».

Poi, un'altra parte civile, un'altra vedova: Anna Maria Musso. Suo marito, il commissario Antonio Esposito, venne assassinato su un autobus la mattina del 21 giugno 1978, mentre si recava al lavoro. In origine, alle prime battute della preparazione dell'attentato, nel mirino delle BR c'era anche lei, ispettrice di polizia. «Da quattro mesi — racconta Anna Maria Musso — non faceva più parte dell'antiterrorismo. Dai primi di marzo dirigeva il commissariato di Nervi, e si occupava soltanto di quello. Sì, in precedenza aveva partecipato all'arresto di Giuliano Naria».

Come era stato ucciso il commissario Esposito, lo aveva raccontato poco prima, dettagliatamente, Adriano Duglio, 31 anni, diploma magistrale, membro della «colonna genovese» e partecipe dell'attentato. La premessa era stata molto lunga: «Intendo precisare che non sono un pentito, non ho fatto arrestare nessuno, e che ho partecipato all'azione perché costretto. Anzi, prima dell'attentato, mi consideravo già fuori dell'organizzazione. Credo che sia necessaria prima di tutto un'analisi politica, generale e della mia esperienza nella lotta armata. La lotta armata è finita perché la classe operaia l'ha rifiutata, ma anche per errori dei militanti; e anche per merito dei pentiti. Ma non è un problema militare, è un problema politico, perché il terrorismo trova terreno fertile nella disoccupazione, nell'inflazione, nei problemi della classe operaia. Il terrorismo non è nato dal niente, ma da problemi che fanno parte anche della mia storia personale».

E a questo punto il discorso di Duglio, s'è come affastellato, pur sulla traccia della «storia personale»: dall'approccio alla politica con i moti studenteschi del '68, alla militanza in Lotta Continua dal '73 al '76, alla scelta del partito armato. Duglio ha elencato molti «elementi» che avrebbero pesato su quella scelta: «Lottizzazioni all'Università, truffe ai danni dello Stato, i tentativi di golpe di destra, Valerio Borghese, la Rosa dei Venti, il Fronte nazionale, piazza Fontana, la strage dell'Italicus e quella di Brescia, i decretoni, gli operai morti e feriti sul lavoro, il lavoro nero, anche mio... tutto mi spinse a sentirmi soggetto politico attivo, e in quella situazione repressiva e pregolpista l'arco parlamentare mi appariva insufficiente... le BR, invece, mi convinsero. Erano un gruppo non ancora militare, portavano avanti azioni dimostrative e non sanguinarie, come le "gogne proletarie" ai sindacalisti CISNAL della IGNIS...».

Solo che, nelle BR, Duglio trovò «verticismo e mancanza di discussione, non prendevano neppure in considerazione i miei giudizi, le decisioni della dirigenza passavano sopra la testa dei compagni... e dalle gambizzazioni si stava passando all'eliminazione fisica... criticai a fondo (e come me altri) la gestione dell'operazione Moro, dissi che volevo uscire dall'organizzazione. Riccardo Dura mi disse che la condizione era che partecipassi ad una azione di fuoco, e che l'unica alternativa era che mi scavassi una fossa sulle alture. Non ho avuto scelta».

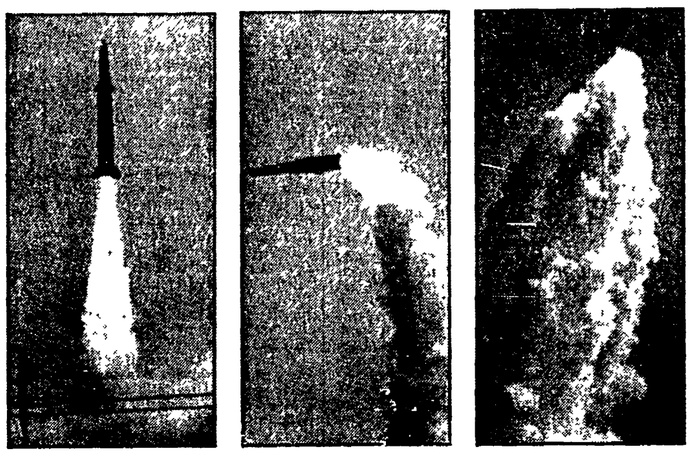
Così l'attentato, con Duglio nel ruolo di copertura armata, con il compito di intervenire se l'autista del bus non avesse aperto le portiere, consentendo la fuga del «commando»; Riccardo Dura e Francesco Lo Bianco. Non ce ne fu bisogno: le portiere vennero aperte, i terroristi fuggirono, salirono sull'auto che li aspettava con alla guida Luca Nicolotti.

Adriano Duglio conclude: «Quando fummo sulla macchina, Dura mi disse "così siamo sicuri che non parli". E aggiunse: "e siamo sicuri che Esposito non ci darà più fastidio"».

Rossella Michienzi

I Pershing 2 anche a Comiso?

Un articolo del giornale «Sovietskaja Rossia» Sarebbe una grave alterazione dei rapporti strategico militari nel Mediterraneo Critiche della «Pravda» al viaggio di Bush



Le immagini, in successione, documentano il fallimento di uno dei recenti lanci di prova del missile americano Pershing-2. Dopo il lancio dalla base di Cape Canaveral è sopravvenuto un guasto: *il sistema si sicurezza, entrato automaticamente in azione*, ha distrutto il Pershing-2 ad una altezza di diecimila piedi.

Mosca allarmata chiede spiegazioni al governo italiano

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Ci saranno anche i Pershing-2 a Comiso? L'ipotesi è stata avanzata ieri dal giornale «Sovietskaja Rossia» in un allarmato articolo sugli sviluppi strategico-militari della situazione in tutto il Mediterraneo in seguito all'eventuale entrata in funzione della base missilistica americana in Sicilia. La fonte sovietica si limita a far riferimento a presunte «notizie della stampa italiana», dalle quali emergerebbe la «disponibilità del governo a dislocare in Sicilia non soltanto i 112 missili Cruise ma anche dei Pershing-2, in numero imprecisato, cosa a cui finora — annota il giornale — non si era fatto cenno».

Che si tratti di un classico mettere le mani avanti o che il Cremlino disponga di buone fonti d'informazione in grado di anticipare notizie di questa portata e gravità, la questione merita comunque una risposta da parte delle autorità italiane ed è a loro che giriamo la domanda. «Sovietskaja Rossia» — senza specificare se la conclusione che trae sia dipendente dalla «rivelazione» sui Perhing-2 o se si riferisca anche all'ipotesi della sola installazione dei Cruise — ne ricava una serie di quattro corollari che espone, come in un promemoria, all'attenzione del governo italiano e, più in generale, dei governi geograficamente e politicamente interessati.

❶ I missili attireranno una minaccia sulla popolazione della Sicilia e delle aree adiacenti.

❷ I missili, nella loro traiettoria verso un «potenziale nemico» della NATO, «attraverseranno inevitabilmente lo spazio aereo di un certo numero di paesi mediterranei e balcanici», infrangendo la loro sovranità e «creando una diretta minaccia alla loro sicurezza».

❸ La base di Comiso finirà per stimolare la corsa alle armi nella regione e complicherà le prospettive di una smilitarizzazione regionale.

❹ L'intera situazione strategico-militare verrà alterata dal fatto che «la minaccia nucleare s'intensificherà non solo nei riguardi dei paesi adiacenti del Mediterraneo e dei Balcani, ma anche verso i paesi dell'Africa del nord e del Medio Oriente».

Prosegue frattanto senza sosta il «tallonamento» del viaggio europeo di George Bush mediante una campagna di stampa che ha l'evidente consegna di svalorizzare sistematicamente il risultato degli incontri del vice di Ronald Reagan con i leaders europei. Sulla «Pravda» di ieri Evgheni Grigoriev ironizzava sui viaggi di quei dirigenti americani che vanno a zonzo mettendo insieme un pizzico di pacifismo, lo staffile per gli alleati recalcitranti, dimenticando talvolta perfino la «tradizionale carota». L'immagine non fa particolarmente onore ai dirigenti europei, ma serve alla bisogna di una polemica non sempre — bisogna dire — felicemente impostata.

La «Pravda» comunque insiste su un dato di evidente contraddizione della politica reaganiana, mettendo l'una accanto all'altra — e sottolineandone la paradossale incongruenza — le dichiarazioni di Bush a Berlino ovest («non abbiamo mai pensato ad una guerra nucleare limitata all'Europa») con l'esposizione da parte di Weinberger del documento del Pentagono in cui si respinge categoricamente l'idea del non uso per primi dell'arma nucleare e si ribadisce nuovamente il «collegamento strutturale» esistente tra i nuovi missili americani da collocare in Europa e le ipotesi di guerra nucleare limitata geograficamente e prolungata nel tempo. Limitata a cosa? La risposta è una sola, scrive la «Pravda»: limitata all'Europa. «Ecco allora — conclude l'organo del PCUS — quanto valgono le assicurazioni di George Bush agli alleati europei». Stesse argomentazioni, o quasi, erano ieri sull'organo dei sindacati sovietici, il «Trud», anch'esso con un articolo dedicato al viaggio di Bush, in giro per l'Europa — dice il titolo — «con zero nella borsa». Con l'opzione zero di Reagan, cioè con un bel niente.

Giulietto Chiesa

Il PCUS: garantiremo la sicurezza del Giappone

TOKYO — L'Unione Sovietica si è offerta di esaminare garanzie sulla sicurezza del Giappone, se a Tokyo sarà mantenuta una linea contraria alla produzione, al possesso o all'introduzione di armamenti nucleari nel paese.

Lo ha annunciato ieri il Partito socialdemocratico giapponese che ha pubblicato il contenuto di una lettera inviata alla sua direzione dal partito comunista sovietico il 19 gennaio scorso. La direzione del PS giapponese si riunirà mercoledì prossimo per definire la sua risposta al PCUS.

Polemica a distanza fra Bush e Vogel

Alleati in disaccordo con gli USA

Il vice presidente al Consiglio Atlantico minimizza le divergenze Il leader socialdemocratico ribatte: niente di nuovo nelle proposte di Reagan

Una curiosa immagine dell'incontro tra il vicepresidente americano George Bush e Gaston Thorn.

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Dibattito a distanza e da posizioni profondamente divergenti ieri nella capitale belga tra il vicepresidente degli Stati Uniti Bush e il candidato socialdemocratico alla Cancelleria della Germania federale Vogel. Oggetto dello scontro, gli euromissili, le trattative di Ginevra e l'atteggiamento degli USA e degli alleati europei della NATO. Il vicepresidente americano ha tenuto una conferenza stampa a conclusione della sua visita in Belgio al quartier generale della NATO e alla commissione delle Comunità Europee. Ha minimizzato fino a ridurle a dettagli trascurabili le divergenze tra gli europei e gli USA sulla conduzione delle trattative di Ginevra, ha esaltato «lo spirito di fiducia e di intento comune» trovato nel corso dei suoi incontri in Europa, ha sostenuto che le reazioni dei governi europei alla lettera di Reagan sono state «molto favorevoli», ha ribadito la validità e la insostituibilità della opzione zero, anche se si è rifiutato di dire se nella trattativa di Ginevra gli americani contemplano la possibilità di tappe intermedie.

«Domani a Ginevra — egli ha detto — incontrerò la delegazione USA che sta discutendo con i sovietici. Sottolineerò la determinazione del presidente Reagan di eliminare tutti i sistemi di armi nucleari a portata intermedia basati a terra e di ridurre a livello più basso possibile tutte le altre armi nucleari. Abbiamo la possibilità di fare passi giganteschi in questa direzione se saremo uniti. Per troppo tempo l'Unione Sovietica ci ha sfidati nella corsa agli armamenti, ora siamo noi a sfidarla in una corsa verso la pace».

Appena un'ora prima, nella sede del parlamento europeo, a conclusione di una riunione del bureau dell'Unione dei Partiti Socialisti della CEE, il candidato alla Cancelleria federale Vogel, si è pronunciato per una riduzione bilanciata delle spese militari della NATO e del Patto di Varsavia e alle domande dei giornalisti sul suo incontro con Bush ha risposto: «Nella lettera di Reagan c'è un punto positivo, ed è la proposta di un incontro con Andropov. Siamo soddisfatti di questa offerta, perché può favorire la distensione. Ma per quanto riguarda le trattative di Ginevra sui missili nucleari, la proposta di Reagan non apporta niente di nuovo, è una ripetizione di quanto era già stato detto agli inizi del negoziato. Avevamo detto a suo tempo che toccava all'Unione Sovietica fare il primo passo per cercare di avviare a buon fine la trattativa. Questo passo i sovietici lo hanno fatto. Nelle proposte di Andropov, al di là degli elementi tattici e propagandistici, ci sono due punti che vanno considerati con serietà: la disponibilità a giungere ad una riduzione sostanziale dei missili, e la richiesta di mettere sulla bilancia anche i sistemi non basati a terra. Al vicepresidente Bush — ha aggiunto il leader socialdemocratico tedesco — ho detto che ora spetta agli Stati Uniti fare il secondo passo, se si vuole che la trattativa esca dallo stallo e si avvii verso una drastica riduzione dei sistemi missilistici».

Secondo Vogel, nessuno, nemmeno Andropov, chiede di discutere a Ginevra dei sistemi missilistici inglesi e francesi, e nessuno chiede la loro riduzione. Ma è impossibile ignorare che questi missili atomici non sono puntati contro gli Stati Uniti o contro i paesi dell'Alleanza Atlantica, bensì sono diretti verso l'Europa dell'Est. «Le trattative — ha detto Vogel — potranno progredire solo se si terrà conto di questa realtà».

Ma durante la sua visita nella capitale della NATO e della Comunità Europea il vicepresidente Bush non ha dovuto far fronte soltanto alle divergenze di alleati europei sulle trattative di Ginevra, ma anche alle contestazioni della politica economica e commerciale condotta da Washington. L'incontro con il presidente della commissione Thorn e con i commissari della CEE viene definito nel comunicato ufficiale «amichevole e costruttivo, segno tangibile della volontà politica delle due parti dell'Atlantico a condurre gli affari in modo da mantenere e sviluppare relazioni che siano determinanti per l'insieme del mondo». Ma il presidente Thorn ha anche espresso «la considerevole sorpresa della Commissione» di fronte al tentativo degli Stati Uniti di impadronirsi del mercato egiziano della farina, applicando prezzi sovvenzionati nettamente inferiori a quelli del mercato mondiale. Una misura — ha aggiunto Thorn — per niente compatibile con lo spirito nel quale si erano iniziati gli incontri tra la CEE e gli USA.

«Noi — ha detto Thorn — siamo costretti a portare questo caso davanti al GATT come incompatibile con le regole del commercio internazionale e ci riserviamo di prendere contromisure qualora episodi di questo genere abbiano a ripetersi». Il presidente Thorn ha chiesto che, per far fronte all'estrema gravità della crisi economica, si seguano insieme tre linee di fondo: provvedimenti per favorire la crescita e concertazione più stretta delle politiche economiche; stabilità monetaria e applicazione delle conclusioni di Versailles; garanzia di crescita per i paesi in via di sviluppo e rafforzamento delle istituzioni finanziarie e internazionali.

Arturo Barioli

Un'altra decisione che farà discutere

Cutolo si sentiva solo? 40 camorristi trasferiti a Nuoro

Si ricostruisce così attorno al «boss» di Ottaviano una rete protettiva - Ma potrebbero anche esserci pericoli per la sua vita

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Se «don» Raffaele Cutolo — già trasferito (si disse provvisoriamente) dal carcere dell'Asinara al più confortevole Bad 'e Carros — si sentiva solo e soffriva di gravi crisi di nostalgia per i suoi «compatielli» ed affiliati, ora potrà riprendersi da questo grave choc.

Proprio ieri infatti si è appreso — grazie alla protesta di un gruppo di parlamentari, tra cui il dc Carta, presidente, tra l'altro, dell'ordine degli avvocati di Nuoro — che quaranta camorristi stanno per essere trasferiti da Poggioreale a Bad 'e Carros, dove prenderanno il posto di quaranta detenuti per reati comuni, che saranno inviati altrove.

Normale — si dirà. Cose di ordinaria amministrazione, visto che si è già deciso di sfoliare il carcere napoletano. Eppure tanto normale la cosa non è, considerato che il carcere di Nuoro era già stato indicato dal giudice Costagliola come uno dei luoghi di pena preferiti dal «boss» di Ottaviano, la galera — cioè — dove Cutolo riusciva a far trasferire i suoi amici. E normale la cosa non è anche perché il soggiorno del capobanda si sta protraendo in quella galera oltre ogni dire, grazie anche alla tattica dilatoria scelta (ovviamente) dal suo difensore Giannino Guiso, che ha ricusato anche i periti del Tribunale.

Quindi Cutolo rimarrà a Nuoro per un bel po'. Ma sarà circondato — e questa la domanda del giorno — da amici o da nemici? È più probabile che si tratti di «amici». Come ha scritto di recente il giudice Costagliola nella sua ordinanza di rinvio a giudizio per i camorristi del «clan» Cutolo, la galera è — infatti — un luogo di potere fondamentale: l'isolamento, infatti, è il peggio che possa capitare a uno come Cutolo, che ha fatto di tutto, nei mesi scorsi, per lasciare l'Asinara.

Quaranta camorristi a Bad 'e Carros significa, infatti, che quaranta «famiglie» avranno la possibilità di stabilire contatti, di prendere ordini, di mantenere fitta la rete dei commerci con l'esterno e dei traffici in tutta Italia. Anche il prossimo «matrimonio» di Cutolo dovrebbe servire a questo: a ritrovare, cioè, con l'esterno un canale «fidato» di comunicazione, indispensabile da quando la sorella Rosetta è latitante e i più fidati «assistenti» del boss cadono vittime di auto al tritolo (come Casillo) o di agguati di bande avversarie.

Ma il trasferimento di quaranta camorristi a Bad 'e Carros appare inopportuno (finché li risiede anche il boss di Ottaviano) anche da un altro punto di vista: chi può assicurare, infatti, che tra questi non si nasconderà anche l'uomo che s'è votato a pugnalare Cutolo e a chiudere così definitivamente una delle bocche più pericolose d'Italia? Chi assicura che non si ripetano, in galera, le guerre di «clan» che insanguinano da anni ormai la Campania?

A questo proposito va aggiunto che la guerra senza quartiere ai «cutoliani» è diventata più sanguinosa che mai. Ancora l'altra sera, infatti, a pochi chilometri da Salerno — allo svincolo di Baronissi dell'autostrada tra Salerno e Avellino — tre giovani sono stati assassinati: Andrea Maisto e Ciro Villacaro sono morti sul colpo, mentre Francesco Iannuzzi è spirato — poco dopo — in ospedale, dove lo ha accompagnato un detenuto in semilibertà, che doveva essere la quarta vittima della strage. A confermare che così doveva andare è arrivato, puntuale, il comunicato di rivendicazione ai centrainni dei giornali: «Abbiamo massacrato un "commando" di 4 cutoliani. La strage dei bastardi continua. Faremo fare a Cutolo la stessa fine di Casillo».

Il comunicato era dei cosiddetti «Giustizieri campani», i killer, cioè, delle bande anti-Cutolo. Una delle vittime della strage (che porta a 37 le vittime delle camorra in Campania in questi primi 33 giorni dell'83) era già stato oggetto di un attentato il 23 settembre dell'80, proprio in occasione del terremoto: alcuni sicari lo colpirono sette volte al ventre. Ma in quell'occasione per Andrea Maisto (questo il suo nome) era finita meglio.

Vito Faenza

Camorra anche a Roma: un appello della Procura

ROMA — Il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Franz Sesti, ha rivolto un appello a tutti gli ufficiali di polizia giudiziaria affinché venga dedicata la massima attenzione al diffondersi di attività camorristiche a Roma e nel Lazio. Il procuratore generale ha raccomandato il più approfondito interessamento, visto il «recente manifestarsi» nella capitale di crimini di camorra, e ha sollecitato l'opera di prevenzione e repressione. L'appello, oltre agli ufficiali di polizia, è rivolto a tutti i questori della regione.

Ferito un militare dei «berretti verdi», mentre la TV reclamizza le manovre al confine con il Nicaragua

Reagan messo sotto accusa in Senato per il Salvador

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Un militare americano — il primo — è stato ferito in Salvador. Un sergente dei «berretti verdi» (uno dei 52 consiglieri militari spediti in quel tormentato paese del sud America ad assistere i tirannelli locali nella distruzione fisica dei guerriglieri) è stato colpito a una gamba mentre volava in elicottero su una zona controllata dai partigiani, nei pressi della capitale. Ma questa è soltanto una delle notizie che hanno contribuito ad accendere i riflettori sul Salvador. Gli altri fatti sono di natura esclusivamente politica e ciò non di meno ripropongono con drammaticità il tema del centro America.

Davanti alla commissione esteri del Senato, alte personalità dell'amministrazione si sono trovate nella scomoda posizione di accusati, sotto il fuoco delle obiezioni dei parlamentari che, per legge, ogni sei mesi debbono accertare se esistono le condizioni perché continui il flusso degli aiuti militari alla giunta salvadoregna, cioè se è migliorata la situazione dei cosiddetti diritti umani in un paese dove il massacro degli oppositori (compresi, a volte, cittadini degli Stati Uniti) è una barbarie che si prolunga e si ripete da anni.

Due sono state le osservazioni polemiche avanzate dai senatori più battaglieri: nonostante tutti gli aiuti, in dollari e in armi, concessi alla giunta, la guerriglia non soltanto non è stata stroncata ma è ancora in grado di infliggere umilianti sconfitte ai militari. Inoltre, le persecuzioni, le torture e gli assassinii continuano. Per dare un'idea del clima in cui è svolta questa udienza che è tipica del modo con cui funziona il rapporto tra parlamento e governo, basterà citare alcune delle battute testuali che sono state scambiate nella aula della commissione esteri del Senato.

Senatore Christopher Dodd (democratico): «Questo accertamento (sui diritti umani) è una farsa. Ed è inutile. Abbiamo speso in Salvador 748 milioni di dollari in tre anni e qual è il risultato? Un disastro. La situazione politica e quella militare non sono affatto migliorate».

Senatrice Nancy Kassebaum (repubblicana): «Come mai i guerriglieri hanno occupato lunedì la città di Berlin? Mi sembra che i ribelli, in due anni, sono diventati più forti. Siamo a uno stallo militare e a uno stallo politico. Come usciamo da questo vicolo cieco?».

Thomas Enders (sottosegretario per gli affari interamericani): «Effettivamente i fatti di Berlin hanno avuto un notevole effetto psicologico. L'esercito non è stato capace di reagire con la giusta tattica in ottobre e in novembre. E così hanno consentito ai ribelli di accrescere il loro livello di violenza».

Senatore Dodd: «La politica dell'amministrazione in Salvador è ridicola perché i militari danno per scontato che l'accertamento ci sarà, anche se gli estremisti di destra dovessero prevalere».

Nestor Sanchez (vice di Enders): «La nostra credibilità è molto bassa».

Altri senatori, tra i quali qualche repubblicano, hanno ricordato che la giunta non solo non ha avviato una politica riformista ma non ha neanche fatto progredire le indagini sull'assassinio o sulla sparizione di cittadini degli Stati Uniti. Il senatore Helms, il più reazionario personaggio dell'estrema destra, ha chiesto che al certificato di «buona condotta» per i militari si aggiunga, ogni sei mesi, l'elenco delle uccisioni compiute dai guerriglieri.

Il senso politico di questo dibattito si coglie però se si ricorda che lo scorso 21 gennaio Reagan in persona ha asserito che la situazione dei diritti umani era migliorata in Salvador al punto da giustificare la continuazione degli aiuti. Neanche due settimane dopo, il sottosegretario Enders, subissato da obiezioni e accuse, ha dovuto ammettere che la politica statunitense in Salvador era «confusa», col risultato di mandare a quel governo «segnali contraddittori».

Nel paese contiguo al Salvador, l'Honduras, è proprio ai confini con il Nicaragua, sono in corso in questi giorni manovre militari denunciate come provocatorie dal governo sandinista. Vi prendono parte ben 1.600 militari americani, con elicotteri e le altre massicce attrezzature belliche di cui dispone la truppa statunitense (dai messi da sbarco agli aeroplani da trasporto). Non si tratta delle operazioni clandestine organizzate dalla CIA bensì di una aperta presenza di forze armate a stelle e a strisce. Ogni sera le reti televisive ne danno conto, intervistando gli ufficiali e mostrando i paracadutisti in azione.

Ieri, infine, in coincidenza con il riproporsi del tema centro-americano, la signora Kirkpatrick, ambasciatrice statunitense all'ONU e fautrice delle migliori relazioni con le tirannie latino-americane, purché anticomuniste, ha intrapreso un viaggio di dieci giorni in questa zona calda. Visiterà Panama, Costarica, Honduras, Salvador e Venezuela.

Aniello Coppola

Polemica con Reichlin

Pensare «in grande» o agire sulle scelte concrete?

Su «l'Unità» del 30 gennaio, Alfredo Reichlin si lamenta di «una cultura economica, diffusa anche a sinistra, che ha rinunciato a pensare in grande, cioè all'altezza di questa crisi, che non ha più creduto alla necessità di riformare le strutture sociali e del potere, che fino a ieri si è illusa che la crisi fosse di breve durata...». Ottimamente detto, per spiegare quello che Reichlin vuole dalla cultura economica; da peccatore incallito, io vorrei sostenere invece che l'economista, anche se collocato o collocabile a sinistra, dovrebbe considerare con diffidenza alcune richieste di Reichlin.

Che cosa può significare «pensare in grande», e all'altezza della crisi? Io non lo so esattamente; ma con maggiore precisione intravedo i rischi di un pensiero economico «in grande», a sinistra. Troppo spesso tale pensiero si riduce ad una razionalizzazione «ex post» di quello che è avvenuto, con la dimostrazione dell'inevitabilità di quanto accade e in chiave di crisi presente o a venire. È, questa, la cultura del «non a caso», che sarebbe utile se consentisse di prevedere o prevenire, ma che è meno utile, o può divenire fuorviante, quando si sforza di ricomporre una realtà variegatissima e complicata in un disegno ricalcato su pochi tratti.

Tale cultura può produrre due danni. Ci si illude che la strada sia dritta e ben segnata e non ci si accorge così delle svolte tortuose che essa compie, degli ostacoli che si levano improvvisi, dei bivi: e si rischia di finire per terra o sulla strada sbagliata — per poi ricominciare a teorizzare che anche questo era inevitabile. E l'altro danno è quello di indurre a un'inerzia propositiva. Il pensiero «in grande» mentre è intellettualmente appagante è anche poco faticoso, perché consente di non sporcarsi le mani con gli attrezzi dell'artigianato economico. Nella pratica tutti gli sforzi vengono trasferiti ad una lotta politica, in cui si afferma con grande chiarezza che cosa non si vuole e chi non si vuole; con più vaghezza che cosa si vorrebbe; ma quasi mai si dice come si debba realizzare quello che si vorrebbe.

Si potrebbe a lungo esemplificare, con riferimento sia all'economia internazionale sia alle cose di casa nostra. Quante volte la sinistra si è accorta con drammatico ritardo dei mutamenti che si producevano nella struttura economica e sociale, schierando gli eserciti dove non c'era più il nemico e non adattandosi a tempo alle nuove condizioni? Ci si potrebbe anche diffondere sulle singole coincidenze con una più astuta cultura di destra nella teorizzazione della crisi della economica keynesiana e dello «stato di benessere»; e ancor più sulla meccanica trasposizione di questa teorizzazione ad un paese, il nostro, ove non è facile rinvenire esempi di genuine politiche keynesiane o di consapevoli riforme di modello anglo-scandinavo. L'economista non negherà certo che una politica economica keynesiana di vecchio stampo o volgarmente intesa può essere oggi non praticabile, ma, integrando l'impianto teorico keynesiano con nuove acquisizioni dell'analisi, vorrà rileggere, per la politica economica, il Keynes di «Come pagare per la guerra». L'economista è certo consapevole dei problemi finanziari posti dalla crescita della spesa sociale; ma cercherà, a meno che il suo cuore non batta per le magiche virtù del mercato, di trovarvi una soluzione e paventerà il rischio di dar mano, fra l'una e l'altra teorizzazione di crisi, a buttar via il bambino insieme all'acqua per il bagno.

L'economista — quello di pensiero minore — passa molto tempo sui problemi del «come»: per questo è spesso accusato (a volte giustamente) di accettare acriticamente e con troppa rassegnazione i vincoli del sistema esistente. Egli, per parte sua si trova a considerare con qualche sconcerto la mancanza di collegamento fra le visioni di lungo periodo e la pratica o la tattica quotidiane, l'assenza di una strategia che ispiri le decisioni giorno per giorno, le contraddizioni fra ciascuna di queste singole decisioni e fra queste e le enunciazioni generali.

A ragione viene ricordato all'economista che i rimedi da lui proposti non sono asettici e implicano il più delle volte scelte politiche, sia nella motivazione che li ispira, sia nella loro realizzazione. Ma l'economista che cerchi la politica non la trova certo nella espressione generica di tutti i possibili obiettivi, sui quali nessuno può essere in disaccordo. La vorrebbe trovare nella definizione dei mezzi e in scelte con cui si privilegia un obiettivo a scapito di un altro, poiché è qui che solitamente si manifestano i contrasti d'interesse: ma proprio su questo, troppo spesso, si tace.

Si tace, perché forse il pensiero «in grande» ha precise certezze sulle «cause vere della crisi»: per citare ancora Reichlin, «lo Stato corporativizzato, i meccanismi della elargizione improduttiva, il sistema fiscale; la mancanza di scelte strategiche a favore dei settori innovativi». L'economista riconosce questi mali, ma non è affatto certo che essi siano condizioni necessarie e sufficienti della presente situazione e cerca a fatica di dipanare una matassa che gli pare ben più aggrovigliata, perché vi si intrecciano questioni economiche complesse e non solo problemi di efficienza.

L'economista è ben consapevole che questi problemi non possono essere risolti senza mutamenti politici e negli assetti di potere. Ma egli ritiene che tali mutamenti debbano essere richiesti e motivati in relazione a proposte per quanto possibile precise e tecnicamente corrette: anche perché l'esperienza storica insegna che, quando la sinistra giunge al potere, tutto diviene non già più facile, ma tremendamente più difficile e nessun errore viene perdonato. La via delle riforme è in un certo senso più ardua di quella della rivoluzione, perché va percorsa metro per metro, giorno per giorno: l'impeto generoso e la nobile visione da soli non sostituiscono la tecnica e la competenza necessaria a risolvere i mille problemi di economia e di amministrazione, a superare tutti gli ostacoli quotidiani frapposti ad un'opera riformatrice.

L'economista, in definitiva, vuole lavorare; ma non è disposto a sacrificare il suo mestiere per offrire alla politica soluzioni facili, che non esistono, e formule ad effetto, che non servono. Se altri sa fare di meglio, lo faccia. Per concludere, vorrei ricordare, ad esempio di come si debba piuttosto procedere e di come si possa realizzare un incontro fruttuoso fra politica e mestiere economico, il «Programma per la ripresa» del partito laburista inglese. È riformismo socialdemocratico, si dirà: appunto.

Luigi Spaventa
deputato al Parlamento

INCHIESTA

Chi sono, cosa pensano gli ebrei in Italia

Quando la Diaspora si divide su Israele e la sua guerra

Laceranti contraddizioni nelle comunità israelitiche delle nostre città - Tullia Zevi: «Un rapporto che va continuamente verificato» - Come si discute nel nuovo movimento «Pace adesso» - «La sinistra italiana può influenzare il dibattito che si è aperto»

SOPRA — L'immagine del dolore ai funerali del piccolo Stefano, vittima del criminale attentato.

A FIANCO — L'abbraccio tra il capo dello Stato, Pertini, e il rappresentante della comunità israelitica romana dopo l'attentato terroristico alla Sinagoga.

Una serata nella bella casa di Roberto Bassi insieme a parecchi membri della Comunità israelitica veneziana offre la misura di quanto possa essere complicato oggi essere ebrei in Italia, o italiani (o veneziani, o torinesi, o romani) di estrazione ebraica. «Mi chiedo — dice uno degli interlocutori — se gli ebrei siano parte di una minoranza: se mi si presenta davanti un ebreo tedesco, la mia reazione è quella di un veneziano. Dico: è un tedesco. Solo dopo averci pensato un poco mi dico: però è un ebreo. Lo sento magari antipatico per la diversità della cultura, ma alla fine l'ebraismo ci unisce...». È questo l'elemento che differenzia, forse unico esempio disponibile nell'ampio arco dei popoli dispersi, gli ebrei dalle altre minoranze etnico-religiose di qualsiasi parte del mondo. Probabilmente solo un ebreo che abbia dimenticato di esserlo si ritroverà a dover pensare almeno una volta, leggendo i libri della storia recente e lontana, «toccherà anche a me di dovere andarmene?». Essendo già accaduto una volta, non potrebbe accadere di nuovo?

Questa unicità, subita anche da chi ha radici secolari o magari millenarie nel paese, rende tutto più complicato e pone un problema centrale, quello del rapporto fra gli ebrei della Diaspora — la dispersione nel mondo — e la novità rappresentata nel secondo dopoguerra dalla creazione dello Stato di Israele. La complessità del problema è sottolineata da un altro degli interlocutori di Venezia: «Quando esplosero le polemiche sulla guerra nel Libano, e poi lo scandalo dei massacri di Sabra e Chatila, ci siamo sentiti presi tra l'incudine e il martello. Ci siamo sentiti improvvisamente soli». Soli, cioè unici e irripetibili, presi nel grande equivoco della identificazione tra ebrei e Israele, Israele e Begin e Sharon, tra i dati generali della storia e delle sue grandi linee di sviluppo e le decisioni di un singolo governo. In questo equivoco nascono prese di posizione apparentemente illogiche: ebrei religiosi e sostenitori fino in fondo della legittimità storica e biblica di Israele, che diventano critici spietati della politica di Begin e delle sue conseguenze; e uomini di sinistra che, partendo dal presupposto della difesa di Israele, finiscono col difendere ogni e qualsiasi atto della politica del suo governo.

È il rapporto tra ebrei e Stato di Israele — il fatto nuovo del dopoguerra — che sottende tutto. Michele Sarfatti, presidente del Cedec di Milano, afferma che «c'è un sostegno di base ad Israele che è dettato da mille motivazioni diverse. C'è chi vede il sionismo e la creazione di Israele come un vero processo nazionale risorgimentale, che unisce tutti; c'è chi vede Israele religiosamente (al punto che nella stessa Israele gruppi ultra-religiosi rifiutano di riconoscere l'esistenza dello Stato nel quale vivono, al punto da equiparare, orrore degli orrori, stella di Davide e svastica nazista in vistosi graffiti murali - n.d.r.);c'è chi pensa che Israele sia necessaria per assicurare agli ebrei nel mondo un rifugio sicuro ed un punto di riferimento nel caso che...». Israele in sostanza è divenuto un elemento non eliminabile di identificazione, quali che siano le situazioni personali o collettive delle comunità ebraiche in Italia (e nel mondo).

Così Luca Zevi, uno degli iniziatori della protesta contro la guerra nel Libano e del movimento «Pace adesso» tra gli ebrei romani, sostiene che «la motivazione verso Israele non ha un segno conservatore». Tamara Magiar, di famiglia sefardita (ebrei «orientali») trasferitasi dalla Libia in Italia come migliaia di altri ebrei libici, descrive questo legame affermando che «si coglie il ritorno in Israele come un ritorno alla pace, al potersi finalmente fermare, non sentirsi più stranieri. Si considera tutto questo come un elemento positivo. Ma è stato anche per questo che, a mano a mano che Israele, nato da guerre, da sofferenze e dal migliore sionismo, diventava Stato, deludeva l'immagine che mi facevo di esso, o che volevo che Israele avesse».

Le immagini, naturalmente, mutano col passare del tempo: «C'è un salto generazionale — dice Fernando Liuzzi della FLM romana — sicché io, che sono nato quando già lo Stato di Israele esisteva, lo considero un dato di fatto, e non mi sognerei mai di metterne in dubbio l'esistenza». Le immagini cambiano anche col mutare dei segni politici che distinguono la politica del suo governo. Questo è avvenuto più rapidamente dal giugno scorso in poi, quando con l'avventura nel Libano e poi con i massacri di Sabra e Chatila, resi possibili da quell'avventura, Israele proiettò una immagine di sé diversa da quella del passato: non più un paese «costretto» a fare la guerra (così era recepita la sua situazione dalla Diaspora) ma iniziatore di una guerra «non necessaria» e sanguinosa; non più un paese unito dietro la politica del governo, ma profondamente e clamorosamente diviso. E così si è divisa la Diaspora, fino ad allora tenace sostenitrice di qualsiasi governo fosse in carica in Israele, ed ora critica e «pluralista».

«Così come la politica di Israele si è sviluppata — sostiene Tullia Zevi, da poche settimane presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane — essa ha creato interrogativi e situazioni nuove. Il problema centrale è il rapporto tra Israele e la Diaspora, per cui ciò che Israele fa si ripercuote sulla Diaspora e viceversa. È una questione di scambio di valori, un rapporto che va continuamente verificato, e ciò è nell'interesse della stessa Israele, un paese che è capace di indignazione morale e che si interroga, come ha dimostrato la manifestazione dei 400.000 in settembre a Tel Aviv. Quando avvennero i massacri stilammo una mozione che diceva che quanto era avvenuto ripugnava alla coscienza ebraica, e che si dovevano accertare le responsabilità. È necessario stabilire un rapporto critico e dinamico verso Israele, nell'interesse della stessa Israele».

Dalla conversazione con gli esponenti della Comunità veneziana questo concetto appare ulteriormente rafforzato. Dice uno di essi: «Non è ammissibile pensa.re che Israele non sia importante per gli ebrei italiani. Ma, quanto al collegamento politico, si può dire che da quando c'è al governo il centro-destra di Begin, la maggioranza degli ebrei italiani non parteggia per il suo modo di governare». Modo prudente, come si vede, ma abbastanza netto di giudicare. L'arco di opinioni, tuttavia, è vastissimo e la cosa non può meravigliare se si pensa che gli stessi ebrei, descrivendo se stessi, si attribuiscono «ipersensibilità», ad esempio sul tema dell'antisemitismo («ma ne abbiamo qualche ragione», ci siamo sentiti dire), e un amore dissoluto per lo «spaccare il capello in quattro». «Due ebrei, quattro opinioni», ci dicono a Torino, dove attingono al vasto florilegio dell'umorismo ebraico per rafforzare il concetto. Raccontano la storia dell'ebreo naufragato su un'isola deserta, salvato anni dopo da casuali soccorritori. Questi ammirano la casetta, l'orticello, e le due sinagoghe che l'ebreo solitario si era costruite. «Perché due, se sei da solo?» gli chiesero. E quello: «Perché in quell'altra non metto mai piede...».

Così laceranti contraddizioni diventano più angosciose di quanto non dovrebbero. Un rabbino, conservatore illuminato, ci dice a Milano che se si fosse trovato in settembre a Tel Aviv sarebbe stato fra i 400.000 che protestavano contro Begin, ma qui no. Qui, dice, si comincia col manifestare come ebrei davanti al consolato di Israele, e poi si finisce col bruciare la bandiera israeliana, e con l'essere strumentalizzati.

La contraddizione diventa così apparentemente insolubile: fronte comune in difesa di Israele come Stato, discussioni accanite all'interno delle Comunità. A Milano, durante una riunione costitutiva del movimento «Pace adesso» (che sta organizzandosi anche a Roma), tesi contrapposte all'interno dello stesso desiderio di pace portarono la temperatura al punto di ebollizione (un po' come accadde nelle scorse settimane a Gerusalemme, al Congresso sionista, dove i contrasti di interpretazione stavano portando ad uno scontro fisico, impedito dalle donne delegate, che si misero a cantare l'inno nazionale. Tutti sull'attenti, allora, senza poter muovere un dito...).

Gli stessi segni contraddittori appaiono nel comportamento e nella visione che le varie Comunità italiane hanno avuto nelle settimane cruciali di giugno e poi di settembre. Quella di Torino, politicamente la più avanzata, che prende una posizione di punta nella denuncia dei massacri (ma poi registra un peggioramento dei rapporti coi partiti di sinistra); quella di Roma, che dopo l'attentato alla Sinagoga appariva in rotta di collisione con la società e le sue istituzioni (ma poi è protagonista dell'avvio di un dialogo reale coi sindacati); e si potrebbe continuare. Il fatto è che nelle Comunità, anche se con segni e vigore diversi, si è affermata la convinzione che ormai gli ebrei della Diaspora possono contare per influenzare la stessa politica di Israele.

Dicono a questo proposito a Roma, negli ambienti di «Pace adesso»: «L'iniquietudine sulla politica israeliana è enorme, e certe Comunità sono lacerate. Qui la responsabilità della sinistra italiana è grande, perché essa può influenzare in un senso o nell'altro il dibattito che si è aperto. Può influenzare anche il dialogo con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, sul quale noi siamo cauti. Alcuni non hanno accettato il dialogo, quando era possibile, perché si temeva che ciò potesse rinfocolare nel pubblico non avvertito l'equivoca e fuorviante identificazione tra l'ebreo e l'israeliano».

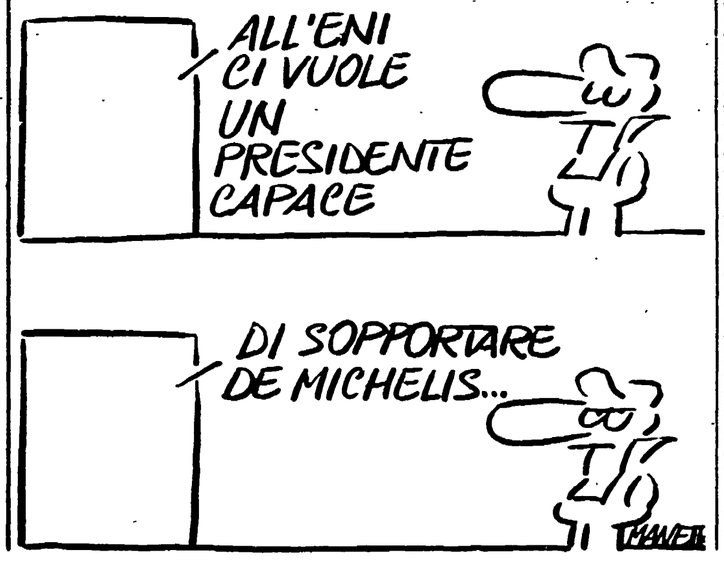
L'unica via da percorrere, dicono i romani di «Pace adesso», è per tutti quella che faciliti «il reciproco riconoscimento di diritti da parte dei palestinesi e di Israele. Ciò si ottiene appoggiando attivamente l'opposizione interna di Israele. Siamo convinti che lottare per la distruzione di Israele, o mantenere ambiguità su questo tema, sia altrettanto grave dell'atteggiamento di quegli israeliani che considerano terroristi i combattenti palestinesi». La chiarezza su questi temi di fondo, aggiungono, non ostacola il processo di pace, anzi lo faciliterebbe.

Emilio Sarzi Amadè

(FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 12 e il 28 gennaio).

LA PORTA

di Manetta



LETTERE ALL'UNITA'

Di che cosa parlano crisi energetica e disordine valutario?

Cara Unità,

oggi i lavoratori e anche parte delle forze intellettuali scendono sulle piazze, manifestano e affrontano i problemi in modo da essere veramente parti in causa e non più masse trascurate. Gli imperi possono tremare al capestio dei popoli e i potenti debbono mettersi a discutere. Un esempio lampante sono state le manifestazioni per il disarmo in molte parti del mondo: l'impegno dei popoli può modificare le decisioni dei vertici.

Noi viviamo in un mondo che non può reggersi sui suoi vecchi rapporti, perché sono superati e non possono essere ricostruiti.

Di che cosa parla la crisi energetica se non dello spezzarsi dei vecchi equilibri e della necessità di trovarne dei nuovi?

Di che cosa parla il disordine valutario mondiale se non della necessità di cambiare sistemi di vita e di consumi, di imporre nuovi valori alla vita nei paesi sviluppati?

La ricerca delle soluzioni non può andare se non nella direzione più democratica possibile, perché solo così si potranno ritrovare i nuovi, necessari equilibri.

R.M.
(Ragusa)

Quel rischio equivale ad essere più stupidi degli stupidi veri

Cara Unità,

vorrei dire a tutti gli uomini di cultura, a tutte le organizzazioni che vogliono la pace, soprattutto alla Chiesa cattolica la quale, se vuole, più di ogni altro può fare: non serve implorare la pace in astratto, visto che le macchine statali sono macchine mostruose che non ascoltano la voce degli uomini; serve invece mettersi all'opera per organizzare la stragrande maggioranza degli uomini, la quale vuole certamente la pace. E possiamo star certi tutti quanti che quando la volontà della stragrande maggioranza degli uomini sarà organizzata e diretta, salterà fuori un movimento irresistibile il quale non chiederà più la pace in astratto ma la imporrà, costringendo tutti coloro che le hanno, a mollare le posizioni stolte e sbagliate.

Allora la pace sarà salvata veramente e le astronomiche somme che oggi servono a produrre strumenti di morte, unitamente alle immense risorse di cui oggi dispone la scienza, serviranno a produrre i beni di cui hanno bisogno gli uomini.

Solo se saranno in grado di imboccare questa strada gli uomini potranno veramente dire di essere degni di tale nome senza bisogno di scannarsi gli uni con gli altri e di rischiare seriamente di autodistruggersi, il che equivale ad essere assai peggiori delle belve più feroci e assai più stupidi degli stupidi veri e propri, i quali nella loro stupidaggine forse hanno più gusto per la vita.

PIETRO BIANCO
(Petronà - Catanzaro)

«Se la sinistra fosse stata più unita...» (e non: «Positivo accordo»)

Caro direttore,

se la sinistra fosse stata più unita, il risultato della trattativa sul costo del lavoro, sui contratti e sul fisco, sarebbe stato sicuramente migliore. Questo secondo noi doveva essere il titolo di testata dell'Unità, e non: «Positivo accordo».

Su questo titolo, come comunisti della Squadra Rialzo F.S. di Genova-Trasta, ci permettiamo di dissentire anche perché, al di là dei buoni risultati su assegni familiari e fisco, non vediamo altro di positivo se non la conferma degli odiosi tickets, lo slittamento dei contratti di 18 mesi, la riduzione, anziché del 10, del 15 e più per cento della scala mobile anche dopo l'impegno unitario di non andare oltre il 10% ecc.

Siamo coscienti che ci sono forze politico-sindacali al governo che cercano il modo di scaricare le loro incapacità e le relative difficoltà sul movimento operaio in generale (e anche sul PCI in particolare); questo però non toglie che quando su certe scelte non si è d'accordo, lo si debba dire; soprattutto sul nostro giornale.

Soprattutto quando queste scelte vanno ad intaccare conquiste che il movimento progressista in Italia aveva effettuato a prezzi di durissimi sacrifici.

ANTONIO LANZETTA
resp. della cellula PCI Trasta (Genova)

Su questi argomenti ci hanno anche scritto i lettori: Pietro MUTTI di Pietrasanta (Lucca); Francesco MARAGNO della Breda Fucine di Sesto San Giovanni; Attilio BERARDI di Milano.

«Taumaturghi» a volte spalleggiati da medici di dubbia onestà

Egregio direttore,

è deplorevole che periodicamente, su rotocalchi a vasta diffusione, si dia ampio spazio a presunti miglioramenti o addirittura guarigioni ottenuti da «guaritori», o come è di moda oggi «pranoterapisti», in casi di distrofia muscolare, malattia la cui causa è ancora ignota e per la quale purtroppo non esiste alcuna terapia medica valida.

È probabile che i giornalisti, in buona o malafede, ingigantiscano nei loro articoli le presunte capacità del «guaritore». Sta di fatto però che, attraverso questo modo di esporre, si alimentano inutili speranze in molti malati e nei loro familiari, che vengono indotti ad affrontare peregrinazioni onerose, anche sul piano economico. È questo infatti un ulteriore aspetto «immorale» del problema, se si considera che in moltissimi casi tali «taumaturghi», a volte spalleggiati da medici di dubbia onestà e moralità professionale, richiedono per le loro prestazioni compensi enormi, convincendo spesso i miodistrofici a ripetere i cicli di «cura», con esborso talora di milioni.

La nostra Associazione segue da anni centinaia di malati di Distrofia muscolare, che in molti casi sono stati almeno una volta irretiti dall'illusione di veder regredire il loro grave e progressivo handicap motorio, e che hanno tentato anche quest'ultima cura, non di rado dissanguandosi finanziariamente, per ripiombare poi in una maggiore disperazione. Nella mia esperienza di medico che da tempo è a contatto con questi malati e ne vive ogni giorno le ansie e le speranze, devo affermare che da essi ho ricevuto sinora soltanto racconti di amare disillusioni che accentuano il loro dramma, e di risentimento verso questi truffatori, criminosamente superficiali dal punto di vista umano e morale, che hanno carpito la loro buona fede senza il minimo risultato.

Sento quindi il dovere di mettere in guardia chiunque verso ogni ciarlatano disonesto. Il giorno in cui un «pranoterapista» mi documenterà, non dico una guarigione, ma un piccolo miglioramento in uno dei molti colpiti da Distrofia muscolare che con me vivono la malattia nell'attesa di uno spiraglio di vera cura, quel giorno sarò il primo ad accettare l'evidenza: per ora, si evitino i resoconti sui ciarlatani della salute e si dia sui giornali spazio più ampio ai medici ricercatori che agiscono seriamente per scoprire le cause e quindi una possibile cura della malattia.

dott. LUCIANO BUSSI
(Presidente Unione It. Lotta alla distrofia muscolare - Sezione piemontese (Torino)

Fermi dal '55

Cara Unità,

vorrei fare presente come il governo italiano tratta i vecchi genitori riguardo agli assegni familiari.

La somma mensile è stata stabilita nel 1955: L. 2.340. E L. 2.340 sono ancora oggi.

In questi 27 anni ogni tanto è stato deciso un aumento degli assegni familiari, ma solo per i figli e la moglie. Io mi domando se si pensa che i vecchi pensionati a carico dei figli non hanno bisogni. O forse si ritiene che siano ormai esseri inutili?

Spero che questa mia voce non si perda nel vento e che giovani, mogli e anziani vengano ritenuti tutti cittadini, con gli stessi diritti e gli stessi doveri.

SALVATORE PARASOLE
(Milano)

«Tanti compagni buoni e umani si saranno sentiti offesi...»

Caro direttore,

sono una donna comunista, ho 60 anni e un fardello di lotte, denunce, arresti e tutto ciò che esisteva di male e di ingiusto nei nostri tempi.

Ho letto giovedì 13/1 la lettera della signora B.S. di Bologna intitolata «Mi piace l'Unità, perchè è diventata critica anche di se stessa». Siamo forse della stessa età ma siamo lontane in tutto e per tutto: a lei piace leggere l'Unità oggi più che ieri, a me piaceva più ieri; lei a 20 anni delirava per Mussolini, io lo odiavo, anche perchè ho visto dare l'olio di ricino a mio padre dai fascisti; lei leggeva il catechismo, io leggevo Marx, Lenin e Togliatti; lei è religiosissima, io sono atea. Però vado dove c'è bisogno ed ero al Belice il giorno dopo il terribile terremoto e ho preso con me due bambini figli di povera gente e li ho tenuti per due anni; e i miei tre figli hanno diviso il pane con loro. È aiuto i vecchi del mio paese lavandogli anche i panni e non guardo al colore politico; ma se non guardo io, lo guardano loro che ricevono del bene da me e così facendo da «vecchia stalinista» — come ci chiama lei — porto al PCI tanta stima e quindi tanti voti.

Tutti questi «vecchi stalinisti» — e sono tanti — si sentono offesi da certe lettere; e io penso ai vecchi compagni di Bologna innanzi tutto, quando l'avranno letta, come si saranno sentiti male.

Io abito in un grosso paese della Calabria dove c'è un'amministrazione di sinistra: a me risulta che sono ancora i vecchi e le vecchie carcasse «staliniste» che sgobbano per portare avanti quello che una volta chiamavamo il «nostro glorioso partito»; anche perchè nei nostri paesi calabresi i giovani sono tutti emigrati.

Così si trattano gli anziani, quelli che hanno subito le angherie, i soprusi, e hanno tanto, tanto lavoro e lotte sulle spalle? Tanti compagni buoni e umani si saranno sentiti offesi.

LUISA BONETTI
(Catanzaro)

Come mai?

Cara Unità,

ho girato molte città d'Italia, anche in periferia.

Come mai nelle strade abitate in prevalenza da operai vi è di solito scarsa illuminazione mentre in quelle, anche periferiche, dove sorgono le lussuose ville di lorsignori, l'illuminazione è abbondante? Ma non solo l'illuminazione; anche il selciato è più percorribile, senza erbacce o detriti di ogni genere.

M. I.
(La Spezia)

Giustizia democratica e Giustizia totalitaria

Cara Unità,

i grandi processi di questi ultimi tempi riguardanti vari reati (terrorismo, sequestri, mafia e camorra) sono stati caratterizzati dalle lunghe giornate trascorse in camera di consiglio dai giurati incaricati di formulare le sentenze.

Io ricordo invece che i giudici del tribunale speciale fascista, dopo soli cinque minuti di assenza dall'aula dove venivano celebrati i processi contro gli antifascisti, ritornavano ai loro seggi a leggere le loro infami condanne. Ciò provava che tutto era stato predisposto. Le condanne richieste dal P.M. venivano invariabilmente confermate e in alcuni casi, anzi, aggravate; mai diminuite.

P. PENNECCHI
(Chiusi - Siena)

Saggi storici e politici

Cara Unità,

siamo un gruppo di giovani che ha costituito un circolo culturale perché serva di aggregazione per gli altri giovani del paese e sia anche punto di riferimento per gli adulti. Il nostro scopo è quello di promuovere il progresso del nostro paese.

Abbiamo pochi mezzi a disposizione e un estremo bisogno di libri, soprattutto saggi storici e politici e riviste che ci aiutino a capire la realtà del Mezzogiorno. Ci rivolgiamo dunque a quanti siano in grado di aiutarci.

CIRCOLO RINASCITA
(via Moroiti, vico II n. 10
Santa Sofia d'Epiro - Cosenza)

Ragazzi Ciuvasci

Cara Unità,

siamo una classe di una scuola della Repubblica socialista sovietica autonoma dei Ciuvasci in URSS. Il nostro gruppo di «Pionieri» si intitola ad Arcadi Petrovic Gaidar.

Siamo 14 ragazze e 22 maschi e molti di noi hanno buoni voti (da noi il voto massimo previsto è il 5). Vorremmo corrispondere con ragazzi italiani per conoscere i rispettivi costumi e tradizioni.

LA CLASSE «7° B»
Scuola n. 37, Leninskiy r-n, 428027
Cebokxary, URSS

Morucci alla Commissione Moro: «Ripeto, fu un errore delle Br rapire e uccidere il leader dc»

ROMA — La Commissione Moro è stata ieri impegnata tutta la giornata per ascoltare le testimonianze di Valerio Morucci (il brigatista non pentito né dissociato, e condannato all'ergastolo nel processo conclusosi di recente) e di Alfredo Bonavita, brigatista pentito.

Gli interrogatori, svoltisi in un arco di circa dieci ore, sono avvenuti non nella consueta sede di Palazzo San Macuto ma in una caserma, come è stato per le testimonianze di altri personaggi del terrorismo (Savasta, Peci). Morucci ha fatto sapere alla Commissione di non desiderare di essere ascoltato in una caserma dei carabinieri e perciò la seduta della Commissione si è tenuta nella città militare della Cecchignola alla periferia di Roma.

Sullo svolgimento e sull'esito dei due interrogatori, il riserbo è stato fitto, ma da quel poco che è trapelato si è appreso che i due non avrebbero fatto particolari rivelazioni, almeno rispetto a quanto hanno detto durante il processo Moro. Morucci avrebbe fatto questa premessa, prima di rispondere alle domande: non chiedetemi nulla sul processo, ma lasciatemi fare un discorso e una analisi politica, il cui succo sarebbe stato questo: la decisione di sequestrare Moro, su cui egli si trovò in minoranza, fu un errore delle Brigate rosse ed un errore ancora più grave fu quello di uccidere il leader dc. È stata tutta la vicenda Moro anzi, a segnare il fallimento complessivo della strategia delle Brigate rosse.

Morucci, in sostanza, avrebbe sostenuto che dall'errore iniziale — quello di rapire Moro — sarebbero scaturiti, come anelli di una catena, i successivi errori delle Brigate rosse fino alla decisione suicida di concludere i 55 giorni del rapimento del leader dc con il suo assassinio.

Come è noto, Morucci, in disaccordo anche sulla decisione dei capi delle Br di uccidere Moro, si staccò dall'organizzazione assumendo una posizione autonoma. Morucci che ha precisato di parlare anche in nome di Adriana Faranda, condannata anch'essa all'ergastolo, ha affermato che egli non era presente in via Fani il 16 marzo del 1978. Il lungo discorso politico di Morucci non è piaciuto molto ad alcuni commissari che hanno anticipato il loro rientro in città prima della conclusione dell'interrogatorio del brigatista.

Per quanto riguarda l'altro interrogatorio, Buonavita avrebbe parlato, tra l'altro, di collegamenti tra le Brigate rosse e i servizi segreti israeliani.

Legge sull'aborto in Spagna (con opposizioni)

MADRID — Manifestazione di protesta delle donne spagnole, l'altro ieri, di fronte alla residenza del premier Felipe Gonzales contro la legge, ritenuta troppo restrittiva, sull'aborto approvata dal parlamento spagnolo. La legge prevede infatti l'interruzione di gravidanza in pochissimi casi tra cui la violenza carnale e l'aborto terapeutico. Lo striscione delle donne diceva «Diritto all'aborto: diamo la vita, vogliamo decidere». Dal provvedimento approvato, infatti, è rigorosamente escluso il diritto all'autodeterminazione della donna.

Il satellite italiano SIRIO inizia da martedì prossimo uno spostamento verso Pechino

ROMA — Il satellite sperimentale per telecomunicazioni SIRIO, vanto dell'attività spaziale italiana, sta per diventare anche un po' cinese. La Cina, infatti, ha chiesto di avviare degli esperimenti in collaborazione con il nostro paese e di potersi avvalere del SIRIO, trasferito su una nuova posizione orbitale. L'operazione, che avrà la durata di ottanta giorni, inizierà martedì prossimo, 8 febbraio. La manovra di spostamento verso Oriente dall'attuale posizione geostazionaria sull'Atlantico (si passera, esattamente, da 15 gradi Ovest a 60 gradi Est), permetterà le sperimentazioni dal territorio cinese. Secondo le stime dei tecnici, il satellite ha ancora a bordo sufficiente propellente (idrazina) per vivere un altro anno; e anche i suoi apparati (compresi i duplicati di ausilio, in caso di guasto) sembrano essere in perfetta efficienza. Con queste notizie il CNR ha voluto ricordare l'attività del primo satellite italiano, che fu immesso in orbita da Cape Canaveral il 27 agosto del 1977. L'ha fatto, ieri, con una giornata di studio, che ha assunto un po' i toni della festa: molte congratulazioni a chi ha partecipato a questa lunga impresa (il CNR stesso; le industrie; il centro calcolo CNUCE, di Pisa; la Telespazio, che ha avuto la responsabilità del controllo operativo del satellite); molti riconoscimenti (anche da parte del ministro per la Ricerca, Pierluigi Romita, e della signora Gioia Marconi, fondatrice del premio internazionale per le telecomunicazioni, che porta il mome del padre) all'ideatore di SIRIO, il professor Francesco Carassa, che per il 1982 ha ricevuto, appunto, quel premio. Lo scopo principale dell'esperimento SIRIO (la cui durata è andata ben oltre i due anni di vita previsti) è stato quello di ricercare le possibilità e le modalità di utilizzazione di frequenze elevate. Grazie al SIRIO — ha detto Carassa — l'Italia ha la più lunga esperienza mondiale delle nuove frequenze ancora libere. Questo è un fatto di non poca importanza, dato il bisogno sempre più crescente di trovare spazi per le comunicazioni. Inoltre, l'utilizzazione di frequenze alte, rendendo meno gravi le interferenze con i ponti radio, consente una più facile dislocazione delle stazioni nei punti dove occorrono. Infine, più elevate sono le frequenze (SIRIO ha lavorato su bande di 11-12 e 17-18 gigahertz), più agevole è concentrarle in spazi ristretti, sfruttando meglio, quindi, la potenza. Oltre a questi vantaggi, ci sono però degli inconvenienti, prodotti dalle precipitazioni atmosferiche.

g.c.a.

La vedova del magistrato commenta l'assoluzione di Luciano Liggio a Reggio Calabria

«Si è indagato male. Terranova è stato ucciso dalla mafia, non dai rancori»

«Assurdo attribuire l'assassinio di Cesare e di Lenin Mancuso a meschine vendette del boss» - I giudici di Reggio Calabria chiesero a quelli di Palermo solo copie di giornali e la relazione di minoranza alla commissione Antimafia - I ricorsi presentati in appello

Dalla nostra redazione

PALERMO — Una soluzione scontata. E altrettanti ricorsi in appello del PM e dell'imputato. Ma ciò non tempera l'amarezza. La classica «assoluzione con la formula del dubbio» del boss Luciano Liggio, da parte della Corte d'Assise di Reggio Calabria, ha siglato infatti proprio il primo dei processi su uno dei «grandi delitti» di mafia di Palermo, che hanno segnato la sanguinosa sfida delle cosche alle istituzioni, quasi seguendo un copione prefissato e prevedibile. Con questi concetti commentano la sentenza di proscioglimento i familiari delle due vittime, il giudice Terranova e il maresciallo Lenin Mancuso, assieme ai legali che li avevano assistiti nella costituzione di parte civile, poi revocata per protesta.

Giovanna Terranova è turbata. Aveva invitato già il giudice istruttore a scavare nelle «responsabilità di altro livello, presumibilmente politiche», che stavano dietro all'assassinio di suo marito e di Mancuso. Ora dichiara amareggiata ai cronisti: «Quel processo è come fosse nato senza gambe. Non può camminare. Era nato male. Le indagini sono state carenti. Avevamo chiesto che l'assassinio di Cesare e del maresciallo Mancuso venisse guardato nella sua vera luce, nell'ambito del suo logico contesto, e collegato alle uccisioni di Giuliano, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa. Ma i giudici di Reggio non ci hanno dato retta. E hanno preferito insistere sulla pista di una miserevole 'vendetta personale' di Liggio. Ed ecco i risultati: Liggio assolto!».

Carmine Mancuso, maresciallo di Polizia come il padre, ripete quanto disse, inascoltato, ai giudici nel corso di una delle prime udienze, cercando di interrompere con una pacata e ferma richiesta di verità il macabro show che venne consentito al boss dalla Corte. «Non credevo e non credo ad una 'vendetta personale'. Liggio, se informato, avrà certo dato il suo assenso al delitto. Ma il fatto è che non si è scavato, non si è indagato. Non c'è stata quell'inchiesta, che pure avevamo invocato, a più largo respiro, chiedendo fino all'ultimo un rinvio a nuovo ruolo».

E sta proprio qui il punto. Le pagine del processo, ancor prima, e ancor più dello stracco rito celebratosi davanti alla Corte di Reggio, offrono esempi inquietanti di come non si debbano fare, e invece ancora si fanno, si sono fatte, le «indagini» sui fatti di mafia. Salvo Riela, che insieme a Francesco Martorelli e Nadia Alecci, ha composto il collegio di parte civile, offre un esempio tratto da uno dei primi episodi di quest'indagine mancata: il 24 novembre 1979 davanti al procuratore capo di Reggio, Carlo Bellinvie e al sostituto Giuseppe Carboni (che oggi regge la Procura, e che è stato autore, come PM, della richiesta di ergastolo per Liggio) si svolse un summit con gli inquirenti palermitani. Sino allora s'era avuto soltanto un «rapporto preliminare». Era il momento per entrare nel vivo. Ebbene, ecco le «direttive» impartite da Bellinvie agli inquirenti. Foglio 48: «L'ufficio dà incarico di acquisire copia della relazione della commissione Antimafia e della relazione di minoranza a firma di Terranova, nonché copia dei numeri dei quotidiani 'L'Ora' e 'Giornale di Sicilia' contenenti le interviste rilasciate dal giudice»... Tutto qui. Tutte qui le «indagini».

«La macchina della giustizia s'è mossa in modo sconcertante», commenta Riela. E con queste premesse, al processo «qualcuno avrebbe voluto che il rito giudiziario si consumasse senza scosse. Evidentemente cercava compagni al duolo».

Ma c'è ancora una ragione d'amarezza: il processo sul delitto Terranova-Mancuso, che si è concluso in questa maniera, è solo il primo di una tragica serie che arrivi in un'aula di giustizia. «E la manifestazione di impotenza fornita in quest'occasione — conclude il legale — può rappresentare un inquietante presagio per le altre inchieste». Le altre inchieste? Si tratta di pressoché tutti i delitti del «terrorismo mafioso», inquadrati in una trama il cui chiaro segno politico viene simboleggiato dalla presenza di Michele Sindona a Palermo nei giorni in cui veniva commissionata e consumata l'uccisione di Terranova e Mancuso.

Vincenzo Vasile

Camera: 2 mesi per esaminare in commissione la revisione dell'equo canone

ROMA — Mercoledì prossimo a Montecitorio, nelle commissioni Giustizia e Lavori Pubblici inizierà l'esame delle proposte di legge presentate per modificare l'equo canone. Il governo per il momento, non ha nulla da dire e non ha pronta nessuna iniziativa per correggere la disciplina delle locazioni.

La Camera, intanto, ha accordato due mesi di proroga alle due commissioni competenti perché entro tale termine concludano l'esame delle proposte in sede referente.

Intervenendo nel dibattito in aula sulla richiesta di proroga, la compagna Nadia Corradi ha affermato che se il riesame dell'intero provvedimento di revisione della legge di equo canone risultasse troppo laborioso (tenendo conto delle anticipazioni sulle ipotesi che verrebbero dal ministro dei Lavori Pubblici) si potrebbe arrivare ad affrontare alcuni temi essenziali quali il rinnovo autonomo dei contratti di locazione in scadenza, l'obbligo ad affittare gli alloggi tenuti sfitti, tenendo conto della grave crisi del mercato delle locazioni, la graduazione degli sfratti estendendola anche a quelli per finita locazione in modo da consentire un effettivo passaggio delle famiglie sfrattate da casa a casa.

Un monumento per la speranza degli onesti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Il monumento alle vittime della lotta contro la mafia, autore lo scultore Mario Pecoraino, sorgerà a Palermo, in piazza Unità d'Italia, a pochi passi da Villa Sperlinga, diventata in questi anni tragico luogo di raccolta dei tossicodipendenti. Sarà costruito con i fondi di una sottoscrizione popolare lanciata nel maggio dell'82. Fu infatti proprio all'indomani dell'uccisione dei compagni La Torre e Di Salvo che un gruppo di docenti, interpretando il profondo moto di ripulsa che aveva attraversato la cittadella universitaria, pensò e propose alla città la costruzione del monumento.

Se ne è tornato a discutere ieri mattina nella conferenza stampa alla quale hanno preso parte l'onorevole Giovanni Giudice della Sinistra indipendente, il preside di Scienze Franco Maggio, Marcello Carapezza pro-rettore vicario, numerosi docenti, le vedove Costa, Terranova, La Torre, Mattarella, i figli di Lenin Mancuso, una qualificata delegazione del PCI, esponenti delle forze sociali e sindacali, centinaia di studenti giunti al Circolo della stampa con i libri sotto braccio e i loro professori. Non c'era — ed è giusto che sia così — il sindaco di Palermo, il democristiano Nello Martellucci (l'assessore ai Beni culturali Toni Curatolo ha infatti portato l'adesione «a nome della municipalità»).

Il progetto va avanti, si moltiplicano le adesioni all'iniziativa, è tutta la Palermo democratica in una parola, che partecipa ad uno sforzo questa volta non caratterizzato da crisini della ufficialità.

L'artista Pecoraino ha illustrato l'opera. Avrà una base triangolare, per richiamare — ha spiegato — la forma della Sicilia, puntata verso il sud, un sud di emarginazione e arretratezza. E sulla superficie, alcuni prismi simboleggeranno le forze democratiche. Saranno adoperati pietra lavica e travertino di Sicilia, alla base incise, tre citazioni, di Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa.

Il regista Giuseppe Ferrara, che sta preparando il film sui «Cento giorni del Generale», ha ricordato che se scultura e cinema sono forme di espressione diverse fra loro (l'una quasi «sacrale», l'altra «corruttibile») entrambe serviranno ad «entrare nel vivo delle coscienze». Sono stati letti messaggi significativi e toccanti. Quello di Pertini che scrive a Giuseppina La Torre, di Alfredo Galasso del Consiglio Superiore della Magistratura, di Nilde Iotti che si rivolge al rettore Giuseppe La Grutta, impegnato in prima persona in questa campagna di mobilitazione, di Nando, Simona e Rita Dalla Chiesa, del presidente dell'Ars Salvatore Lauricella, dell'EAOSS, l'Ente autonomo orchestra sinfonica siciliana che il 13 febbraio dedicherà ai caduti un concerto di Luigi Nono.

Un monumento, un film, ma anche la mostra «Dimenticati a Palermo. Tremila ore di morte da Pio La Torre a Carlo Alberto Dalla Chiesa»: sarà inaugurata sabato prossimo alla Galleria d'Arte Moderna, resterà aerta fino al 5 marzo. È «un invito a rileggere — si dice nel catalogo di presentanzione — alcune pagine scritte dai quotidiani». Sfogliando queste pagine ti sembra ancora oggi, ma è già un lontanissimo ieri: il telegramma di adesione di Dalla Chiesa al Comitato che si riunisce per lanciare una idea del monumento; le dichiarazioni rese dal Procuratore Gaetano Costa all'antimafia, il tema in classe, «La vita e la morte», di Tiziana, la piccola figlia di Rosario Di Salvo.

Saverio Lodato

Mario Tuti

Un'udienza interessante

Altri supertesti conducono alla pista Tuti per l'«Italicus»

Fu affiancato da Franci e Malentacchi? La testimonianza di un giornalista RAI

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Quella di ieri è stata l'udienza più interessante ed incisiva del processo Italicus. Si è parlato tanto nei giorni scorsi della sparizione del supertestimone Aurelio Fianchini, si è insinuato che la fuga potesse completamente smontare le accuse a carico dei tre imputati (Tuti, Franci e Malentacchi) ma l'udienza di ieri, la 164ª per la cronaca, ha detto chiaramente che vi sono altri supertesti che conducono ugualmente ai tre imputati.

Ha testimoniato un giornalista della RAI, Giovanni Spinoso. Ha raccontato di aver raccolto alle fine del '76, inizi del '77, in Corisca, una serie di informazioni sulla cellula neofascista toscana, in seguito all'omicidio del giudice Occorsio. Là si erano radunati in diverse occasioni, noti esponenti dell'eversione nera: Marco Affatigato, Mauro Tomei, Clemente Graziani, Pugliese ed Orlando Moscatelli naturalizzato corso, proprietario di un ristorante. Proprio da Moscatelli, Giovanni Spinoso raccolse una serie di informazioni che alla luce dei fatti potremmo definire sensazionali. Moscatelli disse di essere convinto che a compiere l'attentato all'Italicus fossero stati i toscani. Disse che il gruppo voleva fare un attentato ai treni e che Franci si offrì di indicare e studiare il treno. Scelse l'Italicus perché — disse Franci — «è un treno veloce di lungo percorso, non si rischia che per cinque minuti la bomba scoppi in una stazione affollata». Moscatelli disse di aver saputo da Mauro Tomei, un altro dei componenti il gruppo toscano, che nell'attentato rimase coinvolto uno dei loro. Ed infatti tra i cadaveri fu ritrovato quello di Medaglia, iscritto alla CISNAL, simpatizzante di Ordine Nuovo (che venne sciolto alla fine del '73). Il giornalista chiese a Moscatelli chi fosse l'esecutore materiale della strage e questi rispose: «Tuti certi lavoretti era in grado di farli».

All'epoca, ricordiamolo, Aurelio Fianchini aveva già parlato di Tuti, Franci e Malentacchi. In Corsica arrivò Marco Affatigato che aveva il compito, per ordine di Clemente Graziani — il capo di ON — di indagare sulla cellula toscana. Aveva il compito, cioè di scoprire se il gruppo di Tuti fosse coinvolto nella strage del 4 agosto 1974. Si iniziò a parlare in quei giorni del superlatitante Augusto Cauchi che venne interrogato dalla commissione inquirente di Ordine Nuovo a Barcellona e fece di tutto per restare fuori dalla vicenda Italicus. Ma la commissione una volta rientrata in Italia mise immediatamente sotto torchio Marco Affatigato per conoscere i risultati della sua indagine. Augusto Cauchi venne considerato uno degli esecutori materiali.

Marco Affatigato in seguito alle dichiarazioni di Fianchini ed all'interrogatorio subito dalla commissione compilò un verbale pieno zeppo di nomi, ruoli ed azioni terroristiche compiute negli anni 1974-75 dal gruppo di Tuti in Toscana. Il documento palesemente ricattatorio venne distrutto da ON ma una copia fotostatica rimase nelle mani di Mauro Tomei che lo depositò in uno studio legale di Parigi. Il documento è tuttora a Parigi (lo stesso Tomei nel 1981 in una seconda intervista a Spinoso confermò di esserne ancora in possesso) ma Tomei non ha alcuna intenzione di andarlo a prendere. Probabilmente è un mezzo per tutelare la propria incolumità personale.

Mauro Tomei nell'intervista raccolta da Spinoso confermò di aver incontrato a Lucca, molto prima della strage, Affatigato ed un esponente massone che procurò loro armi ed esplosivo. La settimana scorsa invece ha negato quell'incontro. Mauro Tomei disse ancora a Spinoso che Tuti si era lasciato coinvolgere dal gruppo degli aretini e che dopo il primo arresto di Lamberti e di Batani (che procurò il contatto di Lucca con il massone a Tomei e Affatigato) si creò disorientamento tra i neofascisti toscani e così Tuti venne riattivato per ordine di Cauchi ed Affatigato (che già si era insinuato nelle loro fila). Disse che Affatigato ordinò a Tuti una serie di azioni eversive.

Tomei lasciò intendere al giornalista (che in quel periodo lavorava all'Avvenire) che Affatigato era in contatto con Paul Durand (il francese, nazista e agente segreto, che venne alla ribalta anche all'indomani della strage alla stazione di Bologna).

Andrea Guermandi

Sopravvivono in Cina nelle campagne pregiudizi contro le donne / Intervista a un celebre demografo di Harvard

Torna «inferiore» l'altra metà del cielo?

ROMA — *È vero che nelle campagne cinesi torna a riaffacciarsi l'orribile tradizione di uccidere le neonate? Sembrerebbe di sì, dato che lo stesso premier cinese, Zhao Ziyang, nel presentare recentemente all'Assemblea nazionale un piano di severo controllo in modo tanto esplicito quanto drammatico: «L'intera società deve risolutamente condannare l'uccisione delle neonate femmine e il maltrattamento delle madri che danno alla luce una femmina».*

Più diplomatico di un cinese, anzi dei vertici governativi cinesi, Nathan Keyfitz, demografo illustre e professore di sociologia all'università di Harvard, sorride quando gli poniamo la domanda. «Posso dire — risponde — che se in Cina, per qualche ragione, il cibo manca, vengono alimentati prima i figli maschi. Le femmine, così, sono più esposte a rischi di morte. Questo atteggiamento, d'altra parte, si ritrova in tutta la società cinese: a tavola, le donne mangiano sempre dopo gli uomini».

Nathan Keyfitz, da qualche tempo a Roma per ragioni di studio, ha tenuto un seminario dedicato ai problemi demografici della Cina, presso l'Istituto di ricerche sulla popolazione, del CNR. Lanno scorso, mentre si preparava il censimento che ha «fissato» poi i cinesi, al primo luglio, sulla cifra di 1.031.882.511 persone (un quarto della popolazione mondiale), Keyfitz ha avuto modo, durante un viaggio in quel paese, di constatare personalmente quanto lì, forse più che altrove, i fattori demografici siano strettamente collegati con un grande numero di problemi politici, economici, sociali e culturali.

La Cina della rivoluzione ha avuto finora tre censimenti: prima nel '53, e fu quasi un fallimento; poi nel '64, anch'esso insoddisfacente; e infine, appunto, quello del luglio '82. Le cose, questa volta, sembrano essere andate molto meglio. C'è stato un grosso impegno internazionale, specialmente da parte dell'ONU che ha fornito sedici milioni di dollari, oltre all'assistenza tecnica, venuta anche dagli Stati Uniti e dal Giappone; e i dati sono stati elaborati da una rete di ventuno calcolatori (in corrispondenza con le diverse regioni del paese), che erano collegati con una moderna struttura centrale, a Pechino.

Dal censimento è risultato, così, che si contano 106,3 maschi contro 100 femmine, nel complesso della popolazione cinese (da noi: 98 maschi e 100 femmine). I demografi trovano «strano» questo rapporto. Essi spiegano che, al contrario di quanto comunemente si crede, la produzione di esseri umani è di 105 o 106 bambini per 100 bambine. Avviene, poi, nei paesi a più alta vita media, che ad ogni età i maschi hanno maggior rischio di morte delle coetanee. Quindi, l'eccesso iniziale viene via via recuperato nel corso della vita; anzi, in tutte le società occidentali, il recupero è così forte che le donne finiscono per essere in maggioranza.

Ecco, allora, l'anomalia cinese. Come mai il rapporto della popolazione in Cina resta identico a quello che si ha alla nascita? «Sembra probabile — è sempre Keyfitz che parla — che le donne cinesi abbiano una supermortalità in certe epoche della vita».

Lo squilibrio tra maschi e femmine (i primi superano le seconde di trentadue milioni) e l'allarme con cui si guarda al riaffiorare di antiche pregiudizi legati all'«inferiorità» femminile, colgono un aspetto essenziale dell'attuale dibattito su questi problemi in Cina. Di polemiche e discussioni, ce ne sono state a non finire.

Ma quali sono stati, professore Keyfitz, i momenti più caldi?

«Durante gli anni della rivoluzione culturale Mao ha favorito un'espansione della popolazione cinese. Egli pensava, pessimisticamente, che un'eventuale guerra atomica avrebbe potuto decimare il paese. Bisognava, quindi, essere in molti per resistere meglio. In quell'epoca sono nati fino a 25-29 milioni di bambini all'anno. Oggi, i giovani parlano molto male di Mao e dicono che se non possono trovare lavoro, la colpa è della rivoluzione culturale. Qualche segno nuovo si è notato agli inizi degli anni 70, ma il vero cambiamento di indirizzo c'è stato solo alla fine di quegli anni».

E che cosa venne stabilito?

«Si disse dapprima che l'obiettivo cui tendere era quello dei settecento milioni di abitanti, in cinquant'anni, riducendo le nascite a dieci milioni l'anno. Questo obiettivo è chiaramente irrealizzabile. Oggi le nascite vanno dai sedici ai diciotto milioni per anno, e se è lecito fare una previsione, comunque difficile per i molti fattori, anche politici, di instabilità, si può parlare di un miliardo e duecento milioni di cinesi, nel 2040, al tasso di quindici milioni circa di nascite l'anno».

Quale peso hanno nel controllo delle nascite le tecniche contraccettive?

«Non hanno una grande importanza. Contano di più gli stimoli sociali e la fiducia nelle istituzioni comuniste, non familiari. Così, si dice che il vecchio dovrà dipendere dalla solidarietà della brigata, piuttosto che fare affidamento sui figli e sulla famiglia. Comunque, in linea di massima, si riscontrano grandi differenze tra una provincia o una brigata e l'altra, perché il governo di Pechino impartisce solo le istruzioni generali e lascia poi ai "quadri" la responsabilità di applicare localmente la politica demografica. Per questo motivo si sono verificati anche casi di arbitrio o situazioni troppo zelanti; ma nel complesso il comportamento che si segue mi sembra ragionevole».

Che cosa impartiscono le attuali direttive?

«La direttiva del marzo '82 dice che in città ogni coppia può fare un figlio, che in campagna anche due, ma che in nessuna parte del paese ne sono ammessi tre. Così, con il terzo figlio, la coppia subisce una tassazione e altre forme di penalizzazione».

A quanti anni ci si può sposare in Cina?

«L'età minima consentita per il matrimonio è di venti anni per le donne e di ventidue per gli uomini».

E si interviene sulla coppia già all'atto del matrimonio?

«Ci sono dei meccanismi attraverso i quali si trasmettono, per così dire, raccomandazioni molto calde. Parlavo prima di stimoli sociali. Così, in molte province, all'atto del matrimonio, si fa firmare alla coppia un impegno ad avere un solo figlio, in città, o al massimo due, in campagna. In questo modo si ottiene l'appartamento».

Giancarlo Angeloni

er

NOVITÀ

Henri Lefebvre
Abbandonare Marx?
Che cos'è oggi il marxismo? Che cosa resta del pensiero di Marx globalmente considerato?
Lire 10 000

Wladzimierz Brus
Storia economica dell'Europa orientale 1950-1980
Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, un esame parallelo dello sviluppo economico e politico dei paesi dell'Est.
Lire 18 000

Laura Conti
Questo pianeta
Una storia polemica e allarmante della vita sulla Terra
Lire 7 000

Stefano Balassone - Angelo Guglielmi
Rai-TV l'autarchia impossibile
Fine della «televisione di Stato», esplosione della emittenza privata, la crisi della produzione nazionale e la ricerca di un rilancio
Lire 7 000

Juan Carlos Onetti
Per una tomba senza nome
Attraverso la storia di una donna enigmatica, l'impossibilità/inutilità di raggiungere qualcosa di «certo»
Lire 6 500

Editori Riuniti

La riforma dell'editoria senza la copertura finanziaria?

Dirottati 110 miliardi destinati ai quotidiani

L'Ente cellulosa li ha impegnati per altri usi - Allarme e critiche durante l'incontro che si è svolto tra commissione Interni della Camera e il garante della legge

ROMA — Seri dubbi sulla validità del maxicontratto pubblicitario tra Rizzoli e SPI (760 miliardi in 5 anni per «Corriere della Sera» e «Gazzetta dello Sport»); pesanti riserve sull'Ente nazionale cellulosa e carta il cui operato — già oggetto di diverse istruttorie — rischia di affondare definitivamente la riforma dell'editoria: sono questi i fatti principali emersi ieri dall'incontro tra la commissione Interni della Camera e il professor Mario Sinopoli, «garante» per l'attuazione della riforma.

Il confronto tra Sinopoli e i parlamentari è stato preceduto da un intervento del presidente della commissione, il repubblicano Mammì, che ha polemizzato duramente con il dc Bruno Orsini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Orsini, annunciando l'erogazione ai giornali del 70% dei contributi maturati nel 1981, l'ha ascritta a merito del nuovo governo scaricando sul Parlamento e sull'esecutivo diretto da Spadolini, le colpe della tuttora mancata attuazione della riforma. I fatti — e Mammì li ha ricordati — dimostrano quanto sia goffa e stravolgente l'affermazione del sottosegretario, il quale — d'altra parte — ha atteso la vigilia della riunione di ieri per erogare contributi assegnati sin dall'8 gennaio.

Il professor Sinopoli ha richiamato le denunce e le notizie contenute nella sua seconda relazione al Parlamento, poi ha affrontato le questioni dei rapporti Rizzoli-SPI e dell'Ente cellulosa. I dubbi sulla validità del contratto pubblicitario sono originati da due considerazioni: 1) l'accordo con il gruppo Rizzoli fa superare alla SPI il 30% di controllo del mercato pubblicitario italiano mentre la legge per l'editoria — per impedire posizioni dominanti o di oligopolio — lo vieta espressamente pena la decadenza dei contratti; 2) la SPI offre alla Rizzoli un aumento del «minimo garantito» (vale a dire la cifra comunque versata alla Rizzoli, quale che siano i risultati effettivi della raccolta di pubblicità) superiore del 15% rispetto agli attuali contratti; la riforma dell'editoria vieta anche questo. È un aspetto del problema che ha già suscitato polemiche; la SPI si è difesa sostenendo che la norma della legge non dovrebbe applicarsi ai contratti nuovi.

Per quanto riguarda l'Ente cellulosa è noto che la legge impone ad esso l'obbligo prioritario di utilizzare i suoi fondi per i contributi ai giornali. Risulta, invece, che l'Ente ha destinato 110 miliardi al sostentamento di aziende collegate, create in assoluta violazione di legge. Sinopoli ha parlato di «allarme, dell'esistenza di seri motivi per ritenere che ci si trovi di fronte a un uso distorto di fondi» avendo l'Ente assunto ormai i connotati di una vera e propria holding finanziaria che ha deviato dai suoi fini istituzionali. Del resto sull'Ente stanno indagando sia la Corte dei Conti che la commissione Industria.

Sull'esposizione del garante vi è stata ampia convergenza. È assurdo — ha detto il compagno Pavolini — che il governo cerchi di scaricare sul Parlamento responsabilità sue per la pressoché totale paralisi della legge. Particolarmente gravi — ha aggiunto Pavolini — sono le questioni connesse ai comportamenti dell'Ente cellulosa. Esiste il dubbio fondato che la riforma dell'editoria resti inapplicata anche perché non c'è la copertura finanziaria. Perché l'Ente ha destinato ad altri scopi 110 dei suoi miliardi? E che strada prenderanno quei soldi? A questo proposito il compagno Pavolini ha preannunciato una iniziativa in aula da parte del PCI. Del resto la diversa destinazione di 110 miliardi è stata presa dal Comitato direttivo dell'Ente con una votazione nella quale si sono registrati 7 «sì», 6 «no» ed alcune astensioni: ecco perché esistono seri dubbi sulla legittimità di quella autorizzazione.

Per quel che riguarda il contratto Rizzoli-SPI il compagno Pavolini ha sostenuto la necessità di verificare senza ombra di dubbio se esso rispetti integralmente le norme fissate dalla legge.

Il TG2 è sacro guai a chi lo critica

ROMA — Il comitato di redazione del TG2 ha diffuso tramite le agenzie di stampa una nota nella quale si definiscono «infondati e calunniosi» i rilievi mossi dal compagno on. Antonio Bernardi circa il modo in cui quel tg ha riferito del suicidio del compagno Ennio Scolari. Questa presa di posizione è stata sottoscritta da due membri del comitato di redazione (Arnaldo Piaterotì e Filippo Ceccarelli) mentre il terzo (Mario Meloni) se ne è dissociato.

Il TG2 riferì del suicidio del professor Scolari nella sera del 1° febbraio avallando senza esercitare il minimo controllo una circostanza diffusa da un'agenzia: in una informazione anonima il professor Scolari veniva indicato come presente a una discussione, svoltasi in un appartamento di Bologna, nella quale si parlava dell'attentato al treno Italicus. La totale infondatezza di quella informazione è stata da tempo dimostrata anche in sede giudiziaria.

«Alla luce di questi fatti — ha replicato il compagno Bernardi — non capisco perché la mia protesta è giudicata infondata e calunniosa. O vi è anche una sacralità della edizione elettronica dell'"Avanti!"? Confermo il mio giudizio di scarso senso di responsabilità e di leggerezza professionale dimostrati da una testata del servizio pubblico nel raccogliere e amplificare, senza minima verifica, una notizia d'agenzia arrivata dopo le 19. Altre testate della RAI hanno saputo comportarsi con più attenzione. O non si è saputo resistere — dice ancora il compagno Bernardi — da parte di qualcuno alla tentazione (evidentemente considerata ghiotta) di "sparare" il nome di un comunista cercando di collegarlo alla vicenda dell'Italicus?».

Comunque la questione è ora di pertinenza della commissione parlamentare di vigilanza. Il cui presidente, il dc Bubbico, è stato sollecitato dal compagno Bernardi a far sì che se ne discuta nella seduta prevista per giovedì prossimo.

Il PCI: perché Scolari doveva testimoniare?

ROMA — Sulla tragica vicenda che ha portato al suicidio il compagno Ennio Scolari, citato a testimoniare al processo Italicus, i compagni Bernardi, Eletta Bertani, Sanguineti e Serri hanno rivolto un'interrogazione ai ministri degli Interni e della Giustizia dai quali si chiede una risposta urgente. Si vuol sapere se i ministri siano a conoscenza del fatto che la richiesta di testimonianza si sarebbe basata su un'informativa anonima pervenuta nel '74 all'allora questore di Reggio Emilia De Francisci, poi divenuto capo dell'Ucigos; questa anonima informativa comparve agli atti del processo Italicus non molte settimane fa, dopo esser stata tenuta ignota per anni anche ai diretti interessati. I parlamentari del PCI chiedono se i ministri sanno che la informativa anonima è in relazione alle testimonianze rese da tale Sgrò, testimonianze rivelatesi assolutamente infondate e mendaci, o forse tentativi di depistaggio; chiedono quindi come sia possibile che organi di polizia abbiano, in base a tale informativa anonima, costruito un fascicolo con la dicitura «informazioni fiduciarie», di modo che esso è stato acquisito agli atti processuali in violazione delle norme del codice penale. Si chiede infine di sapere se l'origine dell'informativa e il suo oscuro uso per tanti anni non richiami responsabilità dell'amministrazione statale, nello specifico degli allora servizi riservati per la sicurezza.

Firenze, il polo laico (ancora senza idee) si confronta col PCI

Lo stesso quadripartito «insoddisfatto» della parte politica del programma - Il nuovo sindaco Bonsanti preferisce la DC in giunta

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Oggi i quattro partiti del polo laico-socialista si incontrano con i dirigenti del PCI. È l'appuntamento politico più atteso a due mesi dall'inizio della crisi comunale in Palazzo Vecchio e dopo l'elezione del professor Alessandro Bonsanti alla carica di nuovo sindaco grazie al voltafaccia del PSI e ai voti della Democrazia cristiana.

Le due delegazioni si confronteranno sui rispettivi programmi. I laici solamente quattro settimane fa, quando si trovarono d'accordo sulla candidatura Bonsanti, non ne avevano ancora uno.

Dopo estenuanti trattative, litigi, controversie a non finire, posizioni anche molto distanti, ricuciture in extremis, sgarbi e repentine riappacificazioni i quattro segretari di PSI-PSDI-PRI e PLI hanno alla fine siglato un documento-programmatico nel quale manca la parte più importante, quella politica e del quale gli stessi firmatari si sono dichiarati insoddisfatti.

Nelle fitte otto cartelle consegnate al professor Bonsanti di politico non c'è nulla se non la ribadita volontà di ricercare una nuova maggioranza in grado di governare Firenze.

Per il resto una dettagliata elencazione dei problemi cittadini più importanti e delle proposte suggerite che ricalcano in buona parte i documenti programmatici della giunta dimissionaria.

Stamane sui tavoli della federazione di via Alamanni i dirigenti comunisti avranno davanti un documento dimezzato, monco, un programma senza bussola.

Su quel «cappello politico», sul preambolo che in qualche modo doveva indicare il quadro politico che si sarebbe delineato nel corso delle trattative per la formazione della nuova giunta, i laici hanno abilmente glissato lasciando ancora coperte le divergenze che per un mese hanno segnato la contraddittoria collaborazione tra i quattro partiti.

Agli incontri con le due maggiori forze politiche (per lunedì è previsto quello con la DC) il «polo» arriva con tutta la carica di ambiguità che in questi giorni più di una volta ha spinto alla rottura la fragile coalizione.

Quale alleato preferiscono i laici, il PCI o la DC? Per il professor Bonsanti, al quale va il merito di parlare senza nascondersi dietro le parole, è da preferire la giunta pentapartito con la DC. La sua candidatura, lo ha dichiarato testualmente, è stata votata anche dalla DC; un patto a cinque con questo partito sarebbe quindi la soluzione auspicabile.

Resta da vedere adesso a quanti dei quattro laici piace la prospettiva delineata da Bonsanti. Al PSDI certamente no, lo ha dichiarato a più riprese nelle ultime settimane. I liberali non si sbilanciano, ma forse anche loro preferirebbero la DC. I repubblicani, al pari del sindaco da loro indicato, sono per il pentapartito.

Il vero enigma anche di questa crisi è ancora il PSI. Sarà la scelta dei socialisti fiorentini, ricomposizione su basi nuove di una maggioranza di sinistra oppure rovesciamento delle alleanze, quella che determinerà lo sbocco della crisi.

Luciano Imbasciati

Il Psi «scopre» Arezzo e sbaglia

AREZZO — *Al quotidiano del PSI non piacciono gli ex infermieri del manicomio, soprattutto se eletti ai vertici delle aziende del gas. Nel suo sforzo di ripescare lottizzazioni vere o presunte, vecchie o nuove che non siano di marca garofano, l'Avanti! di ieri ha alzato il dito ammonitore sul presidente dell'Azienda del Gas di Arezzo. E vero: Fedele Polverini è un comunista ed è un ex infermiere. È stato assessore al comune di Arezzo per 15 anni, fondatore dell'ARCI-UISP provinciale e presidente dell'Azienda del Gas fin dalla sua fondazione. A parte i titoli di merito, Polverini è stato eletto all'unanimità dal Consiglio comunale di Arezzo e non è stato imposto da nessuno. Ha realizzato e sviluppato un'azienda funzionante, restando con le mani pulite. Dove è lo scandalo?*

Scioperi al «Globo». Si vuol sapere chi è il proprietario

ROMA — Ieri non è uscito il «Globo», giornale il cui ritorno in edicola, fu gestito da Leonardo Di Donna quando era ancora vicepresidente dell'ENI. I giornalisti hanno scioperato — altre astensioni sono previste nei prossimi giorni — per protestare contro «l'insostituibile situazione di confusione circa la reale proprietà del giornale». Scioperi anche al «Messaggero». Il giornale non dovrebbe uscire domenica e in calendario ci sono altre 48 ore di astensione dal lavoro da parte dei giornalisti. Motivi della protesta: il mancato rinnovo del contratto integrativo aziendale e la «colpevole disattenzione» della proprietà (Montedison) su tutto quanto riguarda «il deterioramento dell'ambiente di lavoro».

Il Senato approva la proroga dei commissari per il terremoto

ROMA — La commissione speciale del Senato per il terremoto in Campania e in Basilicata ha approvato ieri sera la legge che proroga la gestione stralcio dell'attività del commissario. Si è stabilito che il commissario per Napoli e provincia, sarà fino al 31 dicembre 1983 il ministro Fortuna, e il commissario per le rimanenti zone terremotate della Campania e Basilicata sarà, fino al 30 giugno 1983, un delegato del presidente del Consiglio senatore Fanfani.

Dal 7 al 16 febbraio a Vienna l'ONU discute di stupefacenti

ROMA — Dal 7 al 16 febbraio si terrà a Vienna l'assemblea della commissione dell'ONU che da qualche anno cerca di coordinare gli interventi dei diversi paesi per fronteggiare il fenomeno della produzione e della diffusione della droga. Il sottosegretario agli Esteri on. Raffaele Costa ha illustrato ieri mattina in una conferenza stampa quello che sarà il contributo italiano: il rafforzamento dei rapporti bilaterali, laddove risultino difficili da realizzare convenzioni plurime, e incremento del nostro sostegno economico alle iniziative di riconversione delle colture di sostanze oppiacee. In particolare l'UNFDAC, l'organismo dell'ONU di cui è segretario generale l'italiano Di Gennaro, ha in programma la trasformazione agroalimentare delle colture di cocaina della regione sub-andina (Perù, Bolivia e Colombia). Il contributo italiano, finora scarso, dovrebbe assommare a diversi miliardi, dietro la garanzia che le trasformazioni siano realmente attuate e diventino un elemento di sviluppo di quei paesi. La cocaina del sud America finisce comunque in gran parte negli USA. Programmi simili sono ancora tutti da definire invece per le zone di produzione dell'oppio (da cui si ricava l'eroina) dell'estremo Oriente.

Il Partito

Congressi di Federazione

Da oggi a domenica si svolgono i seguenti Congressi di Federazione: Borghini, Pistoia; G. Cervetti, Ravenna; L. Colajanni, Nuoro; M. Fumagalli, Trapani; N. Jotti, Sassari; A. Natta, Trieste; G.C. Pajetta, Firenze; A. Tortorella, Savona; R. Zangheri, Siena; M. Birardi, Forlì; A. Alinovi, Potenza; S. Andriani, Terni; G. Angius, Siracusa; G. Berlinguer, Verona; G. D'Alema, Olbia; G. Di Marino, Isernia; G. Galli, Lucca; C. Galluzzi, Bolzano; L. Gruppi, Lecco; D. Novelli, Imperia; G. Pollini, Capo d'Orlando; E. Quercioli, Como; S. Segre, Frosinone; R. Serri, Caserta; P. Spriano, Bergamo.

Congressi di Federazione estere

Da oggi a sabato: L. Fibbi, Bruxelles; G. Gensini, Lussemburgo; V. Giannotti, Losanna; A. Milani, Stoccarda; A. Pasquini, Francoforte.

Manifestazioni

OGGI - L. Libertini, Milano Sez. A.P.M. Trasporti; L. Perelli, Mercatale e Montevarchi (AR); R. Triva, Colle Val d'Elsa (SI); L. Violante, Perugia.
DOMANI - L. Barca, Pescara (Sez. Pennul; F. Bilotti, Vittoria (RG); G. Di Marino, Isernia; L. Fibbi, Liegi; L. Libertini, Milano Sez. A.P.M.; R. Mechini, Savona; L. Perelli, Sesto S. Giovanni (MI); L. Violante, Perugia.
DOMENICA - F. Bilotti, Vittoria (RG); G. Di Marino, Isernia; G. Berlinguer, Verona; L. Fibbi, Liegi.
LUNEDI - G. Franco, Crotone; R. Sandri, Asola (MN); G. Tedesco, Catanzaro.

Indetti da CGIL CISL UIL e dallo SNALS

Due scioperi a scuola Uno per cambiare, uno no

ROMA — Lunedì 14 febbraio la scuola si fermerà: sarà il secondo sciopero indetto dai sindacati confederali Cgil, Cisl, Uil per il contratto e contro la politica recessiva del governo in materia scolastica. Le richieste contenute nella piattaforma di Cgil, Cisl, Uil sono tutte volte a migliorare il servizio scolastico, ad incentivare (con stimoli culturali e arricchendo la carriera) il lavoro in questo settore, a riqualificare il personale. I decreti del governo, tagliando i fondi per la pubblica istruzione e agli Enti locali puntano invece a mortificare le risorse della scuola, a introdurre sperequazioni nella categoria, a peggiorare il servizio reso ai cittadini (si pensi solo al nulla osta del governo per la costituzione di classi con più di trenta bambini). Per di più, il governo penalizza i docenti precari, aggiungendo così il danno alla beffa subita da migliaia di supplenti che da mesi non ricevono gli stipendi.

Da qui la protesta che — come hanno affermato ieri, in una conferenza stampa, i segretari confederali Benzi, Talamo, Pagliuca e Rossana Pace — ha già avuto un sostegno di massa nello sciopero riuscitissimo del 25 gennaio scorso. Lo sciopero del 14 febbraio sarà preceduto da una serie di agitazioni: nelle materne e nelle elementari i bambini salteranno un'ora di lezione, mentre nelle medie inferiori e superiori l'agitazione è articolata per discipline d'insegnamento.

«È una forma di lotta limitata nel tempo, limpida, con obiettivi verificabili nel corso delle trattative» ha detto il segretario della Cgil scuola Gianfranco Benzi.

Argomento della conferenza stampa di ieri è stato, ovviamente, anche il recente decreto governativo sul prepensionamento dei dipendenti statali. «Occorre — ha detto Benzi — un'azione emendativa dell'articolo 10 del decreto legge 17, che, salvaguardando i principi di perequazione con il settore privato e collegandosi alla ripresa del dibattito parlamentare sulla riforma pensionistica, realizzi equità e gradualità secondo le indicazioni unitarie espresse da Cgil, Cisl e Uil».

«Noi vogliamo — ha detto Rossana Pace — che la gente scelga di non anticipare il pensionamento perché motivata al lavoro: per questo abbiamo chiesto, nella piattaforma contrattuale, incentivi sia sul piano dei contenuti dell'insegnamento sia su quello dello stipendio e della carriera».

Ma c'è, invece, chi vuole forzare in senso corporativo il disagio dei lavoratori della scuola, puntando tutto sulla protesta contro il decreto sul prepensionamento. È il sindacato autonomo della scuola Snals, che ha proclamato uno sciopero per lunedì prossimo 7 febbraio e ha invitato i propri iscritti a bloccare gli scrutini del primo quadrimestre. Un'azione corporativa, portata avanti da un sindacato che, peraltro, si è distinto in questi anni per un sabotaggio costante ad ogni proposta di riordino del sistema pensionistico.

Non poteva quindi che essere netto il disaccordo dei sindacati confederali con lo Snals. I segretari di Cgil, Cisl, Uil hanno definito lo sciopero degli autonomi una «inaccettabile posizione corporativa del tutto estranea allo sviluppo della qualità della scuola».

Romeo Bassoli

Si pronunciano contro metalmeccanici e tessili

I «pensionati baby»? Un assurdo privilegio

ROMA — Sulla questione delle pensioni anticipate sono scesi in campo anche i due maggiori sindacati dell'industria: metalmeccanici e tessili. Ieri il direttivo della Fulta ha riconfermato il giudizio già emesso ricordando, di fronte anche alle proteste dei settori direttamente interessati, che il provvedimento rappresenta un «primo graduale superamento di privilegi anacronistici e ormai intollerabili, sia dal punto di vista sociale che economico».

I segretari generali della FLM, Galli, Bentivogli e Veronese, in una dichiarazione congiunta affermano che non c'è nessuna ragione per «bloccare un provvedimento che, almeno, limita abusi intollerabili e grotteschi» come quelli delle «pensioni-baby» che rappresentano una «evidente contraddizione rispetto alle migliaia di disoccupati, cassintegrati, licenziati per malattia».

Il permanere di privilegi quali quelli dei pensionamenti anticipati dei pubblici dipendenti «non può trovare alcuna giustificazione» — affermano i dirigenti della FLM — tanto più in un momento di «crisi profonda nel quale i lavoratori sono chiamati a fare la loro parte, si vuole rivedere la cassa integrazione per limitarne i benefici, si vuole mettere mano alla abnorme proliferazione delle pensioni di invalidità». In questa situazione il decreto sulle pensioni anticipate — concludono Galli, Bentivogli e Veronese — diventa il terreno sul quale sindacati e forze politiche devono misurarsi «al di fuori di ogni opportunismo, ponendo un freno alla gestione corporativa della vita politica».

Sul terreno sindacale il fronte dei no è capeggiato dalle organizzazioni autonome, alcune delle quali hanno già proclamato azioni di sciopero. È il caso dell'Unsa, dello Snals e dello Snadas che per lunedì prossimo hanno chiamato allo sciopero generale, rispettivamente, gli statali e i lavoratori della scuola. Contro il decreto si è schierata anche la Dirstat (dirigenti statali) sostenendo che il provvedimento «lede diritti già acquisiti» e minacciando il possibile ricorso ad azioni di sciopero.

Si vanno intanto precisando anche le posizioni politico-parlamentari. In favore del decreto e della sua approvazione con le inevitabili correzioni si sono già pronunciati comunisti, socialisti, repubblicani e liberali (ieri Zanone in una conferenza stampa ha espresso «vivo apprezzamento» per il decreto ed ha definito una «assurdità scandalosa ed ingiusta», consentire di «andare in pensione a trent'anni». I pronunciamenti in casa democristiana sono in buona parte negativi. Ultimo ad intervenire in ordine di tempo l'on. Pezzato che è fra l'altro relatore sulla riforma pensionistica, che se non fosse stata frenata e bloccata dalla DC e dai vari governi succedutisi avrebbe già risolto senza traumi anche il problema affrontato con il decreto. Ha detto chiaramente che il decreto del ministro Goria (DC) non va bene e che, quanto meno, dovrà essere «sostanziosamente» modificato.

Ilio Gioffredi

nelle aziende e nelle libere professioni, per errata interpretazione o per mancata conoscenza delle nuove leggi, spesso si può essere

evasori fiscali senza volerlo

per evitare questo rischio, la rivista

il fisco

da sette anni garantisce aggiornamento e tempestività d'informazione tributaria, riduzione o annullamento dei rischi di pesanti sanzioni civili e penali, raccolta per la consultazione celere.

"il fisco", nel 1982, su 40 numeri, con 5150 pagine, ha pubblicato 340 commenti interpretativi ed esplicativi, 40 lunghi inserti gratuiti, 285 leggi tributarie e decreti ministeriali in riproduzione fotografica della Gazzetta Ufficiale, 620 circolari e note ministeriali esplicative, 360 decisioni delle Commissioni tributarie e Cassazione, 490 risposte gratuite ai quesiti dei lettori. Tutto quello che si può dare in campo tributario!

132 pagine in edicola L. 4.500 oppure abbonandosi avrà il fisco gratis per tre mesi

Abbonamento 1983, 40 numeri, L. 145.000. Pagando entro il 31 gennaio 1983 si avrà diritto gratuitamente ai numeri pubblicati dall'1.10 al 31.12.1982. Versamento con assegno bancario o sul ccp n. 61844007 intestato a E.T.I. s.r.l. - Viale Mazzini 25, 00195 Roma.

Il documento del CC approvato a larga maggioranza

Come si è votato nei congressi di Carrara, Imola, Parma e Rovigo

ROMA — Altri 24 congressi federali del PCI si tengono in questa settimana. Sono quelli di Imperia, Savona, Bergamo, Cremona, Como, Lecco, Verona, Bolzano, Trieste, Forlì, Ravenna, Firenze, Lucca, Pistoia, Siena, Terni, Frosinone, Isernia, Caserta, Potenza, Capo d'Orlando, Siracusa Sassari e Nuoro.

Il quadro dei congressi che si sono conclusi domenica scorsa — di cui abbiamo già dato notizia — si precisa con i risultati di altre cinque federazioni.

Ad Imola il documento del Comitato Centrale è stato approvato a larga maggioranza, con un emendamento che sottolinea il rilievo dei problemi dell'agricoltura.

A Parma il documento è passato con soli due voti contrari e 19 astensioni su 301 delegati. L'emendamento Cossutta sostitutivo di quella parte dove si afferma l'esaurimento della «spinta propulsiva» dell'esperienza del socialismo caratterizzata dal modello sovietico è stato respinto (38 voti a favore e 8 astensioni). È stato invece approvato un emendamento nel quale si sottolinea che «la nuova amministrazione degli USA è tornata a mostrare il volto classico dell'imperialismo» con il suo appoggio alle dittature nei paesi «vicini agli interessi statunitensi», mentre si coglie un segno positivo nelle ultime proposte sovietiche in materia di disarmo nucleare.

A Piacenza il documento del CC è stato approvato all'unanimità. Non sono stati presentati emendamenti.

A Rovigo il documento è stato approvato con 279 voti favorevoli, 9 contrari e 2 astenuti. Gli emendamenti Cossutta, che hanno raccolto in media il 10-13% dei votanti, sono stati respinti. È invece passato (99 sì, 81 no, 21 astenuti) un emendamento aggiuntivo al capitolo sul partito che considera «irrinunciabili» punti di riferimento «il metodo scientifico marxista di analisi della realtà» e i «contributi di pensiero» di Lenin e Gramsci, «per quanto di essi possa essere d'aiuto ai comunisti italiani nell'interpretazione delle nostre peculiarità storiche ed economiche».

A Massa Carrara, una risoluzione di consenso al documento del CC è stata approvata con 157 voti favorevoli, 6 contrari e 5 astensioni. In precedenza, un emendamento che sopprimeva la famosa frase sulla «spinta propulsiva» era stato respinto con 91 no, 65 sì, 7 astensioni.

A Oristano, infine il documento del CC è passato con due sole astensioni. Non è stato portato in votazione alcun documento.

Identificati i killer di Rosone

ROMA — Per l'attentato al vicepresidente del Banco Ambrosiano Roberto Rosone avvenuto nella primavera dello scorso anno a Milano il giudice istruttore Imposimato ha emesso un mandato di arresto provvisorio contro i pregiudicati Ernesto Diotallevi e Bruno Nieddu. I due sono attualmente ricercati perché nei giorni scorsi Imposimato, ha emesso un mandato di cattura per associazione per delinquere e ricettazione contro di loro e Flavio Carboni.

Presentato dal Papa al corpo diplomatico

Il nuovo diritto canonico andrà in vigore a novembre

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha presentato ieri al corpo diplomatico, ai docenti e studenti delle università pontificie, ai giuristi cattolici il nuovo codice di diritto canonico già promulgato il 25 gennaio scorso. Esso entrerà in vigore il 27 novembre prossimo e solo allora il codice promulgato nel 1917 da Benedetto XV passerà alla storia dopo 66 anni.

Ad una prima analisi del testo del nuovo codice divenuto pubblico da ieri si rileva che, rispetto alle precedenti stesure, esso ha subito dal 1981 ben 945 modifiche delle quali 60 sono state apportate dopo la scomparsa del cardinale Pericle Felici per anni presidente della commissione speciale. Tra i canoni rimaneggiati figura il 129 riguardante il potere di governare. Mentre nella stesura del 1981 si affermava che «I laici partecipano al governo della chiesa», naturalmente, insieme alla gerarchia, ora il canone 129 stabilisce che «I laici possono cooperare». Il potere di governare spetta «Solo a chi è insignito dell'ordine sacro», vale a dire ai vescovi, ai sacerdoti secondo la scala gerarchica. Questo canone farà molto discutere poiché il Concilio aveva riconosciuto ai laici il diritto di piena partecipazione alla vita della chiesa e quindi anche al governo di essa a vari livelli.

Anche il canone 1398 è stato modificato. Ora dice che «Chiunque procura l'aborto incorre nella scomunica latae sententiae». Il canone ha assunto questa versione solo dopo il referendum sull'aborto del 1981. In precedenza la scomunica prevista dal vecchio codice era stata fatta cadere perché si voleva che prevalesse la pastoralità che porta la chiesa non a giustificare ma a comprendere la donna che è costretta a ricorrere, per ragioni soggettive ed oggettive, alla pratica abortiva. Anche per il matrimonio è stata scelta una posizione ambigua. Quanto alla indissolubilità è stata confermata la vecchia norma che ai coniugi corre l'obbligo di attuare, mentre all'ultimo Sinodo episcopale sulla famiglia molti vescovi ritennero che l'indissolubilità è un traguardo da raggiungere. Si è stati, però, più larghi nel considerare, oltre agli impedimenti fisici, anche quelli psicologici per dichiarare nullo un matrimonio. Quanto alle scomuniche esse sono state ridotte a sette tra le quali figurano l'eresia, lo scisma, la violenza fisica nella persona del Papa, ma non il fatto che un credente sia comunista come qualcuno ha insinuato. Neppure il vecchio codice prevedeva sanzioni canoniche per i comunisti. Fu un provvedimento speciale emanato da Pio XII nel 1949, ossia nel clima di guerra fredda, ma ormai caduto in disuso come una foglia secca. Non è prevista la scomunica per chi pratica la tortura. Ci si limita ad invocare una pena «secondo la gravità del delitto» (canone 1397) per «Chi con la forza, con la frode rapisce, trattiene o mutila o gravemente ferisce l'uomo».

Viene ridimensionata la Curia romana che figura al quinto posto in una piramide che comprende in alto il Pontefice e poi il Collegio dei vescovi, il Sinodo episcopale, il Collegio dei cardinali. Il nuovo codice, infine, include l'Opus Dei come prelatura personale. È questa una delle ultime modifiche volute dal Papa Woitjla.

Alceste Santini

Rinascita nel n. 5 da oggi nelle edicole

- Fermare quelle mani (editoriale di Giorgio Napolitano)
- La risposta che merita un potere arrogante (di Aldo Tortorella)
- Perché l'Eni è terreno di caccia (di Gustavo Minervini)
- Terrorismo e democrazia dopo il processo Moro (articoli di Guido Neppi Modona e Franco Ottolenghi)
- Le donne grandi discriminate (articoli di Giglia Tedesco e Marcella Ferrara)
- Economia e relazioni industriali dopo l'accordo (articoli di Mariano D'Antonio, Pio Galli, Pietro Barcellona)
- Tribuna congressuale (interventi di Livia Turco, Giuseppe Prestipino, Tommaso Biamonte)
- Parigi teme il neutralismo soprattutto tedesco (di Augusto Pancaldi)
- Euromissili: su che verte la trattativa (di Alberto Toscano)
- L'impossibile teorema dell'etica (di Roberto Esposito)
- Roma: il monumento che cambia la metropoli (di Giuseppe Campos Venuti e Italo Insolera)

IL CONTEMPORANEO
Ecologia e nuovi movimenti
IL VERDE E IL ROSSO
- Interviste a Pietro Ingrao e Alain Touraine
- Articoli di Carlo Bernardini, Angelo Bolaffi, e Otto Kallscheuer, Ottavio Cecchi, Giuseppe Chicchi, Alberto Melucci, Giorgio Nebbia, Andrea Poggio, Bernardo Rossi Doria, Enrico Testa.

CINA-USA

Shultz: con Pechino ora i rapporti sono chiari

Il segretario di Stato delude gli uomini d'affari americani: niente sovvenzioni all'export Tensione in Corea del Nord per le manovre congiunte fra USA e Corea del Sud

PECHINO — Altre due tornate di colloqui ieri fra il segretario di Stato Shultz e il ministro degli esteri cinese Wu Xueqian. Con l'incontro di mercoledì, fanno ben otto ore di discussione, assai più del previsto. Si è parlato di Taiwan, dei rapporti bilaterali e delle più spinose e controverse questioni economiche, del Medio Oriente, delle Falkland-Malvine, della Cambogia, dell'Afghanistan e delle relazioni cino-sovietiche ed americano-sovietiche.

Nel merito, nessuna indiscrezione da parte cinese, e insolitamente abbottonati anche gli americani. Il segretario di Stato si è limitato ad una notazione sull'atmosfera dei negoziati. Parlando ad un gruppo di dirigenti industriali americani, ha detto: «L'anno scorso le relazioni cino-americane hanno avuto una navigazione difficile, ma adesso sono tornate chiare». Al merito dei colloqui si sono avvicinati un po' di più funzionari della delegazione USA, ma solo per escludere che la Cina possa aspettarsi un rapido «cedimento» della posizione statunitense su Taiwan, argomento centrale del contenzioso cino-americano.

Dal canto suo, l'agenzia «Nuova Cina» attribuisce, non senza finezza, a «fonti prossime ai colloqui», ma non meglio identificate, la notazione che «i colloqui hanno accresciuto la comprensione reciproca», ma aggiunge senza mezzi termini che Wu Xueqian «ha presentato pienamente le posizioni e i punti di vista della parte cinese sugli ostacoli e le questioni che danneggiano lo sviluppo delle relazioni Cina-USA».

Ieri, Shultz ha avuto una colazione con gli uomini d'affari americani che operano nella capitale cinese. In questa sede pare che, pur rimproverando quelli che concludono contratti su cui ci sarebbe bisogno dell'approvazione di Washington e poi si lamentano se questa non viene (ad esempio sulle tecnologie nucleari), abbia accennato al fatto che gli Stati Uniti riconoscono la Cina come «paese non avversario», e abbia lasciato intendere disponibilità alla cessione di tecnologie militari. Shultz non ha comunque risparmiato una cocente delusione agli uomini d'affari venuti a rendergli omaggio, quando ha detto con brutale franchezza che il governo di Washington non è attualmente disposto a sovvenzionare le esportazioni di prodotti americani in Cina. «In pratica ci ha detto che dobbiamo lavorare da soli per realizzare i nostri profitti» ha detto uno dei presenti al pranzo. «Molti di noi — ha aggiunto — sono rimasti delusi».

Nel programma di oggi è stato aggiunto l'incontro di Shultz con il ministro della difesa cinese Zhang Aiping. Poi vedrà, come previsto, il premier Zhao Ziyang. Altra aggiunta all'agenda del segretario di Stato, infine, l'incontro con l'ex capo di Stato cambogiano, il principe Norodom Sihanouk.

La visita a Pechino termina domani; di qui, Shultz partirà per la capitale sud-coreana, Seul, proprio mentre sono in corso le gigantesche manovre militari congiunte «Team spirit 83», cui partecipano insieme ingenti forze aeronavali americane e sud-coreane. A questo proposito, una allarmante e durissima messa in guardia è venuta ieri dal quotidiano nord-coreano «Ronong Sinmun»: manovre militari di questa portata — ha scritto ieri il giornale, — possono da un momento all'altro sfociare in una guerra guerreggiata, con la ripresa delle ostilità sulla penisola coreana. Tutte le forze armate della Corea del Nord sono in stato di allerta da lunedì scorso, giorno d'inizio delle manovre.

GUATEMALA

Appello al Papa Dalla sua visita nuova condanna per il regime

ROMA — Trasferito per intero da Madrid a Roma quel Tribunale permanente dei Popoli che, riunito in sessione straordinaria, ha condannato per genocidio e crimini contro l'umanità il regime militare del Guatemala? Così è sembrato ieri mattina, vista la folta presenza di membri del tribunale, di rappresentanti della resistenza guatemalteca, di politici italiani che hanno seguito i lavori in Spagna, e che erano di nuovo riuniti in un'affollata conferenza-stampa.

Ripercorse le tappe del «processo», Salvatore Senese, magistrato, e Giulio Girardi, teologo, hanno chiesto a governo e forze politiche italiane di prendere ufficialmente posizione contro il regime di Efrain Rios Montt nella prossima riunione dell'ONU sui diritti umani che si terrà a Ginevra in primavera.

La sentenza — è stato ricordato ancora una volta — è il frutto di una massa impressionante di testimonianze portate a Madrid dagli stessi indios scampati allo sterminio sistematico che viene fatto in Guatemala, sotto l'odioso vessillo del razzismo, contro il 62 per cento della popolazione. Solo qualche dato: su 7 milioni di abitanti un milione e duecentomila esuli, centomila assassinii politici dal '54 ad oggi. Nettissime le responsabilità degli Stati Uniti.

Al Papa è stata rivolta una supplica particolare. Giovanni Paolo II si recherà presto in Guatemala, lo accoglierà, fra gli altri, il cardinal Casariego, anche nulla ha fatto mai in difesa del popolo. Il Papa ha ora una copia della sentenza ed una lettera nella quale gli si chiede di «stigmatizzare i responsabili e solidarizzare con i più poveri, gli indios, che sopportano nella propria carne il peso di una lotta crudele per la giustizia».

EMIGRAZIONE

Impedite manovre di snaturamento

È tornata in Parlamento la legge sui Comitati consolari

La legge dei Comitati consolari è tornata in discussione in Parlamento. In attesa che ne discuta la commissione Affari Esteri della Camera, la quale è chiamata ad esaminarla nel merito, si è pronunciata, per il parere, la commissione Affari Costituzionali.

Il parere di quest'ultima commissione, oltre che importante, è stato espresso all'unanimità ed è stato talmente esplicito sulle questioni controverse (si tratta delle modificazioni che al Senato, la maggioranza e il governo hanno introdotto al testo che era stato varato alla Camera) da rendere difficile la manovra di snaturare, se non seppellire, la legge dietro pretesti di ordine tecnico-legislativo e costituzionale.

Ecco, infatti, quel che si legge nel pronincimento della commissione Affari Costituzionali della Camera: «Occorre valutare la conformità dei compiti affidati ai Comitati consolari rispetto alle norme di cui alla Convenzione di Vienna del 26 aprile 1963, ratificata con legge 9 agosto 1967, n. 804.

Tali compiti, fortemente ridimensionati nella nuova stesura dell'articolo 2 approvato al Senato, se confermati potrebbero, tuttavia, non giustificare neppure la natura elettiva dei comitati. Per queste ragioni si rileva l'opportunità che la Commissione di merito riconsideri i compiti originari fissati dal testo approvato dalla Camera».

Tutto questo cosa significa? Significa che avevamo ragione noi comunisti quando abbiamo sostenuto, non solamente che era necessario, ma nache che era possibile dare vita ai Comitati consolari eletti direttamente dai nostri connazionali emigrati.

Di fronte a questa proposta nostra, che rappresenta la *principale* e più *democratica* delle rivendicazioni degli emigrati italiani, sono state opposte due obiezioni molto serie (non parliamo, ovviamente, dei sabotaggi messi in atto dalla DC e dalla maggioranza di governo). La prima di tali obiezioni riguarda la posizione dei Paesi stranieri, molti dei quali non favorevoli alla costituzione di un organismo che non ha, ovviamente, alcuna veste diplomatica. La seconda inerente alle compatibilità con le norme che regolano i rapporti internazionali fra Stati.

La risposta a queste obiezioni viene dal parere della commissione Afari Costituzionali è abbastanza esplicito, nel senso che tali obiezioni non sono tali da impedire la realizzazione dell'obiettivo che la legge si prefigge, cioè la elezione di Comitati eletti dagli emigrati in ogni circocrizione consolare.

Infine non si può non rilevare che, pure entro i limiti consentiti alle sue competenze, il parere della commissione Affari Costituzionali è decisivo su un altro punto che è al centro delle polemiche del nostro partito con il governo e partiti che fanno parte della maggioranza: il punto affrontato dall'articolo 2 della legge riguardante i compiti e le funzioni dei Comitati consolari.

Su questo punto pare esplicito l'invito a ripristinare la sostanza di quei compiti e di quelle funzioni che la maggioranza ha cancellato o snaturato durante la discussione avvenuta al Senato.

Senza quei compiti e duelle funzioni — osserva giustamente la commissione Affitti Costituzionali — diventerebbe persino inutile l'elezione diretta dei Comitati consolari. Come dire che tali Comitati, se derivano le loro funzioni dalle disposizioni che ad essi impatranno i Consoli (anziché parare dalle reali esigenze degli emigrati per mettere in piedi una collaborazione con l'autorità consolare che aiuti la soluzione dei problemi) vengono uccisi prima ancora di venire al mondo.

Si può ben dire che il pronunciamento è assai di più che un semplice parere. È un esplicito invito (fatto con voto unanime) rivolto a tutti i gruppi parlamentari di una meditata e seria riflessione per evitare che una legge tanto attesa e rivendicata non si tramuti in una presa in giro.

Noi comunisti concordiamo pienamente. Anzi ritroviamo gran parte delle posizioni che andiamo sostenendo da tanto tempo, insieme a tutte le associazioni di massa e sindacali degli emigrati che operano in Italia e all'estero. Attendiamo ora il ripensamento della DC, se sarà possibile. Ci auguriamo comunque che i compagni socialisti siano con noi in questa battaglia e che i «laici» non siano, come sempre è accaduto in passato, disattenti ai problemi degli emigrati.

PAOLO CORRENTI

Intervento per gli italiani in Nigeria

I deputati comunisti Codrignani, Bottarelli, Giadresco, Chiovini e Conte hanno rivolto nei giorni scorsi un'interpellanza parlamentare rivolta al Presidente del Consiglio e al ministro degli Affari Esteri per conoscere:

1) quali iniziative siano state prese dal governo italiano per venire in aiuto ai lavoratori stranieri residenti in Nigeria colpiti da ordine di espulsione da quel paese;

2) quale intervento sia stato previsto per i rifugiati;

3) quali provvedimenti abbia preso il governo per la tutela e la sicurezza della comunità italiana residente in Nigeria e per la difesa degli interessi del nostro paese.

La legge sulla scuola all'estero

In relazione alla prevista riforma della legge 153 sulla scuola italiana all'estero, il coordinamento fra le Regioni per i problemi dell'emigrazione ha indetto un seminario interregionale che si svolgerà a Perugia il 18 febbraio. Si intende ricercare una posizione comune delle Regioni in prospettiva del convegno che il ministero degli Esteri sta preparando su questo argomento.

La Regione Umbria, nella sua ultima riunione il Consiglio regionale dell'emigrazione ha posto il problema al centro del suo dibattito insieme ad una riconsiderazione generale delle tematiche emigratorie.

LIBANO

Rigorose misure di sicurezza per la Forza multinazionale

Protesta americana a Israele per l'ennesimo grave incidente fra soldati di Tel Aviv e marines - Niente più libera uscita per i francesi - Bomba contro l'agenzia siriana SANA

BEIRUT — Gli Stati Uniti hanno formalmente protestato per l'ennesimo incidente tra militari israeliani e marines USA della Forza multinazionale, verificatosi mercoledì sera alla periferia meridionale di Beirut, poco ad est dell'aeroporto internazionale. Ancora una volta si è trattato di un tentativo delle forze israeliane di penetrare nella zona controllata dai soldati della Forza multinazionale, tentativo respinto con fermezza da un ufficiale americano che non ha esitato a impugnare la pistola di ordinanza e a saltare sul cofano di un carro armato israeliano.

Sono alcune settimane che i soldati israeliani portano avanti una specie di «guerra dei nervi» contro i soldati della Forza multinazionale, e in particolare contro i marines che presidiano la zona immediatamente adiacente alla periferia sud della capitale e alla «prima linea» delle forze di occupazione. Il comando di Tel Aviv ha sostenuto più volte che dietro lo schermo della Forza multinazionale i guerriglieri palestinesi (e della sinistra libanese) si stanno riorganizzando e che è proprio dalla zona controllata dai marines che sono partiti i commandos autori di ripetuti attentati contro soldati israeliani; ma la circostanza è stata recisamente smentita dal comando dei marines.

Dell'ultimo incidente ha dato conferma personalmente a Washington il segretario di stato alla difesa USA Weinberger, che di recente si era detto «molto preoccupato» per la tensione esistente fra marines e soldati israeliani. Weinberger ha precisato che un ufficiale dei marines, il capitano Charles Johnson, ha visto tre carri armati israeliani «Centurion» che avanzavano verso le linee della Forza multinazionale con l'evidente intento di attraversarle. L'ufficiale allora è salito sulla torretta del primo carro e, impugnando la pistola, ha preso per il bavero il comandante israeliano (un tenente colonnello) imponendogli di tornare indietro. Quando un altro dei tre carri ha cercato di aggirare la posizione, il capitano Johnson gli si è messo davanti esclamando: «Dovrete passare sul mio corpo». Gli israeliani si sono ritirati, ma ieri hanno di nuovo mandato una ventina di blindati neila stessa zona, con intento chiaramente provocatorio.

Nella stessa serata di mercoledì, l'incaricato d'affari israeliano a Washington è stato convocato al dipartimento di Stato per sentirsi formulare una protesta per l'accaduto; il portavoce americano ha definito «inaccettabili e molto gravi» queste «ricorrenti sfide da parte delle forze israeliane», le quali — ha aggiunto — «mettono a repentaglio la sicurezza delle truppe coinvolte e rendono ancora più difficile il compito delle forze di pace».

Fra tensione con gli israeliani e attentati di terroristi (per ora ignoti) contro il contingente francese, la Forza multinazionale sta insomma vivendo giorni difficili; ed infatti da ieri è sospesa la libera uscita per i soldati francesi, mentre quelli italiani quando sono in centro hanno sempre una scorta armata. Tanto più che a Beirut e dintorni lo stillicidio degli atti di violenza è ormai quotidiano. Martedì si è evitato per un pelo presso la Galerie Semaan (al confine fra Beirut est e Beirut ovest) uno scontro a fuoco fra soldati libanesi di un posto di blocco e soldati israeliani che cercavano di infiltrarsi a ovest su due carri attrezzi con targa civile; solo l'intervento di un osservatore dell'ONU ha impedito lo scontro. Ieri mattina una bomba ha devastato gli uffici dell'agenzia di informazioni siriana SANA (peraltro chiusi dopo il ritiro dalla città delle unità di Damasco); gravi danni ma nessun ferito. A proposito della Siria, a Mosca la «Pravda» ha messo in guardia contro il rischio di un attacco israeliano alle forze di Damasco, che potrebbe avvenire «in ogni momento».

AUSTRALIA

Bocciata la pausa salariale, elezioni anticipate il 5 marzo

SIDNEY — Elezioni anticipate in Australia il prossimo 5 marzo. L'annuncio è stato dato dal primo ministro Malcolm Fraser (nella foto), dopo che il governatore generale, sir Ninian Stephen, aveva dato il proprio assenso alla decisione di sciogliere i due rami del parlamento. Il primo ministro ha spiegato che la crisi politica è stata determinata dall'atteggiamento dei sindacati, appoggiati dai laburisti, contrari alla pausa salariale di sei mesi che era stata proclamata unilateralmente dal governo ed era stata accettata dai sette governi che compongono la federazione. «La campagna contro la pausa salariale — ha sostenuto il primo ministro — compromette la politica antinflazionistica del governo. Non ci resta che rimetterci al voto dei cittadini».

GRAN BRETAGNA

Sarà lei a decidere la data: o giugno o autunno

Ora la Thatcher gioca la carta elettorale

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Le elezioni generali possono essere dietro l'angolo ma la signora Thatcher non dice ancora se ha deciso di optare per la data più vicina, il prossimo giugno, oppure per l'appuntamento ulteriore nell'autunno di questo anno. Il capo del governo, in Gran Bretagna, ha la prerogativa di chiedere lo scioglimento della Camera dei deputati in qualunque momento.

Ed è naturalmente questo vantaggio tattico conferitogli dalla prassi costituzionale che la signora Thatcher cerca di sfruttare fino in fondo, col risultato di lasciare tutti in sospeso e di alimentare, in parallelo, una serie di interrogativi e di supposizioni senza conferma. Nonostante tutte le rassicurazioni circa la volontà del governo di rimanere in carica fino alla scadenza del mandato, il Paese è di fatto entrato in una atmosfera pre-elettorale dove il calcolo dei vantaggi pratici prevale su qualunque considerazione politica e condiziona tutte le scelte programmatiche.

I sondaggi d'opinione vedono ancora in testa i conservatori con oltre il 40 per cento. Seguono i laburisti attorno al 30 per cento, mentre l'Alleanza liberal-socialdemocratica è ferma sul 15-20 per cento. Alla stregua di queste previsioni, i conservatori sarebbero destinati ad affermarsi. Il problema, semmai, è quello di sapere se riusciranno ad imporsi con la maggioranza assoluta o se dovranno rassegnarsi ad ottenere solo una maggioranza relativa che, allo stato delle cose, può fare avanzare l'ipotesi di un governo di centro, a direzione liberal-socialdemocratica, o di un possibile raggruppamento di coalizione. Ma, per concretare questa ipotesi, l'Alleanza dovrebbe riuscire a strappare almeno un terzo dei seggi in palio: un obiettivo difficilmente realizzabile col sistema uninominale vigente, ossia con la distribuzione dei voti sulla base del collegio unico senza recupero dei resti in sede nazionale.

L'attuale mappa elettorale inglese, inoltre, è in procinto di essere modificata in profondità: le varie circoscrizioni sono state rimaneggiate, il numero dei seggi parlamentari è stato aumentato. Il risultato è che, cifre alla mano, la signora Thatcher può ora calcolare di avere 20 o 30 deputati in più alle prossime elezioni generali. I laburisti, naturalmente, si sono opposti a questa «riforma» elettorale che li penalizza in modo tanto ovvio, ma finora senza risultato. Se il ricorso presentato dai laburisti ai tribunali dovesse essere respinto, si può essere certi che nulla più riuscirà a trattenere la Thatcher dal ricorso alle urne.

I conservatori hanno bisogno di fare le elezioni prima che l'opposizione riesca a rimontare la corrente, prima che il problema della disoccupazione si risolva in una condanna aperta contro di loro. Ma soprattutto prima che la campagna per il disarmo nucleare abbia modo di radicarsi ancor di più presso l'opinione pubblica convogliando una corrente d'opposizione che si preannuncia formidabile. Da questo punto di vista, appare chiaro che le elezioni vanno fatte prima che i missili «Cruise» e «Pershing» comincino ad essere installati alla fine di questo anno.

Nel prossimo bilancio di previsione il cancelliere dello scacchiere si troverà ad avere improvvisamente uno «spazio di manovra» di oltre 2 miliardi di sterline, una libertà inconsueta dopo anni di restrizioni, taglio della spesa e austerità. È il gruzzolo che i conservatori hanno messo da parte, appunto, per le elezioni. Pare che ci saranno incentivi per l'industria oltre a sgravi fiscali sul reddito personale del valore di almeno il 2 per cento. Ed è con questo «trampolino» di benessere fittizio che i conservatori si apprestano ad affrontare la prossima prova elettorale.

Antonio Bronda

Il dibattito al congresso del PCI in Gran Bretagna

Tra i Paesi della CEE, la Gran Bretagna, è certamente quello più pesantemente colpito dalla crisi economica e sociale. I lavoratori italiani, emigrati in quel Paese, vivono il periodo peggiore di quest'ultimo decennio.

I disoccupati sono circa 4 milioni e tra gli emigrati italiani si contano decine di migliaia. I più fortunati che hanno ancora una occupazione lavorano due otre giorni per settimana. La ricerca di un lavoro qualsiasi è diventata angosciante; molti sono quelli che scelgono la via del rientro in Italia, pur sapendo che vanno ad ingrossare l'esercito dei disoccupati meridionali.

Il costo della vita e dei servizi ha toccato vette impressionanti. Per fare un esempio, un viaggio di cento chilometri in treno, andata e ritorno, costa circa 40.000 lire. Una corsa in autobus o in metropolitana costa più di 2.000 lire; frutta e verdura la possono mangiare solo pochi fortunati. Le fabbriche licenziano ogni giorno personale senza che ci sia la pur minima reazione sindacale.

Anzi, proprio sui luoghi di lavoro, la politica della signora Tatcher ha fatto il danno maggiore, poiché è enormemente diminuito il potere contrattuale dei sindacati. In Gran Bretagna, i delegati sindacali non godono di nessuna protezione legislativa e per conseguenza in caso di riduzione di personale sono i primi ad essere licenziati. Nella fabbrica «Perkins» di Petterborough con circa 5.000 lavoratori, non ci sono quasi più delegati sindacali.

Di questo stato di cose gli emigrati pagano il prezzo più elevato: paura, incertezza, licenziamenti sono i temi di cui discutono di più i nostri connazionali. Anche nelle strutture pubbliche si applicano pesanti restrizioni contro gli emigrati.

Questi temi, assieme a quelli della riforma dei Comitati consolari, della politica scolastica e culturale italiana all'estero, dei legami con i partiti della classe operaia inglese e con il sindacato, sono stati al centro del dibattito congressuale della Federazione del PCI in Gran Bretagna.

In questo quadro di incertezza e di preoccupazione, per centinaia di migliaia di lavoratori italiani emigrati, è stato sottolineato in molti interventi, l'alternativa democratica al sistema di potere della DC, diventa sempre più necessaria per tutelare i diritti dei nostri lavoratori all'estero. Anche nel ministero degli Esteri e nei consolati, diceva il compagno Nino Staffa, nuovo segretario della Federazione del PCI in Gran Bretagna, è necessaria un'ondata di vento nuovo per allargare gli spazi di democrazia e per aprire la strada alla partecipazione degli emigrati stessi per la gestione della politica emigratoria italiana. Il congresso è stato caratterizzato da profondo spirito unitario, da un grande senso di partito e dall'unanime consenso sul documento congressuale, elaborato dal CC e dalla CCC.

La consapevolezza che la CEE e l'unità delle forze di sinistra in Europa riescano a svolgere un ruolo attivo per la pace, il disarmo e la distensione, ha rafforzato il convincimento tra i nostri compagni che forti organizzazioni del PCI all'estero possano diventare un legame diretto e concreto tra i comunisti italiani e i partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici europei.

L'Europa, è stato sottolineato in tutti gli interventi, deve avviare una politica di cooperazione, reciprocamente vantaggiosa, con i Paesi del Terzo mondo e con quelli in via di sviluppo, per contribuire al mantenimento della pace mondiale e per mettere fine all'esodo emigratorio forzato.

(n. r.)

A Cosenza la Conferenza dell'emigrazione meridionale

La Conferenza dell'emigrazione meridionale si terrà a Cosenza nel prossimo mese di giugno e sarà aperta al contributo di tutte le forze politiche e sociali democratiche, alle regioni, agli enti locali e alle associazioni di massa dei lavoratori emigrati.

A questa decisione si è giunti dopo un incontro svoltosi presso l'assessorato regionale calabrese al Lavoro e all'Emigrazione a cui hanno partecipato i rappresentanti delle amministrazioni provinciali e comunali della Regione Calabria e quelli dell'AICE.

Lo scopo della Conferenza sarà quello di affrontare e risolvere i problemi dei lavoratori emigrati nella presente crisi economica, il loro rientro e il ruolo degli enti locali, sperando di non illudere ancora una volta con false promesse le aspettative dei nostri connazionali all'estero.

JUGOSLAVIA

Ribicic: «La crisi economica rischia di divenire politica»

BELGRADO — Un preoccupato discorso sulla situazione interna del paese è stato pronunciato dal presidente della Lega dei comunisti jugoslavi Mitja Ribicic. «La crisi economica — ha detto il capo del PC jugoslavo — rischia di degenerare in crisi del sistema politico».

Nel suo discorso, tenuto durante una manifestazione popolare della «Alleanza socialista», Ribicic ha lanciato un monito non privo di accenti autocritici. «Se non cominceremo a rinunciare a misure amministrative restrittive — ha detto — e se non rafforzeremo le iniziative del lavoro autogestito, piomberemo in una grave crisi politica».

Il riferimento è parso chiaramente indirizzato contro le recenti misure di austerità imposte dal governo federale, compreso il punto più spinoso: l'obbligo di un deposito in denaro che deve essere pagato da chiunque voglia recarsi all'estero. Questa misura ha colpito in modo particolare gli abitanti della Slovenia.

Ribicic non ha risparmiato critiche ai mass-media, nei quali si farebbero sentire «crescenti forze antisocialiste e contrarie all'autogestione».

RFT

La Grundig pronta a licenziare 2 mila operai in quattro mesi

BONN — Nei prossimi quattro mesi la Grundig licenzierebbe 1.916 dipendenti. La direzione del gruppo elettronico di Fuerth ha così confermato ieri le voci di licenziamenti in massa che circolavano dall'inizio della settimana, affermando di non essere più in grado di sostenere l'attuale livello occupazionale a causa degli sviluppi economici e tecnologici.

La Grundig, afferma un comunicato della direzione, ha dovuto decidere di imporre la sua attività 1983/84 sulla vendita dei soli propri prodotti, dopo la massiccia opposizione al progetto di fusione con la francese Thompson-Brandt e il rinvio a data indefinita della fusione con la Telefunken.

La matassa delle possibili soluzioni del caso Grundig si sta intricando sempre più e dipanarla sarà ormai possibile solo con una decisione politica. Si dice che nemmeno la soluzione «tedesca», cioè la partecipazione a quattro (Thompson, Philips, Siemens e Bosch), sarebbe con tutta probabilità una soluzione compatibile con la legislazione antimonopolio della RFT.

Brevi

Sostituito il direttore delle «Izvestia»

MOSCA — Il direttore del quotidiano sovietico «Izvestia», Pyotr Alexeyev, è stato sostituto dall'ex redattore capo, Lev Tolmukov. L'annuncio è stato dato dallo stesso giornale, considerato il più importante quotidiano sovietico, dopo la «Pravda», organo del PCUS. Il cambio della guardia al timone dell'autorevole quotidiano è il terzo rilevante cambiamento nel settore della stampa e propaganda sovietico dopo l'ascesa di Jury Andropov al vertice del Cremlino.

Ministro degli esteri turco in Bulgaria

ANKARA — Il ministro degli esteri turco Ilter Turkmen si recherà in visita in Bulgaria mercoledì prossimo. Tra gli argomenti in discussione il problema del contrabbando tra i due paesi e la richiesta di estradizione del trafficante turco Bekir Celenk che è anche ricercato dalla magistratura italiana.

Il cardinale filippino attacca Marcos

MANILA — Il cardinale Jaime L. Sin, arcivescovo di Manila, in un durissimo attacco al governo del presidente Marcos (e alle iniziative dispendiose di sua moglie Imelda che ha organizzato un «festival internazionale del cinema»), ha detto che «per perseguire i propri fini il governo non esita a trattare la gente come idioti».

Iran: assassinato vicegovernatore

TEHERAN — Il vicegovernatore della provincia iraniana dell'Azerbaigian occidentale è stato assassinato ieri insieme al suo autista da opposition del regime di Teheran

I congressi del Partito all'estero

Proseguono i congressi delle nostre organizzazioni all'estero. Per questo fine settimana oltre ad altri congressi di sezione sono previsti anche quelli delle seguenti federazioni: BELGIO, Lina Fibbi, membro del Comitato Centrale e della sezione Esteri; FRANCOFORTE, Alessio Pasquini, membro della Commissione Centrale di Controllo; LOSANNA, Vasco Giannotti, della sezione Organizzazione della Direzione; LUSSEMBURGO, Gastone Gensini, membro della Commissione Centrale di Controllo; STOCCARDA, Armelino Milani, dell'Ufficio di segreteria.

BASILEA — Domani la sezione di Liestal organizza una festa del tesseramento al PCI; assemblea sul sistema pensionistico e previdenziale domani a Munchenstein con il compagno Aniello dell'Inca di Basilea.

LOSANNA — Oggi congressi di sezione a Le Locle e a Martigny con il compagno Tortelli.

ZURIGO — In preparazione del congresso federale previsto per il 12-13 febbraio sono in programma per oggi, domani e domenica i seguenti congressi di sezione: Lucerna, Embrach, Altdorf, Bruttisellen, Schlieren, Horgen, Rapperswil, Dubendorf, Romanshorn, San Gallo, Bellinzona, Sciaffusa, Bazenheid e Frauenfeld, dove parteciperanno i compagni Farina, Pontrandolfo, Tassoni, Brasciani, Maggi, Secci, Giacinti e Zedda.

Contratti, fasi alterne per i negoziati

Operai e statali con Lama Non abbassiamo la guardia

La questione delle pensioni anticipate nella pubblica amministrazione - Necessario perseguire giustizia e equità fra lavoratori pubblici e privati - Il mercato del lavoro

Dal nostro inviato

VENEZIA — Nel capannone del petrolchimico di Porto Marghera, a pochi giorni di distanza dall'accordo siglato tra sindacato e Confindustria al ministero del Lavoro, Luciano Lama ha affrontato ieri una enorme assemblea di dipendenti pubblici della CGIL. In questa stessa sala un paio di mesi fa, al termine dell'assemblea sui «dieci punti», i lavoratori del petrolchimico votarono praticamente all'unanimità un ordine del giorno che sollecitava il sindacato a battersi per l'abolizione di ogni disparità di trattamento tra dipendenti pubblici e privati; e molti sono tornati a controllare, ieri, se il segretario generale della CGIL se ne ricordava.

Luciano Lama ha ascoltato con attenzione i molti interventi, appuntando spesso le domande o le osservazioni critiche mosse al sindacato. «Ho notato — ha detto subito — che in questa assemblea si è poco parlato del tema — che pure è d'attualità — del pensionamento anticipato degli statali. Non vorrei — ha aggiunto — che anche in casa nostra ci fossero "scheletri nell'armadio". E se anche ci sono, è ora di tirarli fuori. Diciamo allora che il decreto sulla contingenza per gli statali che vanno in pensione non è stato negoziato con il sindacato, e che per questo è criticabile. Ma aggiungiamo anche che quel provvedimento in realtà sembra promettere più di quanto poi è capace di mantenere. Il decreto va dunque cambiato, ma solo per fare in modo che due lavoratori, uno pubblico e l'altro privato, con uguale retribuzione ed uguale anzianità abbiano infine la stessa identica pensione».

I duemila lavoratori hanno risposto con un applauso, uno dei tanti che hanno punteggiato il lungo intervento del segretario della CGIL. Lama ha proseguito avvertendo che «dire queste cose significa andare un po' controcorrente: è sempre duro infatti perdere un privilegio. Ma un sindacato che voglia davvero l'unificazione delle forze del lavoro non può che perseguire giustizia ed equità». Per questo «bisogna superare visioni settoriali che ci sono anche nella CGIL (ci sono di più in altre organizzazioni, ma non è che questo ci consoli)»: quattro milioni di dipendenti pubblici (e cresceranno!) «peseranno solo se saranno capaci di interpretare più generali istanze di rinnovamento».

Luciano Lama ha parlato a lungo dell'accordo raggiunto al ministero del Lavoro, rispondendo con pignoleria a tutte le osservazioni fatte. D'accordo con chi aveva detto che quell'intesa è «direttamente connessa allo sviluppo del movimento nelle ultime settimane», il segretario della CGIL ha invitato tutti ad esprimersi chiaramente («piuttosto che un sì per forza, meglio allora un no»), e per conto suo non si è sottratto all'impegno: «Fatto il bilancio dei pro e dei contro, io quell'accordo lo considero positivo». L'intesa infatti «garantisce il potere d'acquisto dei lavoratori, specie di quelli coi redditi più bassi», e segna la «sconfitta dell'offensiva lanciata dalla Confindustria contro il sindacato per umiliarlo». Ora è il momento di far prevalere la ragione sulle tentazioni di scontro che ancora agitano alcuni settori della Confindustria.

Ci sono nell'intesa «punti neri», ha detto ancora Lama, «e il più nero di tutti per me è quello sul mercato del lavoro. Per questo dico che dovremo fare di tutto per cambiarlo con una pressione che arrivi alle aule parlamentari dove quelle norme si discuteranno».

Per due anni — ha proseguito il segretario della CGIL — «siamo stati bloccati. Non abbiamo avuto la forza di spostare l'asse della polemica pubblica dal costo del lavoro, e così abbiamo dovuto giocare sul terreno scelto dall'avversario. Ora possiamo di nuovo concentrare l'iniziativa sul terreno giusto, quello dello sviluppo dell'occupazione, dei contratti, di una nuova politica economica».

«Questo vale anche per certi ragionamenti che si sentono al nostro interno», ha concluso Luciano Lama: «Quando sentiamo chiedere che prezzo stiamo pagando per difendere l'unità, chiediamo noi piuttosto: quanto ci costerebbe la divisione?».

Dario Venegoni

Montedison: sì con riserva a Brindisi

ROMA — L'assemblea generale dei 4.000 lavoratori del petrolchimico di Brindisi ha subordinato l'entrata in vigore dell'accordo recentemente sottoscritto fra sindacati, ENI, Montedison e PPSS, all'accettazione di alcune richieste. Quattro vengono giudicate particolarmente importanti, la riqualificazione, attraverso appositi corsi, dei 1.650 lavoratori che dovrebbero andare in cassa integrazione, la possibilità di rotazione dei dipendenti non collocabili altrove con quelli rimasti all'interno dello stabilimento, verifiche sindacali sul mantenimento di un organico di 2.400 unità, anticipazione degli stipendi al cassaintegrati.

Frattanto ieri è iniziata la trattativa fra la FULC e l'Aschimici per il rinnovo del contratto dei 350.000 lavoratori del settore chimico privato. È stato un primo contatto definito «costruttivo» dalle parti, che hanno deciso di rivedersi il 10 febbraio.

La piattaforma rivendicativa, presentata dalle organizzazioni sindacali, pone al centro alcuni obiettivi prioritari: il controllo dei processi di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva; il governo dell'organizzazione del lavoro e della mobilità; la riduzione dell'orario finalizzata alla salvaguardia della occupazione, tale riduzione dovrà essere generalizzata per tutti; la rivalutazione del ruolo e della professionalità dei quadri; il rilancio delle iniziative sull'ambiente di lavoro ed esterno; la modifica della prima parte del contratto; l'aumento salariale di 90.000 lire al mese riparametrate. Per l'11 febbraio è in programma l'apertura delle trattative per i 30.000 dipendenti del settore Concia, mentre non è stata ancora decisa la data degli incontri per i comparti della ceramica e del vetro.

Tessili: la busta paga tutta contrattata

ROMA — Si estende la discussione nel sindacato sul risultato del negoziato sul costo del lavoro. Il direttivo della FLM ha concluso i suoi lavori con un documento che esprime un giudizio «complessivamente positivo» sull'accordo, indicandone i limiti e sottolineando la necessità «di una rapida definizione del nuovo contratto di lavoro». Anche la Federazione unitaria dei lavoratori tessili si è pronunciata a favore dell'intesa, perché «accoglie nella sostanza gli obiettivi contenuti nella piattaforma sindacale» a cominciare dalla difesa integrale del potere d'acquisto delle retribuzioni e dall'avvio del riequilibrio del sistema fiscale. Non manca, però, la sottolineatura dei problemi nuovi che l'accordo pone al sindacato, con l'esigenza di «individuare ulteriori terreni d'impegno e di iniziativa». Le maggiori preoccupazioni della FULTA riguardano essenzialmente il mercato del lavoro (e in particolare le chiamate nominative) e la contrattazione aziendale. La FULTA avverte che se ci sarà una «gestione unilaterale degli aumenti salariali da parte delle singole imprese, il sindacato dovrà ritenersi libero da ogni vincolo contrattuale».

L'accordo, intanto, è stato respinto a maggioranza (67 contrari, 27 favorevoli, 5 astenuti) dal consiglio di fabbrica dell'Italsinder di un dibattito durato l'intera giornata che ha risentito delle tensioni interne dei giorni scorsi. I delegati hanno anche approvato un documento in cui si parla di una sproporzione tra i risultati conseguiti a Roma e la potenzialità espressa dal movimento.

Proseguono, infine, le trattative per il contratto dei braccianti: lo scoglio resta il trattamento salariale per gli addetti alla raccolta dei prodotti nelle campagne stagionali, ancora al di fuori del contratto nazionale.

Goria sogna BOT al 13%, ma per ora non se ne parla

Per il ministro il provvedimento è indispensabile per giungere entro l'anno prossimo a un'inflazione al 10 per cento - BNL: liberalizzare il sistema di fissazione dei tassi - Boom dei CCT

ROMA — Goria vuol ridurre i tassi di interesse dei BOT al 13%. Il ministro del Tesoro considera «tale operazione in linea con l'esigenza di ridurre a fine 83 l'inflazione al 10%». È questo però solo un desiderio o un progetto per il futuro perché nell'immediato «è prematuro — sostiene Goria — pensare a forti movimenti dei tassi. Nell'82, comunque segnali di flessione dalle autorità monetarie, sono venuti, senza peraltro essere colti appieno dalle banche. Resta l'intendimento di riprendere la strategia del ribasso appena la situazione lo consentirà».

Rispetto alle richieste di riduzione del costo del denaro c'è da registrare una dichiarazione del presidente della Banca nazionale del lavoro, Neri: «Non ci sono ancora le condizioni per una riduzione, ma per quanto ci riguarda insisteremo in sede di associazione bancaria perché il sistema di fissazione dei tassi venga liberalizzato».

Frattanto si è verificato un vero e proprio boom delle richieste per l'emissione dei certificati del tesoro (CCT) in febbraio. Ha superato, infatti, i 2300 miliardi, cifra che va aldilà dell'importo offerto, pari a 2250 miliardi. Di fronte a questa situazione «il Tesoro — comunica la Banca d'Italia — ha deciso di aumentare l'emissione dei titoli. Secondo gli esperti ciò dimostra la netta preferenza per i titoli a più lungo termine rispetto a quelli di breve durata, come i BOT. La scelta si spiega con i tassi più alti, intorno al 20%, dei CCT; mentre per quanto riguarda i buoni del tesoro come dicevamo, lo stesso Goria ha annunciato una riduzione sino al 13%.

Agricoltura, nell'82 solo −1% ma al Sud continua il tracollo

ROMA — L'agricoltura italiana non riesce a decollare, anzi, per il terzo anno consecutivo il bilancio si chiude in rosso. È vero, la produzione nei dodici mesi del 1982 è diminuita «solo» dell'1%, ma questo dato non deve trarre in inganno. Nel conto, infatti, bisogna mettere la buona tenuta della zootecnia e poi quell'1% in meno nasconde una realtà molto differenziata, con punte di crisi altissime. Se al Nord la produzione ha tenuto bene e al centro si è mantenuta stazionaria, nel Sud è continuato il tracollo: altre migliaia di ettari abbandonati, altre migliaia di lavoratori che hanno abbandonato questo settore produttivo.

Questi dati li ha forniti ieri mattina in una conferenza stampa il presidente della Confcoltivatori, on. Avolio, che ha così tracciato il consuntivo del 1982. Se riferite agli ultimi due anni, le cifre fornite da Avolio sono ancora più preoccupanti. La produzione è diminuita del 3% (mentre continuiamo a importare enormi quantità di prodotti agricoli e zootecnici), i beni e i servizi acquistati dai produttori sono diminuiti del 2%, l'esodo complessivo è stato di 379 mila lavoratori. Mentre i prezzi dei prodotti agricoli sono aumentati del 29%, i costi sostenuti sono aumentati del 32%. Insomma, i redditi di chi produce in agricoltura sono vistosamente calati.

Cosa fare, quali misure chiede la Confcoltivatori per fermare un esodo pernicioso, per annullare un deficit che finisce per trasferirsi pesantemente sulla nostra bilancia dei pagamenti, cioè sul tenore di vita di tutti?

Le direttrici indicate da Avolio sono tre: crediti e finanziamenti adeguati; efficienza delle strutture dello Stato; impegno ad agire con maggiore coraggio all'interno della Comunità europea. Il presidente della confederazione ha messo sotto accusa la pratica della CEE di fissare prezzi unici dei prodotti agricoli per aree e paesi profondamente diversi. Dunque, modulazione dei prezzi, che non significa una lievitazione incontrollata. Il problema deve essere aggredito da un altro versante, quello dei costi di produzione: da qui la richiesta di crediti agevolati e l'abolizione di provvedimenti penalizzanti come la tassa di corresponsabilità sul latte o il limite imposto alla produzione dello zucchero. Intanto il governo deve modificare i provvedimenti finanziari recentemente varati.

Secondo un calcolo fatto recentemente dalla Confcoltivatori, per portare in pareggio la bilancia agricolo-alimentare del Paese, per ogni abitante dovrebbe esser coltivato lo 0,6 di un ettaro. Attualmente siamo molto al di sotto, lo 0,3.

g. pa.

La sinistra europea a confronto sui diritti sindacali

MILANO — Esperienze europee di democrazia industriale a confronto. È questo l'aspetto più interessante del maxi-convegno di tre giorni aperto ieri a Milano per iniziativa del gruppo socialista del Parlamento Europeo. Sono previsti dopo la relazione di Mario Didò interventi di ministri e sindacalisti di Francia, Grecia, Spagna, Svezia, Germania Occidentale; di dirigenti sindacali italiani come Marianetti, Trentin, Merli Brandini, esponenti della Confederazione sindacale europea come il presidente Georges Debunne. È un discorso aperto all'intera sinistra europea. Che cosa nel campo dei diritti sindacali?

C'è la Francia di Mitterrand, innanzitutto, dove si sono rafforzati i Comitati di impresa sui temi di politica economica e dove sono stati introdotti i nuovi «diritti di espressione» individuali e collettivi sull'organizzazione del lavoro. Ma c'è anche la Gran Bretagna della Thatcher dove si è predisposta una legge che attacca conquiste vecchie di settanta anni. C'è la Grecia dove una nuova legge ristabilisce il diritto di sciopero e garantisce una maggiore autonomia al sindacato. È stato approvato in Spagna uno «Statuto dei lavoratori». Nella Germania Occidentale invece il tentativo di diffondere il sistema di «codecisione paritaria» in atto solo nell'industria del carbone e dell'acciaio trova, malgrado i suoi limiti, la feroce opposizione dei padroni.

E in Italia? Qui emerge una difficoltà di gestione dei diritti di informazione già conquistate nelle imprese. Il protocollo d'intesa recentemente sottoscritto con Scotti, può aprire, sostiene Mario Didò, strade nuove, specie laddove esprime impegni governativi per i «contratti di solidarietà» (secondo il modello francese) e dove recepisce l'indicazione dei «fondi» (il famoso 0,50%) per finanziare cooperative di produzione costituite da giovani o da disoccupati. Ma su questo aspetto il dibattito è aperto non solo qui, in questo convegno, ma in tutto il sindacato, in tutta la sinistra.

b. u.

Marcia indietro della Weber

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Vistosa marcia indietro della direzione della Weber Carburatori (gruppo Fiat, 100 miliardi di fatturato nel 1982, 1700 addetti), dopo il tentativo di «affondo» antisindacale per attuare l'introduzione nello straordinario non contrattato. Ogni proposito di forzare gli accordi, compreso quello gravissimo di accendere nello stabilimento una sorta di odiosa guerra Nord-Sud fra le maestranze dello stabilimento bolognese e un gruppo di operai fatti venire dalla Altecna di Bari, è fallito. Dopo una settimana di iniziative di lotta, caratterizzate da brevi scioperi e cortei interni e nelle vie del quartiere, si è giunti infatti ad una trattativa che si è risolta positivamente.

Il protocollo di intesa è stato firmato nella sede della associazione degli industriali. Esso prevede: in via eccezionale per dieci sabati, a partire da domani 5 febbraio, verrà svolta attività lavorativa. Nei reparti di produzione in straordinario su base volontaria nel reparto flussaggio (prova su banco dei carburatori) lo straordinario avverrà invece prestato durante l'arco della settimana mediante il prolungamento di un'ora per ciascun giorno dell'orario normale. La Weber procederà nel corso di tale periodo all'assunzione di 25 lavoratori prevalentemente nell'area di produzione, ed il 50% di essi verrà tratto dalle aziende in crisi tenendo conto delle indicazioni che in tal senso verranno fornite dal sindacato e dai consigli di fabbrica.

La direzione ha inoltre sottoscritto l'affermazione secondo cui ritiene di non far ricorso alla cassa integrazione a regime straordinario fino al 31 dicembre di quest'anno, e a quella ordinaria fino al 30 agosto prossimo.

Queste previsioni saranno sottoposte a verifica dopo cinque sabati, ai fini di prolungarne la validità. A conclusione dei dieci sabati invece saranno esaminati i volumi produttivi acquisiti e le prospettive produttive per realizzare eventuali altre assunzioni. L'ipotesi di accordo è stata portata in assemblea generale, che dopo un vivacissimo dibattito l'ha approvata (27 contrari, 21 astenuti).

Per la FLM inaccettabile il taglio di 15 mila posti nella siderurgia pubblica

La riduzione occupazionale viene proposta dalla Finsider nel piano già discusso con l'IRI - I colpi più duri a Cornigliano e a Taranto - Pesanti riduzioni produttive - Nuove iniziative della Comunità europea

ROMA — La FLM giudica «inaccettabile» il piano della siderurgia pubblica presentato, con numerosi aggiornamenti, dalla Finsider e già discusso dal comitato di presidenza dell'IRI. Il documento prevede, infatti, tagli per 7500-8000 posti di lavoro. Alla fine dell'85 gli organici dovranno scendere a 108.500 addetti, contro gli oltre 116 mila dell'81. Già nei mesi scorsi, peraltro, si sono verificati numerosi «alleggerimenti» occupazionali. Se si tiene conto che nell'82 la Finsider ha assorbito circa 7500 lavoratori della Teksid, appare evidente che per arrivare a 108 mila dipendenti occorrerà «tagliare» tra i 14 e i 15 mila posti. Il piano ipotizza inoltre tra l'85 e l'87 una ulteriore perdita di occupazione del settore siderurgico pubblico di circa 5000 unità.

Sin qui le indiscrezioni, poiché nulla di certo e di ufficiale è stato comunicato dalla Finsider e dall'IRI. I colpi più grossi, sia sul piano produttivo che su quello occupazionale, dovrebbero riguardare gli stabilimenti di Cornigliano (−2000 occupati) e di Taranto. Pesanti tagli verranno fatti anche a Porto Marghera, Sesto San Giovanni, Torino e San Giovanni Valdarno. Sono bastate queste notizie, peraltro ancora non ufficiali, per produrre una vivace reazione delle organizzazioni sindacali. Ieri, il segretario nazionale della FLM, Gianni Italia ha sottolineato che «i tagli previsti dagli aggiornamenti del piano fatti dalla Finsider riguarderebbero impianti per i quali, non più tardi del 7 gennaio, le organizzazioni sindacali hanno sottoscritto accordi che vanno in tutt'altro senso». Non è quindi accettabile una prassi fatta di intese sottoscritte e rinnegate nell'arco di un mese. «Evidentemente — osserva Italia — siamo di fronte a controparti prive di credibilità e di affidabilità». La FLM continua a considerare come proprio punto di riferimento il piano nazionale concordato con la Finsider e il ministero delle Partecipazioni statali nel 1981. Quel documento, come è noto, ricevette anche l'assenso del CIPI.

Gli aggiornamenti della Finsider sono inaccettabili — secondo il sindacato — oltreché immotivate: «Sono curioso — dice Italia — di conoscere le valutazioni che farà l'IRI sull'andamento del mercato interno dell'acciaio e sul rapporto fra questo e la capacità produttiva istallata. Se vogliono rendere il nostro paese più dipendente dall'estero nel settore della siderurgia, troveranno la nostra netta opposizione». Frattanto in sede CEE, per far fronte alla caduta produttiva ed occupazionale nel comparto degli accial, si sta studiando un progetto che punti a creare 70 mila posti di lavoro per tutti quei lavoratori che verranno espulsi dagli stabilimenti siderurgici europei.

Brevi

Ieri sciopero degli zuccherieri

ROMA — Ieri hanno scioperato per quattro ore i lavoratori del settore saccarifero. L'azione di lotta, promossa dalla Fisba, è diretta contro l'Eridania e la Montesi che intendono chiudere sei zuccherifici e licenziare i dipendenti. L'11 febbraio si terrà a Bologna un convegno nazionale della categoria per decidere anche ulteriori iniziative di lotta.

PP.SS.: mercoledì audizione di Iri e Efim

ROMA — La commissione bicamerale per la riconversione industriale e le partecipazioni statali ascolterà mercoledì prossimo il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis e i presidenti dell'Iri e dell'Efim, Prodi e Fiaccavento, sui programmi pluriennali dei due istituti.

Risultati e prospettive della Fincantieri

ROMA — Il bilancio di attività della Fincantieri è in questi giorni all'esame del comitato di presidenza dell'Iri. Fra l'altro si registra un calo del fatturato che passa da 1733 a 1372 miliardi di lire, un'ulteriore riduzione del numero degli occupati (sono circa 30 mila) mentre gli investimenti sono rimasti stabili, attorno ai 50 miliardi di lire. Per il futuro le Fincantieri prevede una ripresa sia pure lenta.

CEE: crolla il prezzo del petrolio al consumo

BRUXELLES — Nella settimana conclusasi il 24 gennaio si è registrato, nei paesi della CEE, un vero crollo dei prezzi al consumo del petrolio con un calo del 10,23 per cento. Si tratta del calo maggiore da quando nel dicembre 1978 è stato istituito il sistema di controllo settimanale dei prezzi.

Uomini d'affari americani per ridurre le spese militari

NEW YORK — Un gruppo di uomini d'affari si è riunito in un elegantissimo appartamento della celebre Quinta Strada newyorkese per uno scopo piuttosto inconsueto per il mondo del «business»: impegnare gli industriali e i manager nella campagna antinucleare e nella razionalizzazione della spesa per il Pentagono. Il gruppo che si chiama «Business executives for national security» è presieduto da Standey Weiss, presidente dell'American Minerals inc., e conta tra i promotori personaggi di spicco: Alan Sagner, presidente della Port Authority di New York e del New Jersey, Rudolph Rasin (repubblicano) banchiere di Chicago, George Kennan, già ambasciatore a Princeton, Norman Lear, produttore televisivo. Nel corso di questo incontro, il principale bersaglio polemico è stato Caspar Weinberger, titolare del Pentagono. Gli è stato imputato di eccedere nella spesa militare in un momento di difficoltà per l'economia.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	3/2	2/2
Dollaro USA	1418,25	1425,95
Dollaro canadese	1149,625	1152,15
Marco tedesco	574,290	573,975
Fiorino olandese	523,53	523,395
Franco belga	29,362	29,353
Franco francese	202,48	202,505
Sterlina inglese	2159,50	2164,60
Sterlina irlandese	1911,50	1912
Corona danese	163,505	163,51
Corona norvegese	197,205	197,855
Corona svedese	188,90	189,365
Franco svizzero	702,85	699,745
Scellino austriaco	81,779	81,74
Escudo portoghese	15,10	14,95
Peseta spagnola	10,836	10,857
Yen giapponese	5,931	5,912
ECU	1319,80	1319,23

Il dollaro è tornato a scendere Si sono rafforzati marco e oro

ROMA — Il dollaro ha subito un ridimensionamento e al fixing di Milano è sceso da 1425,20 a 1418,20 lire riflettendo, secondo i cambisti, il mutamento delle attese avvenuto sui mercati internazionali dove, in pratica, si ritiene che i tassi d'interesse americani abbiano ormai toccato il tetto. Questo s'è anche riflesso sul mercato londinese dei depositi in eurodollari dove, in sostanza, i tassi stamane apparivano più fiacchi.

Tutto ciò ha dato impulso all'oro che, come riferivano gli operatori, a Zurigo si è scambiato a 505/506 dollari l'oncia contro 498/499 di ieri in chiusura.

Dall'arretramento del dollaro ha immediatamente tratto giovamento il marco che è saltato da 573,94 a 574,29 lire e così è accaduto anche per il franco svizzero che da 699,46 di ieri è risalito oggi a 702,85 lire.

Migliori, nello SME, il fiorino olandese (da 523,32 è passato a 523,47 lire) e il franco belga (da 29,356 a 29,363) mentre si sono infiacchiti franco francese (da 202,51 a 202,48 lire), lira irlandese (da 1912 a 1911,50 lire) e corona danese (da 163,56 a 163,46 lire).

Fuori dallo SME, la sterlina è risultata più calma e infatti al fixing ha concluso a 2159 lire contro 2164,50 di ieri.

Le meraviglie della pittura raccolte come mai prima, un grande regalo e vinci arte!

La prima enciclopedia della pittura.
Tutta l'arte pittorica di tutti i tempi e tutto il mondo ora, per la prima volta in 140 dispense settimanali. Da raccogliere in 10 meravigliosi volumi.
Oltre 3 000 tavole a colori. L'epoca e la vita dei maestri. Il giudizio dei critici più competenti.

Con la prima, gratis la seconda dispensa.
I Capolavori in edicola adesso la prima dispensa. E con la prima, gratis subito anche la seconda.

Il tuo regalo: uno stupendo Raffaello su tela.
Con le prime due dispense gratis anche questo importante regalo: l'esatta riproduzione su tela, 30 x 40 cm, della celebre Donna Velata di Raffaello.

Concorso! Vinci un capolavoro originale.
Un grande Concorso abbinato alle prime 4 dispense. In palio capolavori originali olio su tela di tre grandi maestri del nostro secolo: Michele Cascella, Remo Brindisi, Ernesto Treccani.
Stacca le cartoline. Partecipa.

I Capolavori
Enciclopedia della Pittura Universale

Il tuo regalo sicuro!
Questa fedele riproduzione su tela, 30 x 40 cm, del celebre capolavoro: Raffaello, La Donna Velata.

Partecipa al Concorso!
Nelle prime dispense settimanali ci sono le cartoline del Concorso.
Partecipa e vinci gli originali, olio su tela, di Michele Cascella, Remo Brindisi, Ernesto Treccani.
Capolavori firmati e autenticati.

Editoriale Del Drago
Fatti d'Arte

Comincia una nuova stagione per l'iniziativa del sindacato

Di quale svolta c'è bisogno dopo le difficoltà di questi anni? - C'è chi vuole ridimensionare il ruolo dei consigli e chi chiede di dare loro più spazio
Il sistema di elezione dei delegati
Il nodo del controllo dei processi di ristrutturazione
Parlano dirigenti CGIL, CISL, UIL

Dopo l'accordo una strategia per l'unità

Era il dicembre del 1969. Nelle stanze del ministero del lavoro a Roma, in via Flavia, si firmava il contratto dei metalmeccanici, si apriva una fase nuova per il movimento sindacale. Sono trascorsi quattordici anni e in quelle stesse stanze — passando da Carlo Donat Cattin a Vincenzo Scotti — si firma un protocollo d'intesa molto ampio, dopo due anni di dibattiti laceranti nel corpo stesso del sindacato, dopo un duro scontro sociale e politico. L'obiettivo della Confindustria (tagliare i salari reali, dividere il movimento dei lavoratori, ripristinare un vecchio meccanismo di scala mobile, ottenere una rivincita politica capace di umiliare CGIL CISL UIL, annullare i contratti) non è passato, malgrado i molti appoggi politici, a cominciare da quello offerto dalla DC. Ed ora cominciano le letture diverse. Accordo storico, patto sociale, politica dei redditi, vittoria dello «scambio politico», fine del sindacato di opposizione affermazione del sindacato di governo. Le definizioni si sprecano. Tutti sono d'accordo sul fatto che nel sindacato non può rimanere tutto come prima. C'è un grande bisogno di rinnovamento. Ma come?

Guido Baglioni, uno dei padri spirituali della CISL di Carniti, sente quel protocollo molto vicino alle esperienze della Svezia, soprattutto con *«la formalizzazione ed il riconoscimento del ruolo e del potere delle centrali confederali»*, con la conseguente necessità *«di controllo sulle strutture sindacali di livello inferiore per l'osservanza dei vincoli dovuti alla logica dello scambio»*. Ma anche Baglioni, giunto a questo punto, sente la necessità di un superamento di *«limiti od omissioni dell'accordo»*. Sono quelli rappresentati in primo luogo da un ventilato blocco per diciotto mesi della contrattazione integrativa. Le innovazioni *«sostanzialmente tendenti alla centralizzazione»*, dice Baglioni, esigono *«come un correttivo fisiologico, la salvaguardia della consistenza sindacale a livello aziendale»*. E questo il punto centrale della discussione riaperta nel movimento sindacale; quale ruolo per il sindacato in fabbrica, su quali obiettivi, quale futuro per i consigli? *«Il consiglio di fabbrica* — sottolinea Piero Craveri, un studioso vicino alla UIL *così come è oggi non può rappresentare nessuna delle culture presenti nella CGIL, nella CISL e nella UIL»*.

C'è bisogno di una svolta. Molti però — o così almeno appare rileggendo ad esempio le numerose interviste rilasciate da Giorgio Benvenuto in questi giorni — pongono questa esigenza partendo da una specie di esaltazione di quelli che nel protocollo d'intesa appaiono come punti di arretramento e cioè le formulazioni — tutte da precisare — sulle linee governative di riforma del mercato del lavoro (le chiamate nominative). E una operazione ideologica, osserva Fausto Bertinotti, segretario della CGIL piemontese. Ha una conseguenza grande: un sindacato centralizzato, la fine e non la riforma dei consigli. E dentro questa ipotesi di nuovo sindacato c'è l'affidamento di un obiettivo che oggi può ridiventare davvero prioritario, quello dell'occupazione, ai padroni, alle «autorità» costituite. Sentiamo infatti, in tutta questa euforia — osserva Bertinotti — sulla liberazione delle imprese da lacci o lacciuoli (la libertà di assumere con le chiamate nominative, il ventilato blocco della contrattazione aziendale) un progetto di delega su scelte decisive relative all'occupazione, al controllo dei processi di ristrutturazione. Un progetto che, allora, non ha più bisogno di consigli di fabbrica — rinnovati o no — ma solo di rappresentanze confederali nelle aziende, ambasciatori di una specie di potenza centrale.

E questa la svolta? E non c'è invece bisogno di una svolta esattamente contraria? *«Occorre ripensare l'intera strategia del sindacato* — ammette Alfiero Boschiero, segretario della FLM veneta — *Credo allora che se sui livelli di reddito si decide sempre di più al centro, sia necessario riconquistare uno spazio di intervento per le categorie e per i consigli, affrontando dal nostro punto di vista i nodi della professionalità e della produttività». E bisogna saper riprendere l'iniziativa «sulle ristrutturazioni, sulla programmazione settoriale, sul governo del mercato del lavoro, sui piani di impresa nelle singole aziende»*.

Anche perché l'altra «svolta» (la delega agli imprenditori nel mercato del lavoro, nei mutamenti produttivi) avrebbe come ulteriore conseguenza una rottura drammatica del sindacato — sottolinea ancora Bertinotti — con i lavoratori in cassa integrazione, con le masse ingenti dei disoccupati. Segnali in questo senso già vengono da Torino, ma non solo da Torino. Il problema è quello di rimettere in piedi una ipotesi di riunificazione del fronte del lavoro, il nocciolo dell'ultimo Congresso nazionale della CGIL, soffocato dalle lunghe diatribe sul costo del lavoro. Superando le separatezze — avverte il segretario della CGIL piemontese — anche nel sindacato. È possibile pensare ad esempio ad un innesto dei consigli nelle strutture di direzione del movimento sindacale, le ultime esperienze hanno anche visto assegnare agli organismi di base una specie di ruolo di pressione nei confronti di vertici che vivevano — in certi momenti — una minacciosa ipotesi di rottura. Uno scarico di responsabilità, una separatezza tra chi stava in fabbrica e chi stava nei corridoi del ministero del Lavoro. È possibile colmarla anche studiando, come sembra suggerire Franco Marini (CISL) maggiori collegamenti tra iscritti e confederazioni.

«C'è una esigenza anche per la CGIL — sostiene Rastrelli, segretario confederale — *di rapporto con gli iscritti, non solo in occasione dei Congressi. Ma non si può istituzionalizzare l'assemblea degli iscritti in azienda. Vorrebbe dire svuotare l'assemblea generale dei lavoratori»*. Fatto sta che c'è una spinta, presente soprattutto nella UIL, a modificare il sistema di elezione dei Consigli, attraverso liste predeterminate e di organizzazione. Questo, si dice, per salvaguardare la presenza delle diverse componenti anche di minoranza degli organismi di base. Sarebbe davvero la fine dei Consigli, con ciascuna organizzazione che elegge i suoi rappresentanti. Sarebbe la fine del voto su scheda bianca nei diversi gruppi omogenei come invece avviene ora in gran parte dell'industria. Sarebbe un trasferimento meccanico della Federazione CGIL CISL UIL in fabbrica.

E possibile studiare forme intermedie, qualcosa che salvaguardi la presenza anche delle minoranze nei Consigli, ma sulla base del consenso di tutti i lavoratori? Rastrelli propone, ad esempio, il passaggio dal «gruppo omogeneo» come base elettorale all'«area produttiva». Questo consentirebbe, sempre su scheda bianca, l'elezione non di un solo rappresentante, ma di tre o quattro per «area». Questo permetterebbe non solo la presenza di iscritti a diverse Confederazioni, ma anche di figure professionali diverse: non solo operai, ma anche tecnici, tanto per fare un esempio. Nel pubblico impiego e nei servizi invece, dove l'esperienza consiliare non è andata avanti anche perché è una realtà diversa da quella industriale, è possibile ipotizzare — aggiunge Rastrelli — una composizione mista dell'organizzazione sindacale di base: una parte di delegati eletti dai lavoratori e una parte designati dalle Confederazioni. L'importante è che il Consiglio così formato rimanga l'unico rappresentante contrattuale.

E senza così congelare l'iniziativa di fabbrica. Trentin ricorda che tra gli impegni importanti assunti dal governo c'è anche quello *«di introdurre in tutte le leggi di programmazione industriale attualmente in vigore una norma che prevede l'avvio di forme di contrattazione sindacale sui riflessi sociali dei processi di ristrutturazione o di rinnovamento tecnologico finanziati dalla collettività. E questo anche per quanto riguarda la contrattazione di nuove forme di organizzazione del lavoro e di nuovi regimi di orario»*. Così come non si potrà frenare *«la contrattazione di tutte le forme di remunerazione collegate a trasformazioni produttive, a introduzione di nuove tecnologie»*. Inoltre *«ogni politica padronale di aumento degli assegni o dei premi individuali di merito comporterebbe per il movimento sindacale una iniziativa adeguata, per la loro immediata generalizzazione»*.

Non è dunque nato il sindacato della tregua in questo gennaio del 1983, quattordici anni dopo l'autunno caldo, ma un sindacato che può ora affrontare con più audacia — dopo il logorante contrasto sul costo del lavoro — compiti nuovi e più ambiziosi, gli obiettivi reali che pesano nella crisi.

Bruno Ugolini

Come l'esecutivo del C.d.F della Philips di Monza discute l'impostazione della vertenza con la Federmeccanica
Gli spazi per la contrattazione aziendale - L'obiettivo dell'eliminazione delle sospensioni a zero ore

Ora si prepara in fabbrica lo scontro sul contratto

MILANO — Prima di tutto hanno fatto i conti. Letto attentamente il testo dell'accordo sul costo del lavoro e sulla nuova normativa per le imposte dirette sui redditi da lavoro, sono stati calcolati gli effetti della scala mobile «raffreddata» sui salari, si è fatto il raffronto con cosa sarebbe successo se — nella migliore delle ipotesi — tutto fosse rimasto come prima. Il tutto è stato tradotto in cartelloni e tabelle che vengono illustrati regolarmente nelle assemblee dei lavoratori. Così alla Philips di Monza, uno dei punti di forza della multinazionale dell'elettronica civile nel nostro Paese, si è avviato il dibattito fra operai e impiegati. Le conclusioni positive delle assemblee — molta attenzione quando si illustrano i termini dell'accordo, pochi interventi, persino qualche applauso nel corso della relazione introduttiva (*«Ed è difficile prendere applausi di questi tempi»* — dice una delegata) — dicono che in questo stabilimento i conti tornano e l'accordo passa.

E ora cosa succederà? Come ci si prepara in questa fabbrica così tipica — una azienda metalmeccanica, in un settore, quello dell'elettronica civile, in continua trasformazione, un punto importante alla periferia dell'impero di una grossa multinazionale — come ci si prepara, dicevamo, allo scontro con la Federmeccanica per il rinnovo del contratto? Ci sono nuovi spazi per la contrattazione nazionale e per quella nelle aziende? Accantonata la questione del costo del lavoro, il sindacato può tornare a fare il suo mestiere in fabbrica per governare processi di ristrutturazione che ogni giorno mettono in discussione gli interessi dei lavoratori?

Rivolgiamo queste domande ai delegati dell'esecutivo del consiglio di fabbrica della Philips, nel corso di una conversazione niente affatto formale, che spesso si trasforma in un vero e proprio dibattito con l'intervistatore che diventa l'intervistato, in un capovolgimento dei ruoli che esprime la passione politica con cui si discute e ci si confronta. E altrettanto informalmente cerchiamo di tradurre le sensazioni, gli stati d'animo, gli interrogativi nati durante il colloquio. Dunque, una prima sensazione: nel quadro attivo del sindacato, in molti delegati il senso di frustrazione accumulato in tanti mesi di difficoltà e di travaglio del sindacato è duro a morire, ma, sia pure con fatica, si comincia a ragionare in termini di rilancio dell'iniziativa.

«Difficile dire quali spazi ci sono stati aperti — dice Cosimo De Palma —. *Stiamo ancora valutando i risultati politici dell'accordo sul costo del lavoro. E non possiamo non fare i conti con la paralisi del sindacato che è durata per quasi due anni, con il nostro immobilismo mentre cresceva da parte dei lavoratori la diffidenza e la sfiducia. Importante è aver concluso in modo dignitoso tutta questa partita, con un movimento forte, in piedi»*.

«Si chiude una fase di accerchiamento — dice Gianni Dossi —. *L'accordo ha certo dei limiti rispetto alle aspettative, ma sarebbe un errore fare una valutazione "certosina" del più e del meno. Il valore politico sovrasta di gran lunga i singoli aspetti. Usciamo da una fase difensiva, di divisioni anche laceranti per avviare, grazie anche alle lotte di queste ultime settimane, una fase di "ricompattazione" dal basso». Non c'è solo il lessico sindacale comune in queste due distinte dichiarazioni sul «dopo accordo», una più condizionata dalle difficoltà passate, l'altra già proiettata sulle scadenze future, prima fra tutte quella per il rinnovo del contratto. Al di là della volontà dei singoli delegati, oggi c'è una sorta di «costrizione» a ragionare sul dopo accordo in termini nuovi, più concreti, partendo dall'analisi di una situazione ben determinata c'è la piattaforma presentata per il rinnovo del contratto, con le sue richieste salariali e normative, e ci sono i contenuti dell'accordo sul costo del lavoro e del fisco a cui quella piattaforma deve oggi riferirsi. Davvero l'accordo è una gabbia troppo stretta, pone troppi limiti sul piano salariale come sostiene, ad esempio, Cosimo De Palma? Davvero la riduzione dell'orario di lavoro è minima, come sostiene un altro delegato dell'esecutivo, Alberto Venturini, e la manovra per eliminare la cassa integrazione a zero ore prevalentemente ispirata alla solidarietà fra lavoratori e non alla volontà di intervenire nel merito e nel vivo dei processi di ristrutturazione?*

Anche visto dall'osservatorio periferico della Philips, lo scontro con la Federmeccanica (e nelle singole aziende) non si presenta certo facile. Le richieste salariali avanzate dai metalmeccanici sono più che «compatibili» con l'accordo nazionale, ma il padronato è disposto — ad esempio — ad una manovra che consenta contemporaneamente la difesa dei redditi più bassi e il riconoscimento delle nuove professionalità? È possibile utilizzare da subito le riduzioni dell'orario di lavoro e l'intervento coordinato della cassa integrazione per eliminare le sospensioni a zero ore, per attuare nuovi sistemi di orario e governare così, a favore dell'occupazione, i processi di ristrutturazione?

Al di là dei giudizi spesso viziati da posizioni ideologiche, è su questioni specifiche che oggi ci si deve misurare. «Negli anni 80 — dice Gianni Dossi — *vedremo tante e tali trasformazioni che chiameranno in causa la nostra capacità di iniziativa e di controllo dei processi di ristrutturazione. Dovremo sapere affrontare questi problemi nuovi senza imbarazzo né rigidità; in caso contrario segneremo il nostro fallimento, perché non riusciremo a difendere gli interessi reali dei lavoratori»*.

L'esempio negativo è a portata di mano. L'anno scorso la Philips si è dichiarata disponibile a pagare un supplemento di cottimo a chi avesse garantito una certa produzione individuale. *«Non abbiamo capito che i lavoratori avevano delle reali esigenze salariali* — dice Dossi — *abbiamo "ideologizzato" la risposta, dicendo no al cottimo e lasciando nei fatti mano libera all'azienda»*. Il risultato: oggi il cottimo viene contrattato individualmente dal singolo lavoratore con il capogruppo. Contemporaneamente un processo di ristrutturazione profonda sia nei processi produttivi che nel prodotto ha portato in pochi anni al raddoppio della produzione e al dimezzamento degli organici, con la sospensione a zero ore di parecchie decine di operai.

«Oggi — è sempre Dossi a parlare — *anche gli accordi sulla cassa integrazione che abbiamo stipulato con l'azienda possono essere ricontrattati sulla base dell'intesa sulla riduzione dell'orario e l'utilizzo della cassa integrazione per riassorbire gli esuberi e eliminare le sospensioni a zero ore»*. E sul piano salariale il solo controllo di quella massa di danaro che il padronato è disposto a erogare unilateralmente, apre margini niente affatto esigui alla contrattazione per ridisegnare figure professionali create da nuove forme di organizzazione del lavoro e per recuperare a vantaggio dei lavoratori la maggiore produttività. Tutto questo richiede un sindacato all'attacco, fortemente collegato con gli operai, gli impiegati, i tecnici, capace di interpretare le giuste esigenze e di tradurle in obiettivi, rivendicazioni precise. Una condizione indispensabile, questa, anche per battere resistenze del padronato che si preannunciano già insidiose e forti.

Bianca Mazzoni

A colloquio con dirigenti sindacali del Mezzogiorno - Disoccupazione tra il 15 e il 20% con punte gravissime in Campania e Calabria - Investimenti e programmazione - «Sofferenza» per il punto dell'accordo sul collocamento

«Nel Sud apriamo il capitolo del lavoro»

«Ora che il capitolo del "costo" è chiuso, apriamo quello del "lavoro"». Venerdì 28 gennaio, sul traballante palchetto arrangiato in fondo al piazzale del Cantiere navale di Palermo, gremito come conviene alle grandi occasioni, l'operaio che parla dell'accordo non si perde né in risentimenti né in chiacchiere. «I conti — dice — ce li siamo fatti, e non ci perdiamo, con buona pace di quelli che volevano farci restituire soldi e potere. Ma abbiamo difeso la busta paga per chi ce l'ha oggi e l'avrà domani. E a molti di noi chi la garantisce? E ai nostri figli che andiamo a dire: di stare buoni perché hanno aumentato gli assegni familiari?». Ernesto Miata, segretario della CGIL siciliana, ricostruisce il mosaico dell'assemblea con il sollievo di chi trova tutte le tessere al posto giusto.

Il voto quasi unanime dei tremila del Cantiere navale non è stato affatto scontato. Fino all'ultimo, quegli operai hanno avuto tanta rabbia in corpo, per essere stati bersagli delle infuocate accuse di «massimalismo», solo perché nei giorni caldi dello scontro sociale erano usciti tutti dalla fabbrica per protestare in ogni angolo della città, dalla stazione al corso principale. «Non lo nascondo, in quei giorni — racconta Miata — c'era polemica aperta con il sindacato. Ma come, dicevamo, quando sciopera il medico, il doganiere e il pilota nessuno parla di ordine pubblico, e noi dovremmo subire tutto? Vedevano nel sindacato il classico manovratore del tram che non deve essere disturbato. E loro volevano contare, volevano far sapere che dietro l'attacco alla scala mobile c'era già un taglio pauroso alla base produttiva».

L'accordo spiana la strada del recupero e del consolidamento del rapporto di fiducia con i lavoratori ma anche con quelle masse di popolo che in tante occasioni si sono sentite rappresentate nella politica di cambiamento del sindacato. «A condizione — avverte Miata — che, insieme, riusciamo a darci una strategia di sviluppo, a fare i conti con tutto ciò che nel protocollo d'intesa non c'è, e che in tutto il Sud serve come il pane e l'acqua: gli investimenti pubblici, il risanamento finanziario e produttivo, la programmazione». Dietro questi titoli ci sono le cifre drammatiche della disoccupazione, dappertutto a due numeri (dal 15 al 20%) e con punte vertiginose in alcune aree della Campania e della Calabria.

Non c'è nessuna ripresa spontanea della domanda, tanto decantata da De Mita, che possa far fronte a un bisogno così enorme di lavoro. Né il problema si risolve scrivendo su qualche foglio regole nuove per un mercato del lavoro così asfittico. La realtà è un'altra: da Priolo a Ottana il lento ma inesorabile ridimensionamento delle produzioni di base, volano dell'industrializzazione alla fine degli anni Sessanta, senza riconversioni concrete si scarica sul resto della struttura produttiva, immobilizza le stesse potenzialità di ripresa, appesantisce un mercato del lavoro (di per sé claudicante) con migliaia di figure sociali anomale come i cassaintegrati.

A Gela ci sono 700 lavoratori in cassa integrazione speciale che da 5 anni attendono un nuovo lavoro nelle opere pubbliche alternative. E così è a Brindisi, a Porto Torres e in tutti quei poli chimici del Sud travolti dall'avventura dei vari Ursini, Rovelli e Cefis. Che fine fa, adesso, quel provvedimento legislativo: viene finalmente attuato, in modo da soddisfare anche l'altra immensa domanda di lavori di pubblica utilità, oppure viene soppiantato da nuove norme, valide sicuramente nelle aree del Nord, dove la mobilità è possibile dall'offerta più ampia di posti di lavoro, ma che sarebbe assurdo generalizzare: nel Sud rischiano di essere semplicemente liberatorie di vincoli politici e sociali, una copertura alle pratiche clientelari.

Quel punto dell'accordo sul mercato del lavoro è vissuto con «sofferenza» (come si dice in gergo) dal sindacato meridionale, perché si scontra tanto con le esigenze di sviluppo quanto con la necessaria azione di moralizzazione dei gangli vitali della struttura produttiva. In Campania, ad esempio, sono stati conquistati strumenti nuovi per il collocamento che introducono finalmente criteri di trasparenza e di bisogno per le assunzioni nelle imprese come negli enti locali. «È stata una battaglia vinta con la camorra — dice Silvano Ridi, segretario generale della CGIL regionale — dopo un anno e mezzo di minacce e intimidazioni». Anche questo anticipo di riforma comincia a funzionare (è stata costituita l'agenzia, formata la graduatoria unitaria di chi ha diritto al lavoro, stipulate le prime convenzioni con le aziende che operano per la ricostruzione, avviati al lavoro, con la chiamata numerica, giovani che hanno capacità e meriti). Tutto rischia di essere svuotato dalle chiamate nominative. «Stiamo facendo piazza pulita — insiste Ridi — delle bande camorristiche che con le false assunzioni nell'edilizia e nell'industria alimentare truffavano lo Stato di decine di miliardi con i più disparati trucchi dell'assistenzialismo. Ma questa legge viene buttata all'aria, non solo si restituisce il mercato del lavoro al libero arbitrio della camorra e delle clientele politiche, ma si mette un'altra palla al piede della ricostruzione e della rinascita. E questo non possiamo permetterlo».

Nessuna rassegnazione, quindi. Anzi è già lotta. All'Arna di Pianodardino, lo stabilimento Alfa-Nissan che sta per cominciare l'attività produttiva, la direzione aziendale pretende mano libera nelle 700 assunzioni (comprese quelle dei lavoratori in mobilità dall'Alfasud a Pomigliano), ma i sindaci della Valle del Sabato e i sindacati hanno organizzato la mobilitazione dei disoccupati e degli occupati contro ogni sopruso.

Dalla Campania alla Puglia. «Credono forse di sbaraccare il caporalato con le chiamate nominative?», incalza Iannone, segretario generale della CGIL regionale. «C'è un detto dei nostri braccianti: "È come la camicia di Cristo". Cioè non c'è niente che serva a sconfiggere questa piaga feudale. E invece si può farlo funzionare davvero il collocamento, con strumenti nuovi che servano a controllare e a contrattare le occasioni di lavoro. Quelle che già ci sono e quelle che si debbono creare. Perché il Sud resterà con la "camicia di Cristo", esposto alle intemperie della crisi, senza la "maglia" protettiva di una politica dell'occupazione».

Dinanzi alla Regione Basilicata, subito dopo l'accordo, sono comparse tre roulottes, striscioni e cartelli degli operai della Liquichimica di Tito per ricordare al ministro del Lavoro, Scotti, che deve ancora tirare fuori dai suoi cassetti i 15 pratiche di nuovi insediamenti industriali e le relative delibere di finanziamento che servono a far decollare, con 4.000 occupati, il piano straordinario per il lavoro in questa regione prostrata dal terremoto.

A Cagliari, invece, i diecimila chimici che venerdì scorso sono tornati in piazza hanno parlato al ministro De Michelis. Lo hanno visto presentarsi puntuale all'appuntamento con la firma dell'accordo sul costo del lavoro, ma poi lo hanno ritrovato nel suo ufficio abbandonato al gioco di potere del toto-nomine, anziché preoccupato di far rispettare alle partecipazioni statali gli impegni solenni di programmi e investimenti (nella chimica, nell'energia, nella cantieristica, nell'elettronica) seminati a piene mani nel suo giro per le «sette chiese» della crisi del Sud.

È questo il dopo-accordo nel Mezzogiorno: una grande spinta sociale che strappa alibi e veli di comodo.

Pasquale Cascella

Il profilo dei nuovi quadri tra competenza e rigore politico

INTERVENGO su un solo punto specifico: il nuovo che emerge nell'organizzazione del Partito. Mi sembra che negli ultimi mesi (non pochi però, diciamo dall'autunno-inverno '81-'82) vi sia una ripresa del lavoro del Partito prima lenta e poi via via più sensibile e — quel che più conta — evidente. Questa ripresa la osservo da un angolo visuale certo molto particolare (le Feste dell'Unità) ma anche significativo perché diffuso per tutto il Partito e costante.

La ripresa di cui parlo — ed è l'unico motivo per cui mette conto accennarne in un intervento congressuale — mi pare abbia un riflesso sul consolidamento di un quadro intermedio, nelle sanzioni e nelle federazioni, che — finalmente e dopo diverso tempo — ha la qualità di essersi misurato in modo diffuso con esperienze di lotta e di direzione. Ciò ha un riscontro positivo. La selezione e la formazione dei quadri ha un'importanza eccezionale in una fase come questa della vita del Partito. Le stesse modifiche e miglioramenti della vita interna e nella concezione del centralismo democratico che vengono proposte (dal CC del gennaio '81, allo stesso documento congressuale fino agli interventi di taluni compagni fra cui Ingrao) non possono essere né un fatto organizzativistico né un fatto ideologico. Devono — mi pare — avere fondamento e presidio nella capacità del partito di *formare e selezionare i suoi quadri e dirigenti*. Il punto — a mio avviso — non è quanti membri degli organismi dirigenti sono funzionari rispetto a quelli che non lo sono (come in qualche occasione formulazioni troppo semplici lasciano pensare) ma come vengono selezionati e provati i quadri.

Un partito di massa capace di creare attorno a sé opinione e di consolidarla in iniziativa ha bisogno di sempre meno «tuttologi» (come si dice oggi con bruttissima parola). Sono piuttosto necessari molti «specialisti» nei diversi campi (e non solo — quindi — intellettuali) e, soprattutto, un più ampio numero di dirigenti ai più diversi livelli. Questi — a mio giudizio — vanno ancora oggi definiti dal risultato della somma «specialista più politico» di gramsciana memoria.

La disputa su quanti di questi debbano essere funzionari e quanti no mi ricorda invariabilmente la polemica sugli universali della filosofia medievale. Non vorrei nascondesse due altre questioni, di segno opposto l'una all'altra ma egualmente non pertinenti: la difficoltà a formare dirigenti capaci oppure la volontà di *modificare la natura* del Partito come moderno partito di massa.

In una fase come gli ultimi anni '70, nella quale abbiamo ricevuto i colpi di una offensiva concentrica, anche su questo terreno si è aperta una discussione e una riflessione fra noi. Mi pare che i risultati positivi a cui questa discussione può approdare (sviluppo ulteriore della democrazia di partito coniugata con efficienza, abbandono di ogni ritualismo, ampliamento delle sedi di dibattito e di decisione, ecc.) ricevano da una nuova leva di quadri una buona spinta. A condizione però, ed è questo il punto, che tutti questi compagni vengano messi in condizione di non confondere il necessario venir meno di un ruolo quasi messianico con l'abbandono di un rigore politico che è invece indispensabile. Le esperienze di questa ultima fase vanno nella direzione che mi pare giusta. Si tratta, anche nei congressi, di incoraggiarla.

Vittorio Campione
responsabile nazionale Feste Unità

Quali passi in avanti deve compiere la democrazia nel partito

IL DOCUMENTO votato dal Comitato Centrale e presentato come piattaforma per il dibattito congressuale da — a mio parere — finalmente una sistemazione corretta alla nostra proposta politica dell'alternativa democratica. Dal momento che tale proposta era stata formulata dalla Direzione, dopo le drammatiche vicende del terremoto in Campania e Basilicata verso la fine del 1980, non poche interpretazioni «autentiche» abbastanza divergenti fra di loro erano venute avanti anche all'interno del Partito. Per non parlare delle strumentali deformazioni che attorno ad essa sono state costruite da ambienti esterni o apertamente ostili al nostro Partito.

La più contraddittoria (e generatrice di confusione) fra tali «interpretazioni» mi è parsa quella volta a sostenere una linea di continuità fra la proposta del «compromesso storico» e quella dell'alternativa democratica, dimenticando tranquillamente i sostenitori di tale posizione «continuista» che le due proposte partono da una analisi pressoché opposta della DC e del nostro rapportarsi ad essa. Rimango convinto che tali ambiguità presenti in settori del partito abbiano nuociuto in parte al dispiegarsi della nostra iniziativa politica. Ora, però, ritengo che il documento del C.C. rechi un contributo decisivo al superamento di contraddizioni ed ambiguità, configurando con sufficiente chiarezza quali sono le potenziali «forze motrici», a livello politico e sociale, del processo di costruzione dell'alternativa democratica.

Ciò che, però, *io voglio sottolineare* — in termini critici — rispetto al documento congressuale è il rilevante divario esistente tra la proposta politica che formula (e tutta l'analisi e le motivazioni che la sorreggono) ed il modo con cui si affrontano i problemi del partito: in sostanza, la inadeguatezza dell'elaborazione contenuta nel capitolo VII — Rinnovamento e sviluppo del Partito — rispetto a quella degli altri capitoli del documento.

Mentre la gran parte del documento è rivolta a proiettare in avanti, verso sviluppi nuovi, l'iniziativa del partito, a rapportarla alle esigenze nuove derivanti dalle mutate condizioni politiche, sociali ed economiche, non emerge — a mio parere — nel capitolo sul partito una adeguata proposta di strumenti, di strutture, di metodi innovatori circa i modi di far politica, di sviluppare l'iniziativa di massa e di organizzazione della vita interna del partito. C'è una abbondante formulazione di affermazione, di petizioni generiche che sono in sé anche condivisibili ma che non lasciano capire dove di concreto si voglia andare a parare.

Ad esempio, è certamente giusta in sé l'affermazione del «ruolo centrale della Sezione», ma tale ruolo si afferma nei fatti soltanto se si risolve convenientemente il problema della partecipazione effettiva dei compagni, a tutti i livelli, alla formazione delle decisioni che il partito è chiamato ad assumere. E, allora, bisogna chiaramente compiere la scelta nei fatti che la Sezione divenga anche sede di decisioni e non di mera attuazione di direttive. Perciò, nel documento congressuale va affermata con ancora maggiore chiarezza la scelta di realizzare la pratica delle consultazioni preventive, atte a coinvolgere maggiormente le istanze di base del partito (Sezioni - Zone - Federazioni) attorno alle grandi scelte che il partito è chiamato a compiere tra un congresso e l'altro, fermo restando che spetta agli organi dirigenti centrali operare la sintesi ed assumere le decisioni formali sui temi oggetto della consultazione.

È chiaro, dunque, che «è oggi il momento di nuovi e incisivi passi in avanti» che devono essere compiuti relativamente al metodo democratico interno al partito, come si afferma nel documento congressuale. Ma bisogna, poi, concretamente indicare in quale direzione di debbono compiere tali passi. Io ritengo — ad esempio — che si debba partire con maggiore realismo dal riconoscimento che all'interno del partito coesistono aree di pensiero politico-culturali diverse e che, perciò, si pone la necessità — pur nel rispetto delle regole fondamentali del centralismo democratico e del ripudio delle correnti organizzate — di garantire che tali «aree» abbiano spazio e svolgano un ruolo nel partito attraverso la possibilità di far conoscere — ai compagni ed anche pubblicamente — le proprie analisi e le proprie valutazioni, nella fase di dibattito e di formazione delle scelte.

È certamente giusta l'affermazione contenuta nel documento relativamente all'esigenza di porre in atto «forme e norme nuove per dare il massimo possibile di trasparenza al processo di formazione delle scelte politiche e delle decisioni», ma su questo piano si dovrebbe già ragionare su qualche proposta concreta. A mio parere un rilevante contributo a garantire tale «trasparenza» potrebbe venire dalla conoscenza dei termini fondamentali del dibattito che sui grandi temi politici si sviluppa negli organi dirigenti nazionali del partito. Importante, al riguardo, risulterebbe la pubblicità — per quanto possibile — del dibattito nelle riunioni della Direzione Nazionale.

Relativamente ai problemi del Partito, andrebbe meglio affrontato anche il discorso sul ruolo degli apparati e del funzionariato di partito.

È mia opinione che debba esservi uno sforzo maggiore inteso ad adeguare la figura del *funzionario di partito alle mutate condizioni* della battaglia politica ed alle esigenze di un partito moderno. Perciò, il funzionario di partito non va più individuato tanto nella figura del «rivoluzionario di professione», tanto suggestiva ma anche piuttosto irreale oggi, quanto in quella dello «specialista della politica», che veda unito lo spirito di abnegazione del compagno ad una «professionalità» che lo porti a dare un contributo all'attività del partito maggiormente fatta di conoscenze specifiche, di studio, di analisi e di ricerca attorno ai problemi.

E andrebbe decisamente superata anche una concezione, secondo la quale il funzionario di partito deve essere automaticamente investito delle massime responsabilità dirigenziali; certo, le due funzioni (funzionario-dirigente) possono identificarsi quando ne esistono le condizioni, ma senza che ciò sia automatico e pregiudiziale. Nella composizione di taluni organi dirigenti (segreterie, direttivi), tradizionalmente composti quasi esclusivamente da compagni funzionari, va dato più ampio spazio alla presenza di compagni collocati in produzione o impegnati in attività di studio o collegati ad altre esperienze a livello sociale.

Evelino Abeni
del Comitato direttivo della Federazione di Cremona

L'alternativa: come aprire spazi perché la sinistra non resti divisa

MI E' QUASI impossibile intervenire in questo dibattito su un unico punto del documento congressuale. I capitoli sono tra loro legati da un filo conduttore, dimostrando come la politica possa positivamente fare sintesi dei vari problemi che incombono sull'umanità. Il tema centrale del documento è quello di costruire l'alternativa democratica. Penso che se quello che noi proponiamo non è solo una politica dell'«intanto», ma un passo verso la costruzione del socialismo in una forma inedita, le alleanze devono avere delle caratteristiche precise e non provvisorie. Devono inoltre avere tra loro non solo un effimero programma, ma le premesse di patrimonio culturale e politico comune.

Le possibilità di costruire questo blocco in parte già esistono. Si pensi infatti ai movimenti che si sono creati attorno ai seguenti temi: aborto, divorzio e difesa dei diritti civili. Si pensi anche ai nuovi movimenti, da quello per la difesa della pace e a quello per la difesa e la valorizzazione dell'ambiente. Vi è inoltre da sviluppare e da ricercare un terreno comune con i cattolici, che da sempre sono presenti nella nostra politica ma che raramente hanno costituito terreno di confronto e di iniziativa di tutto il partito. Certo questo di per sé è insufficiente, infatti affinché una proposta politica diventi programma ha bisogno che siano presenti in essa i compromessi sociali per una gestione democratica dell'economia.

Le politiche economiche che hanno governato il mondo sono entrate per motivi diversi in crisi. In occidente si è esaurita la domanda che ha contrassegnato questo periodo industriale (produzione di acciaio), denunciando il consumo errato delle risorse umane e naturali, insomma la crisi assume sempre più le caratteristiche di una crisi epocale, mettendo in discussione lo stesso stato sociale.

Nei paesi dell'Est si sta verificando una crisi dai caratteri diversi, si riassume in una crisi dell'offerta, denunciando come quel sistema non riesca a stimolare l'inventiva e l'intelligenza ai fini della produttività.

Quindi il problema della realizzazione dell'alternativa democratica non si pone solo sotto l'aspetto morale (all'interno del quale le forze oneste si alternano senza cambiare il sistema), ma nella costruzione di un progetto politico che possa creare quella indispensabile tensione ideale necessaria per guidare quei processi politici utili per andare verso una nuova e migliore qualità della vita dove lavoro, studio e utilizzo culturale del tempo libero siano tra loro integranti. Certo questo obiettivo non è dei più facili da raggiungere, anche perché le forze chiamate a contribuire per farlo, preferiscono in un modo subalterno alla DC spartirsi il potere. Ma se questa è la realtà, bisogna considerare che è in continua evoluzione e che un partito come il nostro può deciderne la direzione. Tra l'altro non penso che il PSI e le altre forze democratiche e laiche vogliano farsi ulteriormente coinvolgere in questo processo di restaurazione.

Sta a noi indicare uno spazio autonomo dove si possa trovare un'intesa, che non deve avere caratteri estemporanei ma obiettivi lungimiranti. La classe operaia può in questo progetto giocare un ruolo determinante, indicando il terreno per una democratica trattativa. Dimostrando sempre di più le caratteristiche democratiche e rivoluzionarie.

Costruire l'alternativa democratica non deve comunque significare tornare al fronte popolare del 48, ma deve escludere la possibilità di costruire alleanze con la DC escludendo il PSI. Questo significherebbe dare alla DC la possibilità di tenere la sinistra eternamente divisa. Inoltre mi sembra di vedere che là dove le alleanze non sono stabili oltre ad esserci la perenne ingovernabilità, non vi è nemmeno quella indispensabile crescita culturale, elemento vitale per una politica che si ponga l'obiettivo di trasformare in positivo la società.

Bortolo Regazzoli
della segreteria di zona Val Camonica - Sebino

Senza un movimento popolare nel Mezzogiorno le cose non cambieranno

MOLTI compagni hanno in animo d'intervenire nella Tribuna congressuale. In particolare sulle tesi, ricche ed argomentate, prive di stantie visioni ideologiche, tesi che affrontano i problemi *non solo della classe* operaia ma della società italiana nella sua globalità. Ma non intervengono per svariate ragioni, non ultima quella di dare spazio ai più «preparati», ai più «addentro» alla cosa pubblica. Modo di pensare errato, anche se mette in evidenza una modestia rigorosa che fa a pugni con la spocchia del Martelli di turno.

Per chi, invece, si arma di coraggio e interviene, tanti e complessi sono i problemi che si presentano. Ancora più complesso si presenta l'intervento del militante del Mezzogiorno per la vastità dei temi da affrontare (questione meridionale, vecchia e nuova, mafia, camorra, droga, nepotismo, etc.) e più ancora del compagno costretto ad operare nelle zone terremotate (freddo e gelo dei containers e dei prefabbricati, clientelismo, favoritismi, discriminazioni, appalti truccati, infiltrazione camorristica nella non-ricostruzione, etc.).

Il Mezzogiorno è in movimento, anche se non si riesce a cogliere appieno il senso di esso. Non è avventato il rischio che da parte di forze reazionarie si punti sulla disperazione e *sulla disgregazione sociale per organizzare* nuove barbarie e mandare indietro ciò che di democratico si è creato, in questi ultimi tormentati anni, da parte del movimento operaio e dei comunisti in primo luogo.

La posta in gioco è troppo alta per permetterci il lusso come comunisti di venire irretiti dal conformismo dilagante che ha origine nel nuovo trasformismo che si ammanta di modernità, etichettando la capacità ed i metodi di lotta dei lavoratori come vetero-marxismo. Sono del parere che tutto questo è comodo paravento per chi non è adusato a piegarsi sulle «sudate carte» e a tuffarsi nella dura realtà economica, politica e sociale che lo circonda. Necessita allora al militante comunista, più ancora che per il passato, profonda umanità, grande prestigio, esemplare rigore morale. E non come accade per i militanti del pentapartito di impegnarsi in politica per essere segretario di sezione, consigliere comunale, assessore, sindaco, pensando che solo avendo tali cariche si è qualcuno che conta. Tantomeno da parte di altri anche di sinistra con il rivoluzionarismo parolaio o lo scimmiottare Marx, Lenin o Gramsci.

Per il militante comunista il problema è di essere presente tra la gente e conoscere attentamente i loro problemi oltre ad assicurare una verifica concreta, puntuale, caso per caso, della validità delle indicazioni teoriche e delle proposte politiche formulate dal partito. Al bando dunque il voler ad ogni pie' sospinto dimostrare «chi sono e quanto valgo, come sono bravo e quanto capace». Il compito primario è quello di creare un vero e proprio nuovo movimento dei lavoratori, donne, giovani, intellettuali, capace di non cadere nelle blandizie dell'avversario, della propaganda, del vero e proprio gioco delle tre carte dei governi del pentapartito. Tutto questo è molto difficile. La disoccupazione massiccia spesso spinge i giovani al disimpegno, anche perché la «saggezza» dei genitori consiglia prudenza, il non esporsi troppo in politica e, tantomeno, militare nel PCI (una «malattia giovanile» che presto passerà). In caso contrario addio «sistemazione», che possono assicurare soltanto la Democrazia cristiana, la socialdemocrazia e, perché no, il PSI. E in questi partiti, invero, che si nasconde oggi il vecchio ascarismo meridionale dei cosiddetti liberi professionisti progressisti nostrani. È stato detto: l'alternativa democratica o sarà meridionale o non sarà. È vero: l'alternativa democratica ci sarà soltanto quando nel Mezzogiorno cambieranno gli attuali rapporti di forza tra i partiti, partendo, magari, dall'Avellinese per dare un colpo definitivo anche alla grinta di Ciriaco De Mita.

Angelo Cillo
segretario della sezione di Cervinara

La critica più efficace consiste nel costruire un socialismo «propulsivo»

IL GIUDIZIO liquidatorio sul ruolo dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti — presente nel documento congressuale — che si condensa nell'affermazione sull'«esaurimento della spinta propulsiva» non mi convince. Anche nella sua più recente formulazione, riferita al «modello politico, statale e ideologico», esso sembra ignorare che la spinta propulsiva del socialismo non è mai venuta da un modello — che da tempo abbiamo ritenuto non adatto al nostro paese — ma dalla Rivoluzione d'Ottobre che ha dimostrato la possibilità di costruire una società senza capitalisti. Questa spinta non potrà esaurirsi fino a quando esisterà il capitalismo, ed i primi a saperlo sono proprio i capitalisti i quali, se potessero, cancellerebbero volentieri la realtà del socialismo.

L'essenziale è vedere come nello scontro di classe in atto su scala mondiale, nel processo multiforme che caratterizza la nostra epoca storica come quella del passaggio dal capitalismo al socialismo, l'Unione Sovietica svolga un ruolo essenziale a difesa della pace e rappresenti tuttora un sicuro punto di appoggio per le lotte di liberazione. La nostra stessa strategia, la possibilità di un avanzamento verso il socialismo in Europa occidentale trova uno dei suoi fondamenti nella modifica intervenuta nei rapporti di forza su scala mondiale a favore delle forze del progresso e della pace.

Negare questo, a mio parere, significa negare la realtà e non serve neppure al movimento operaio, così come non è utile a nessuno, meno che mai al popolo sovietico, sostenere che nella loro società non esistono più né condizioni né forze capaci di promuovere le necessarie innovazioni e ottenere nuovi successi. È giusto sostenere che la gestione dell'economia e dello Stato socialista debba essere sempre più democratica ed efficiente, così come è giusto valutare in piena autonomia (anche criticamente) ogni atto di politica internazionale di questo o quel paese socialista.

L'essenziale però è che (la critica) sia sempre condotta, come è nostro costume, in modo costruttivo e da compagni, evitando di essere trascinati in un campo che non è il nostro, senza mai confondere la nostra critica con quella degli avversari di ogni modello di socialismo, il cui scopo è invece quello di denigrare e svalutare nel complesso l'esperienza storica del socialismo fin qui realizzato, non per migliorarlo ma per far perdere ai lavoratori, ai giovani, persino ai comunisti la fiducia nella possibilità di costruire una società migliore di quella capitalistica.

In questa direzione è orientata da tempo tutta una letteratura (anche di sinistra) che finge di preoccuparsi dell'avvenire delle società socialiste e che pretende di avere più a cuore di noi la buona applicazione dei nostri principi.

Comunque, più che mai convinto che la critica più valida ai paesi socialisti sia quella di riuscire noi a costruire un socialismo migliore, eventualmente più propulsivo degli altri ritengo giusto concentrare maggiormente la nostra attenzione a questo obiettivo.

A questo proposito nel documento congressuale si sostiene che «siamo giunti a quello stadio dello sviluppo storico in cui il problema di un superamento del sistema capitalistico diventa attuale» e si precisa che «la lotta per il progresso e per il socialismo» continua ad essere fondata sul «terreno delle contraddizioni di classe e dei rapporti di produzione». Fin qui tutto chiaro. Meno chiara, almeno per me, è la questione — decisiva — di quali siano le caratteristiche fondamentali dei rapporti di produzione capitalistici e quali invece le differenze qualitative dei rapporti di produzione di tipo socialista (e precisamente: ruolo dirigente della classe operaia nella programmazione dello sviluppo economico, proprietà collettiva dei principali mezzi di produzione e del capitale finanziario, partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese a proprietà collettiva, ruolo subordinato e complementare delle leggi di mercato e del profitto privato all'interno della programmazione, ecc.).

Non si tratta, come si vede, di questioni strettamente «ideologiche» (come si dice oggi con un disprezzo ingiustificato per le questioni di prospettiva) bensì molto concrete, che pure venivano espresse con grande chiarezza in altri documenti del partito, come quello togliattiano dell'8° Congresso che precisa i termini — a mio avviso ancora validi nelle loro linee generali — della via italiana al socialismo, vi si sosteneva che «il socialismo pone fine all'appropriazione privata dei mezzi di produzione, e la gestione collettiva — nell'interesse di tutta la società — sopprime lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la divisione della società in classi di sfruttatori e sfruttati».

Altrettanto chiaro è quel documento nel precisare l'obiettivo del superamento della proprietà privata delle aziende monopolistiche e della grande proprietà terriera, e al tempo stesso nel definire il ruolo importante che spetta a forme di piccola e media proprietà privata capitalistica per tutta una lunga fase storica del processo di costruzione del socialismo.

Ebbene, su queste e altre questioni che tralascio per motivi di spazio, questo documento congressuale — così come quello del 15° Congresso — non fornisce precisazioni e chiarimenti sufficientemente esaurienti.

Nel documento si afferma in proposito che «la necessaria rivendicazione di nuovi rapporti di produzione non deve significare statalismo e burocratismo, ma rafforzamento della responsabilità dei singoli in un quadro di democrazia economica, di autogestione, di programmazione democratica».

Quali sono questi nuovi rapporti di produzione? Affermazioni di questo tipo non fanno chiarezza e si prestano alle più diverse ed opposte interpretazioni. Ciò è particolarmente negativo in un momento in cui da più parti (penso agli editoriali di Scalfari su «Repubblica») viene rivolta al nostro Partito una perentoria richiesta di abbandonare l'obiettivo di «trasformare il sistema capitalistico» per entrare a pieno titolo nell'area della sinistra socialdemocratica europea e porre così in modo accettabile per il sistema la propria candidatura di partito dell'alternativa al sistema di potere della D.C.

Giuseppe Sacchi
del Comitato Federale di Milano

Chi decide e chi dirige nelle nostre sezioni

NEL DIBATTITO precongressuale cominciano già a delinearsi i temi su cui i compagni sono chiamati a riflettere e ad offrire i contributi necessari per adeguare le iniziative ai complessivi e molteplici cimenti che il nostro partito è chiamato ad affrontare.

Fra di essi, un posto di non secondaria importanza occupa la questione del ruolo e dei compiti che spettano alle nostre organizzazioni di base, cellule e sezioni territoriali, alla luce di quella che viene definita crisi di militanza. Si tratta di un problema certamente comune a tutte le forze politiche, ma che per noi assume un'importanza particolare. Le nostre organizzazioni di base hanno sempre svolto, nel partito e nel territorio, funzioni di stimolo e di contributo di spessori ben più ampie rispetto alle omologhe strutture degli altri partiti. Si impone dunque la ricerca di una direzione che recuperi appieno tutte le potenzialità che una sezione è in grado di esprimere, nello sforzo di adeguare l'azione ai difficili problemi della realtà territoriale nella quale si trova ad operare.

Le questioni da affrontare sono, schematicamente, di due tipi: organizzativo e politico.

Le questioni del primo tipo attengono principalmente ai compiti e al ruolo del Comitato direttivo e della segreteria di sezione. Si dovrà intervenire sulla base delle seguenti considerazioni:

a) la segreteria di sezione non è un organismo a parte, ma l'esecutivo delle decisioni deliberate dal direttivo, che a norma di Statuto è l'organo dirigente della sezione. Non possono esserci perciò compiti dei compagni segretari gelosamente riservati a se stessi; al contrario, bisogna coinvolgere il maggior numero di compagni nei compiti solitamente svolti dai membri della segreteria;

b) il Comitato direttivo, per svolgere nel modo migliore il ruolo di direzione politica della sezione, deve essere innanzitutto un organismo funzionale nella sua interezza, e per questo agile e non pletorico; va superata la tendenza ad «imbalsamare» nel direttivo molti compagni verso i quali non si ha il coraggio di un franco confronto;

c) i direttivi vanno convocati con frequenza pari alle esigenze, e per ordini del giorno ben determinati;

d) i direttivi non devono costituire palestre per inebrianti esercitazioni oratorie, ma momenti di confronto finalizzati a scelte e decisioni;

e) allo stesso modo va coinvolto l'intero corpo della sezione attraverso frequenti attivi che favoriscano la partecipazione dei compagni, non solo a fini informativi o per organizzare il lavoro già predisposto, ma anche come momento decisionale per questioni di particolare importanza.

Sono questi solo alcuni degli aspetti di tipo organizzativo facenti parte di un più profondo rinnovamento e sviluppo del partito. A questo riguardo il documento precongressuale presenta la sua parte più lacunosa, che mi auguro potrà essere colmata dalla relazione che la commissione sullo Statuto presenterà al Congresso nazionale.

Sul piano più strettamente politico, ritengo che alla sezione spetterà un ruolo particolarmente importante nell'adempimento di una delle più pregnanti indicazioni del documento precongressuale. Mi riferisco alla necessità di un rapporto fra le più diverse espressioni sociali. La consapevolezza che nel complesso della società si formano e si muovono movimenti che propongono spesso in modo non tradizionale esigenze di rinnovamento ci spinge a contribuire a rafforzare queste associazioni e movimenti e a suscitarne di nuovi, in un reciproco arricchimento politico e culturale.

L'assunzione di questo ruolo potrà divenire compito fondamentale delle sezioni del nostro partito, per una più ampia conoscenza del complesso della realtà che si muove nell'area territoriale, e per la ricerca di alleanze finalizzate alla soddisfazione di piccoli o grandi, ma pur sempre importanti, bisogni collettivi.

Antonio Volpi
Sezione «Lenin», Cagliari

Cambia davvero il nostro modo di fare politica?

SOSTANZIALI passi in avanti si compiono sul terreno delle analisi e delle proposte nel documento congressuale, che aprono spazi nuovi per lo sviluppo della nostra iniziativa. Chiamando le nostre organizzazioni a sforzi — spesso inediti — per adeguare l'iniziativa politica, elevare la capacità di presenza e di azione del partito tra la gente: in modo che dal basso giungano spinte al rinnovamento e quindi consensi alla nostra proposta di alternativa. Ma non c'è uno scarto, oggi, fra lo stato del partito e quello che dalle proposte stesse gli viene richiesto, a viva forza, in termini di iniziativa politica?

Siamo di fronte ad un partito che ha difficoltà di comunicazione con strati della società (giovani!); che ha una limitata partecipazione alla vita delle sezioni ciò che pone problemi oltre che di democrazia anche di organizzazione; che dura molta fatica a rompere con le abitudini, a superare la forza d'inerzia che lo spinge a proseguire sempre allo stesso modo, con vecchi schemi finendo così per frenare — esso stesso — le indicazioni di rinnovamento avanzate in varie occasioni (CC del gennaio '81, sulla cultura, il Contemporaneo su Rinascita, ecc.).

Nel corso dei congressi dovremo (visto che *non lo fa il documento*) *tentare di rispondere* a questo problema: cosa deve cambiare nel nostro modo quotidiano di fare politica, perché dalle elaborazioni si passi ai fatti?

Rispondere a questi interrogativi è importante perché novità politiche come quella dell'alternativa — che noi proponiamo — non può essere gestita con l'ordinarietà!

Faremo pochi passi in avanti se le sezioni, le zone, le federazioni e così via continueranno ad operare come prima.

Nel documento si legge che «il rilancio delle capacità di iniziativa delle sezioni è essenziale». Giusto. Ma ciò significa che la sezione deve essere sul territorio punto di riferimento, interlocutore attivo di quanto si muove nella società, soggetto e protagonista; se è di questo che si tratta allora la sezione deve essere la sede dove si discute, ci si incontra, ma soprattutto dove si impara, dove si apprendono conoscenze, informazioni (questa è l'utilità delle riunioni) e la sede dove si prendono decisioni (ecco che allora essere presenti o assenti non è la stessa cosa).

Ma quanto di tutto ciò avviene?

Le riunioni sono spesso ripetitive (di quanto già letto o ascoltato). Le decisioni non si prendono, si ratificano. Allora la partecipazione cala, così l'impegno, la tensione ideale e la sezione non riesce più a far fronte neppure (o con fatica) agli impegni tradizionali, certo importanti ma non adeguati allo scontro politico di oggi.

Ma vi sono, anche, altri ostacoli che condizionano il rilancio delle sezioni: di quali strumenti può usufruire o disporre la sezione affinché possa svolgere quel ruolo di «centralità»? Di quali informazioni, sistema di comunicazione, strumenti di conoscenza e di propaganda dispone o produce oggi la sezione? La verità è che si lavora ancora con volantini ciclostilati e manifesti spesso illeggibili. Gli strumenti più efficaci restano la diffusione e le feste de l'Unità. Può bastare, è sufficiente? Quale immagine diffondono? E quale attrazione possono esercitare? C'è bisogno di qualche cosa di più, come quantità e qualità: di strumenti più moderni, efficienti che oltre a stimolare l'uso e la partecipazione producano anche risultati politici.

Penso che per la stragrande maggioranza delle sezioni sia il «giornaletto» che il videoregistratore, gli audiovisivi, le radio private rappresentano ancora oggi dei tabù!

Ma non nascono anche da qui le difficoltà di rapporto con i giovani e più in generale con l'opinione pubblica?

Ma, se vogliamo dare connotati di modernità ad un partito di massa come il nostro, un contributo determinante, può venire anche dai quadri intermedi, dagli apparati di federazione. Su di loro, oggi, pesa questa potenzialità-responsabilità e molto del futuro del partito dipenderà da quanto sapranno misurarsi con questi problemi.

Nel documento, a questo proposito, si afferma «occorre stimolare e rendere maggiormente possibile la preparazione (dei funzionari), l'aggiornamento culturale, la rotazione degli incarichi». Ci si muove, dunque, nella direzione giusta ma con troppa prudenza. Credo che al funzionario, al dirigente, dobbiamo chiedere di più: non per quantità ma per qualità (in termini di conoscenze, analisi, capacità propositiva e organizzativa). Insomma dipende anche da lui far sì che le riunioni siano più interessanti e utili.

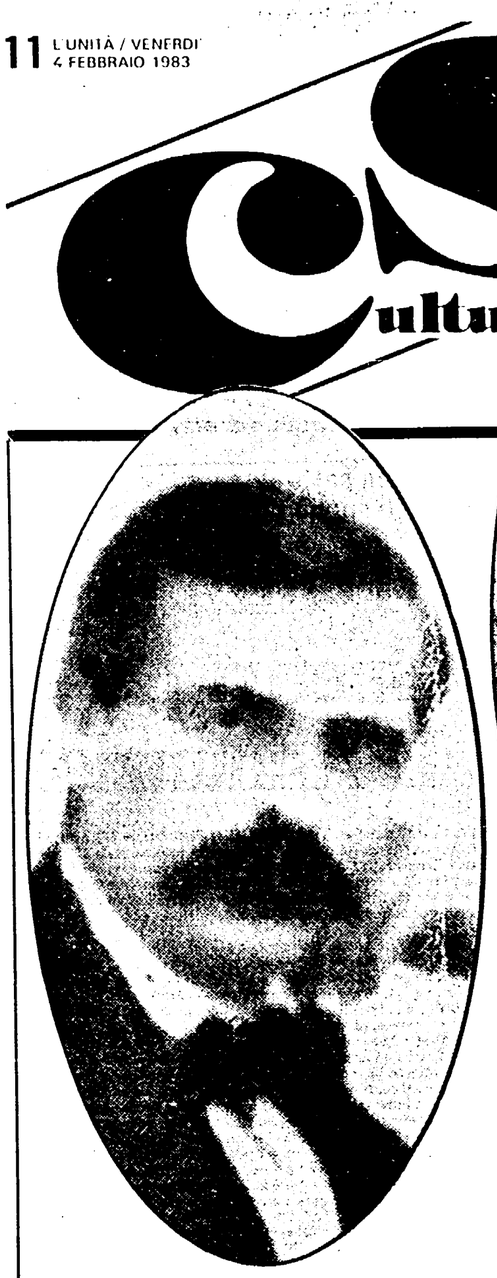
Non basta più, allora, lo spirito di sacrificio, la tensione ideale, certo necessari, ma occorre sempre di più «specialismo» e «professionalità» se vogliamo che il grado di produttività politica del partito corrisponda alle necessità dello scontro sociale.

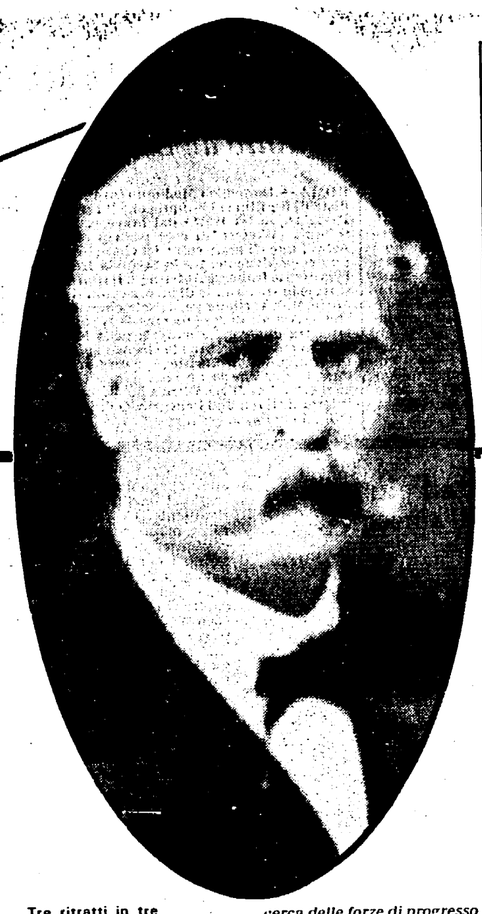
La cultura, le conoscenze sempre più diffuse, la società più ricca e complessa reclama un ruolo, una formazione e un utilizzo diverso del funzionario: più tempo per lo studio, per estendere i rapporti con la società e la gente e sempre meno relegato all'attivismo di riunioni frenetiche e ripetitive.

Un funzionario sempre chiuso tra le stanze della federazione e quelle delle sezioni a cosa serve?

Remo Fattorini
del Comitato di zona dell'area pistoiese

Spettacoli Cultura





Tre ritratti in tre differenti epoche di Francesco De Sanctis: lo studioso è al centro di vivaci polemiche culturali

Si critica lo studioso meridionale per il «suo» storicismo: ma il vero limite è semmai quello di aver letto in chiave tutta ideologica la storia degli intellettuali e il loro rapporto con la società e il potere

Oltre De Sanctis, ma per quale cultura?

IL SISTEMA *tradizionale di interpretazioni della storia culturale del nostro paese, che si è formato e sviluppato, con differenti e contrastanti posizioni, dal Risorgimento fino alla seconda guerra mondiale, è sottoposto da tempo ad una critica che ne ha scosso i fondamenti. L'ispirazione critica è venuta prevalentemente dall'esterno. Ma un ripensamento innovativo non affidato alla casualità e alla moda e non limitato al semplice rifiuto degli schemi precedenti, può trovare importanti suggestioni anche all'interno di quella stessa tradizione. Penso soprattutto agli sviluppi che potrebbe avere, nell'analisi del rapporto tra società e cultura, la ripresa della tesi di Cattaneo sul ruolo della città nella storia italiana ed alla possibilità di cambiare in questo modo vecchi pregiudizi che sono diventati soltanto luoghi comuni. Che cosa significa in concreto attribuire alla città la funzione di punto di riferimento unitario di tutta la nostra storia intellettuale?*

Il richiamo al famoso saggio di Cattaneo su «La città come principio ideale delle istorie italiane» richiede qualche chiarimento preliminare, anche per indicarne le parti più caduche e più immediatamente legate al momento in cui fu scritto. Anzitutto deve essere respinta la contrapposizione fra la realtà cittadina italiana e quella del resto d'Europa, perché una parte dell'Europa ha fatto esperienze di vita cittadina simili a quelle fatte in Italia. In secondo luogo il «principio ideale» non può essere considerato, ovviamente, come un dato di eguale e costante intensità o dominante senza contraddizioni: Cattaneo parla di cadute e di rinascite, di alti e bassi, di squilibri regionali, di una dinamica storica che è valida anche se l'ottica si restringe ad un periodo più limitato rispetto al panorama millenario tracciato nel suo saggio. Infine bisogna sgombrare il terreno da un possibile fraintendimento, che consisterebbe nel considerare i caratteri generali della cultura italiana come un semplice riflesso del modo in cui si è organizzata e sviluppata la città e non come uno dei suoi principali fattori creativi.

Alla fine del suo saggio, Cattaneo accenna alla connessione fra l'artigianato cittadino e lo sviluppo della scienza e delle «arti belle». La nascita di una scienza della società (Machiavelli) e del metodo sperimentale (Galilei), insieme con la realizzazione di nuove tecniche dell'agricoltura, appaiono a Cattaneo come il frutto più alto di quella originaria connessione, maturato «a poco a poco nel corso di sei secoli», e come il ponte lanciato verso le esigenze di sviluppo del mondo contemporaneo nazionale ed europeo. Egli invita perciò gli studiosi a compiere la «ricerca delle fonti della scienza esperimentale nel seno delle nostre città».

IL PUNTO *che riguarda la nascita della scienza moderna in Italia è importantissimo. In questo momento non saprei dire se la strada indicata da Cattaneo è stata adeguatamente battuta: probabilmente ci troviamo di fronte ad una delle grandi questioni della storia europea che meriterebbero indagini più intense e più approfondite di quelle che finora sono state fatte. Ma la questione del rapporto città-cultura può essere affrontata anche da un diverso e più ampio punto di vista, dando il più largo svolgimento al contenuto del saggio, non soltanto per la scienza ma per tutto l'insieme della cultura e della sua storia, in relazione non solo ad esigenze nate all'interno della tecnica e dell'organizzazione produttiva ma alle spinte ed ai fermenti creativi più generali. Ciò che fa della città un principio informatore dello sviluppo storico nazionale e un elemento decisivo dell'identità culturale italiana non è una singola connessione, per quanto importante e significativa essa sia, ma è la struttura generale, l'insieme dei fattori che compongono la realtà cittadina. Cattaneo definisce il «principio ideale» soprattutto per contrasto, in modo indiretto e insufficiente, descrivendo le forme storiche cittadine dell'Asia e dell'Europa settentrionale e mettendone in rilievo la profonda differenza o addirittura l'antitesi rispetto ai caratteri propri della città italiana.*

Rimane dunque aperto il problema di definire più esattamente i caratteri fondamentali della città ed il suo rapporto con gli orientamenti generali di sviluppo della cultura: mi pare che il primo di questi caratteri, o comunque, uno dei più importanti, sia l'impianto fortemente comunitario e organico della città; e insieme ad esso, non meno importanti, la complessità (e relativa stabilità) della stratificazione sociale e la funzione della cultura. Non sarebbe possibile spiegare la continuità storica delle strutture cittadine senza dare il massimo rilievo ai fattori di ordine culturale, alla particolare capacità della comunità cittadina di esercitare sopra di sé, come dice Cattaneo, atti «di ragione e di volontà». Tali atti si riflettono anche nell'assetto urbanistico dei nuclei storici cittadini, dove l'elemento della casualità e dello squilibrio è raro o addirittura inesistente e dove i luoghi della solidarietà cittadina e gli spazi per le manifestazioni dello spirito comunitario sono segnati con grande evidenza.

Queste affermazioni, che sono evidentemente troppo generali ed avrebbero bisogno di dimostrazioni e svolgimenti più ampi, non sono fini a se stesse. Esse tendono a dimostrare che la responsabilità sociale e, al tempo stesso, l'autonomia degli intellettuali sono fatti direi quasi naturali e profondamente radicati nella storia italiana. Il confronto con una struttura sociale complessa come quella cittadina (che a mio avviso non può essere definita soltanto ponendola sotto l'etichetta del corporativismo) e con lo spirito comunitario che la anima al di là di contrasti e divisioni, ha certamente influito sugli orientamenti ideali e metodologici della cultura.

Senza voler adottare grossolani criteri politico-sociali per spiegare l'elaborazione di un metodo intellettuale che ha dato un rilievo universale al pensiero umanistico e rinascimentale, mi pare, tuttavia, che il confronto «quotidiano» con quella realtà possa avere spinto la cultura italiana ad esercitarsi, fin dalla sua prima formazione, nel rifiuto di schematismi e di semplificazione, in una libera e spregiudicata ricerca delle forze di progresso e di trasformazione, nell'opera di collegamento e aggregazione delle diverse esigenze sociali operanti all'interno dello spirito cittadino; nel rigore, insomma, e nella libertà del metodo, nell'autonomia intellettuale e, insieme, nell'impegno politico e sociale. Il prezzo che gli uomini di cultura italiani hanno pagato per mantenere questa «duplicità» (che non ha nulla a che fare né con la cecità localistica né col disimpegno cosmopolitico) è stato enorme nel corso dei secoli, ma non tale da interrompere per lunghi periodi il contributo del nostro paese alla cultura mondiale o da farlo diventare marginale.

Il collegamento tra storia della cultura e storia della società può essere fatto, dunque, non soltanto seguendo la traccia segnata dal De Sanctis; né vi è soltanto l'alternativa tra la visione gramsciana del rapporto tra cultura e società e la dissociazione dei due termini. L'esigenza di andare oltre la grande linea desanctisiana di interpretazione e di analisi della storia culturale italiana appartiene anche ad una ricerca che tende ad una più esatta collocazione dei singoli momenti della nostra storia intellettuale nel loro contesto storico ed alla scoperta dei loro legami con l'attività complessiva di trasformazione e di sviluppo. Del resto, malgrado De Sanctis e quel che lo ha seguito, la nostra storiografia, anche quella letteraria, è lontanissima dall'avere troppo lavorato in questa direzione...

Il limite storico della tradizione desanctisiana (un limite che riguarda anche, in misura diversa, il patrimonio di idee di Croce e di Gramsci) non consiste, infatti, nell'avere essa postulato una saldatura troppo stretta tra cultura e vita civile o in un eccesso di storicismo. Al contrario esso consiste nella tendenza a considerare il rapporto tra cultura e società in chiave più ideologica che storica: di ideologie nazionali, liberali, democratiche o socialiste che, per ragioni diverse, tendono a limitare il recupero storico delle tradizioni culturali e la ricerca di nuovi valori nella tradizione.

RITENGO *che il superamento dello «schema desanctisiano» possa avvenire realmente attraverso una più forte storicizzazione del metodo e del giudizio; e non mi pare affatto, a differenza di quel che sostiene Asor Rosa nel primo saggio della «Letteratura italiana» Einaudi, che essa debba presupporre la negazione o la minimizzazione del rapporto tra cultura e vita morale e impegno civile. Ho l'impressione che l'enunciazione di questo presupposto da parte di Asor Rosa derivi proprio dal fatto che egli condivide, ampliandolo, uno dei caposaldi della prospettiva storiografia desanctisiana (e gramsciana): il giudizio, cioè, che l'Italia ha attraversato per oltre due secoli una crisi morale e di impegno civile. Questo giudizio — la cui origine ideologica mi sembra evidentissima — ha creato per la nostra storiografia non pochi problemi e difficoltà.*

Anche sotto questo aspetto, cioè per il superamento di schemi ideologici di questo tipo, il riferimento ad una visione articolata della storia italiana, né localistica né cosmopolita, com'è quella che pone al centro il principio ideale della città non in contrasto ma in connessione con quello della nazione, può essere molto utile.

Rosario Villari

Antropologia: «La Mead sbaglia tutto»

SYDNEY — Derek Freeman, professore di Antropologia all'università australiana di Canberra, ha suscitato non poche polemiche contestando la credibilità scientifica e professionale della nota antropologa Margaret Mead, autrice tra l'altro di un libro sulla cultura e i costumi degli abitanti dell'isola di Samoa. Freeman in una pubblicazione che uscirà in aprile con il titolo «Nascita e crollo di un mito antropologico», analizza criticamente le osservazioni della Mead e solleva parecchi interrogativi sulla compatibilità della scienza con l'impegno ideologico dell'antropologia, riaccendendo la vecchia polemica sui temi dell'educazione e della natura.

Margaret Mead aveva definito gli abitanti di Samoa gentili, pacifici, liberi da conflitti religiosi e da gelosie. La pratica del libero amore tra gli adolescenti li rendeva infine — secondo la Mead — liberi dai complessi e dalle tensioni dei loro coetanei del mondo occidentale. All'opposto Freeman asserisce che la gente di Samoa è altamente competitiva, che hanno un tasso di omicidi e di violenze assai alto, e che l'incidenza della violenza sessuale e una delle più alte del mondo.

Freeman attribuisce molti «errori» della Mead alla sua mancanza di conoscenza della lingua, all'assenza di un'indagine sistematica e preventiva della società di Samoa e dei suoi valori. L'accusa più pesante di Freeman è però la scarsa professionalità della Mead, causata da motivi ideologici. Esiste la prova più evidente, scrive il professore australiano, che «è stata la sua profonda fede nella dottrina del determinismo culturale che l'ha condotta a costruire una visione di Samoa che sembra confermare quella teoria».

Derek Freeman, intervistato a Canberra, ha detto: «La Mead ha sbagliato tutto. Nel caso del libero amore, ad esempio, è vero l'opposto. C'è un assoluto culto della castità e verginità».

Com'era la provincia culturale alla vigilia dell'Unità d'Italia? Una mostra sullo stato delle arti a Bologna svela un mondo chiuso nei propri salotti. Ma poi si imposero i pittori «del vero»

E il Risorgimento ridipinse Bologna

Raffaele Faccioli «Dolore» (1875)

Nostro servizio

BOLOGNA — A scorrere la vicenda artistica bolognese sugli anni trenta-quaranta del secolo scorso, colpisce il clima di ferrea chiusura che, sotto il restaurato governo pontificio, caratterizza la vita culturale e intellettuale della città a riflesso di un identico immobilismo politico e sociale. In particolare le cronache d'arte che ci riferiscono delle esposizioni annuali promosse dalla locale massima istituzione, l'Accademia Clementina, offrono incredibilmente non già ragguagli sul clima artistico quanto piuttosto cronache mondane su curiose fiere, specie di pubblici salotti buoni dove dame e cavalieri dell'alta società espongono molto amabilmente e «democraticamente» i frutti del loro ingegno — pizzi e ricami, magari a «punto francese» per le signore e modellini degni della migliore hobbystica per i signori — accanto ai quadri degli artisti di professione, in modo da offrire l'idea di una città chiusa sì in se stessa, ma non insensibile alle sollecitazioni delle «arti belle».

La mostra *Dall'Accademia al Vero. La pittura a Bologna prima e dopo l'Unità* recentissimamente aperta alla Galleria comunale d'arte moderna per la cura di Renzo Grandi e di Elisabetta Farioli, Claudio Poppi, Alessandra Borgogelli, ci propone appunto un vasto percorso storico che dagli anni venti ci porta lungo 140 quadri provenienti in massima parte da collezioni pubbliche bolognesi ed emiliane, ma anche milanesi, torinesi, fiorentine e romane — fino al 1882 con un lavoro storico e filologico totalmente inedito e di tutto rispetto.

L'Accademia è, sicuramente fino agli anni dell'Unità italiana, tutta arroccata nel ricordo delle passate glorie, quando nei Sei e nel Settecento nascevano e si formavano a Bologna artisti di gran fama — i Carracci, Guido Reni, Domenichino, Crespi, i Gandolfi — esportati anche presso le grandi corti italiane ed europee. Ancora negli anni trenta del XIX secolo e ben oltre, sbalordisce constatare direttamente sulle opere la profonda frattura e l'ostinata ignoranza dei fermenti vitali che agitano altri centri — Milano, Firenze, Roma — anzi, vien voglia di assicurarsi che i cartellini delle date siano giusti osservando opere come quelle di Napoleone Angiolini, professore di figura all'Accademia, il quale ancora alla metà degli anni 50 ci offre piacevoli e incipriate scene neosettecentesche ugualmente aggraziate sia che trattino dell'apoteosi di Felsina sia dei moti contro gli austriaci.

Lo sconfortante «stato delle arti nella metà del XIX sec. in Bologna» è curiosamente ma polemicamente testimoniato da un quadro di Gaetano Serrazanetti, che si autorappresenta davanti a una tela vuota mentre si tira le dita. I giovani pittori, più accorti e tesi verso i climi extramunicipali, alimentavano una costante fuga degli ingegni migliori verso lidi artisticamente più stimolanti. Quelli che restano si aggiornano come possono anche grazie a brevi viaggi di studio dai quali riportano echi di rinnovamento: è quanto accade ad esempio per la pittura di storia dove Cesare Masini, respirato a Firenze un clima di neocinquecentismo di stampo romantico, lo importa con successo a Bologna (anche se poi rimarrà arroccato a questo genere tanto da opporsi strenuamente al purismo dei Preraffaelliti romani che accusa di essere «fanatici della gotica pittura») imitato dal Serrazanetti, da Antonio Muzzi e da Andrea Besteghi, il quale ebbe una discreta rinomanza se venne chiamato da Gioacchino Rossini a decorare un suo palazzo in Parigi.

Stimola al rinnovamento anche la presenza di artisti, o solo delle loro opere alle esposizioni annuali, provenienti da altre aree culturali, c'è il russo Karl Brjullov — i rapporti fra Bologna e la Russia saranno sempre singolarmente assai stretti, molti scenografi nel Settecento porteranno la loro arte alla corte degli Zar e nel secolo seguente ne riceveranno a loro volta non poche sollecitazioni — e poi Francesco Hayez (qui esposta una splendida *Ruth*), toscani come Antonio Puccinelli e Alfonso Salvini o il «torinese» Antonio Fontanesi che, reduce da un soggiorno a Londra, raccoglie a Bologna ampi consensi.

Ma ormai le date sono quelle post-unitarie; è infatti con l'unificazione che, a partire dal 1860, la situazione si svecchia, e — riformata l'Accademia conferendole respiro regionale e costituita una Società protettrice delle belle arti per incoraggiare e offrire nuova committenza (borghese) agli artisti — si aggancia decisamente, per non più sganciarsene, a quella nazionale. Il «vero» che per il passato era rimasto impaniato da regole e limitazioni quando non addirittura avversato come «indecoroso», si avvia sempre più a una completa supremazia anche negli ormai rari quadri di storia.

Nel clima di libero scambio che si instaura, favorito dalle esposizioni nazionali di Firenze nel 1863 e di Parma nel 1870, emergono alcuni artisti di buona o ottima levatura legati ai macchiaioli fiorentini o attenti agli avvenimenti d'oltralpe come la scuola francese di Barbizon: sono Alessandro Guardassoni, che offre un alto esempio del miglior eclettismo di tradizione bolognese sposato a nuovi interessi per la stereoscopia e la fotografia; Luigi Busi che raggiunge fama nazionale con una «pittura d'affetti «che illustra la vita contemporanea; Luigi Bertelli che, solo tra i bolognesi, sa affiancarsi ai grandi macchiaioli e che interpreta in chiave padana Courbet e Millet ma che in vita ebbe scarsissimi riconoscimenti dovendo attendere la sua rivalutazione da Morandi, Carrà e poi dal critico Francesco Arcangeli.

E ancora Raffaele Faccioli il cui «verismo lacrimoso e patetico ma sempre prontamente aggiornato gli procura presso il pubblico larghi consensi senza tuttavia avvicinarlo all'arte sociale del più robusto verismo italiano; o infine Luigi Serra che, protagonista di una vicenda artistica complessa e variamente vissuta tra la città natale, Roma e soggiorni all'estero, sarà grande rappresentante della «scuola realista» ma anche tra i primissimi interpreti del simbolismo e dello stile floreale di cui in mostra viene presentato un quadro, *L'apparizione della Vergine*, del 1882, importantissimo per gli sviluppi del Liberty a Bologna.

Dede Auregli

Stefano Balassone
Angelo Guglielmi
RAI - TV
L'autarchia impossibile
Fine della «televisione di Stato», esplosione della emittenza privata, crisi della produzione nazionale e la ricerca di un rilancio
Lire 7 000
Editori Riuniti

Emilio Sarzi Amadè
L'INDOCINA RIMEDITATA
I limiti dell'internazionalismo, le durezze delle riforme agrarie, la guerra tra paesi comunisti.
Pref. di E. Collotti
Pischel, pp. 232, L 14 000
franco angeli

Spettacoli Cultura

A Roma venti giorni di spettacoli fra teatro e danza

ROMA — «A corpo libero, danza, teatro, ballo made in Italy» è il titolo della Rassegna organizzata dall'Associazione culturale Spaziozero e dall'Arci Diagonale di Roma. Da oggi al 23 febbraio al Teatrocirco di via Galvani, sfilano i gruppi teatrali: La Gaia Scienza, I.R.A.A., Meta-Teatro, Spaziozero, Altro Teatro, i performers Donatella Bertozzi, Daniela Boesch, Daniela Capacci, Coreina T. Starita, Laura Corsi e Alessandro Certini, Ivan Fodaro, Patrizia Macagno. Per gli spettacoli di «arti parziali» gli artisti sono Eva Migliorini (disco-dance e can can), la Società Athlon (karatè), la Società Poker d'Assi per il rock acrobatico, Neela Humbaraci (tai chi). Connie Spadanuda (tip tap). Sono inoltre in cartellone molti stages di danza e incontri con esperti e critici.

Domenico Modugno: un film sulla mafia tratto da Sciascia

ROMA — Domenico Modugno sarà il protagonista di un film sulla mafia che il regista Pino Passalacqua ha tratto dal breve racconto di Sciascia «Western" di cose nostre» pubblicato nel volume «Il mare color del vino». Si tratta di una co-produzione, tra la Seconda Rete Rai e l'emittente francese Antenne 2. Il film sarà trasmesso in tre puntate di un'ora e non si esclude anche una versione per le sale cinematografiche. «Western di cose nostre» — la storia della lotta tra due cosche mafiose nella Sicilia del 1916 in cui si innestano le vicende personali di un tranquillo farmacista — è diretto da Pino Passalacqua che lo ha sceneggiato insieme a Saguera e Camilleri. Oltre a Modugno ne sono interpreti Raymond Pellegrin, Gabriella Saitta e Biagio Pelligra.

Una Roma «ricostruita» in fotografia

ROMA — Statue volanti, raddoppiate, o erette su scenari impossibili: alla Galleria di Valle Giulia (via Orto di Napoli, 5) Martin Berger e Luigi Zocchi espongono la loro visione fotografica di una Roma: una Roma rivisitata, in chiave ancor più barocca. Giovanissimi entrambi, il primo pittore, il secondo architetto, Berger e Zocchi hanno abbandonato le tele e i progetti per la macchina fotografica, per poter cogliere ciò che vogliano della realtà, e rimontarlo a loro piacimento.

Von Sydow esordisce nella regia

COPENAGHEN — L'attore svedese Max von Sydow, noto per le sue interpretazioni in film di Ingmar Bergman, esordirà come regista e come sceneggiatore nella riduzione cinematografica di un classico della letteratura danese: «Ved vejen» (Accanto al camino). Nel film, che è una coproduzione tra Danimarca e Stati Uniti, von Sydow sarà anche l'attore protagonista, un capostazione assai «liberato» sessualmente fuori dalle mura domestiche ma molto conservatore in casa propria.

È esplosa un'altra «supernova»

ALMERIA (Spagna) — Una nuova stella del tipo «supernova» è stata scoperta da un astronomo della Germania occidentale, Kurt Birkle, all'osservatorio tedesco-spagnolo di Calar-Alto. Le «supernove» sono stelle che non sono visibili fino al momento in cui emettono una luminosità superiore al normale perché esplodono. La nuova «supernova» è esplosa in una galassia appartenente alla costellazione di Perseo, a 150 milioni di anni-luce dalla terra e si trova vicino alla stella «Alcol».

Il Festival numero 33 è partito, ma gli occhi sono puntati più sulla Hit Parade che sulle giurie. Stasera di scena i «cavalli vincenti»?

E a Sanremo cresce la febbre del bookmaker

Nostro servizio

SANREMO — C'è chi avanza a passi tardi e lenti su una melodia che sembra non riuscire mai a finire (o forse a cominciare), chi si strizza sui ritmi saltellanti, e chi, ancora, preferisce non correre il rischio della scelta e fa un collage di cose già sentite. Il Festival è appena cominciato ma è logico che già guardi alle prossime settimane: in un mercato da qualche tempo aperto alle più svariate suggestioni chi, fra tutti i partecipanti, avrà avuto l'abilità di azzeccare il tasto giusto?

Sanremo 33 ha l'obiettivo, come tutti gli altri trentadue Festival già archiviati, di monopolizzare per un paio di mesi l'attenzione dei compratori di dischi. E la missione di Sanremo 33, che potrà anche apparire risibile con tutto lo spiegamento di forze ed energie che c'è qui, è in fondo quella di dare uno spintone a Corrado che col suo figlio adottivo «Carletto» sta sulla vetta della Hit Parade.

L'ombra di Corrado aleggia dunque minacciosa dentro il teatro Ariston di Sanremo. Ma ci sarà, in questa seconda serata, anche un'altra ombra, stavolta un'ombra leziosa, quella di Iglesias. Ad evocarla, anzi a esorcizzarla, Christian e Bertin Osborne (per curiosa coincidenza in uscita uno dietro l'altro nella serata odierna) ad aprire la sequenza dei cantanti big, dopo che si saranno esibiti i giovani e, sotto il voto delle giurie, altre cinque teste di questi saranno cadute raggiungendo il mucchio delle cinque troncate ieri sera.

Christian, da quando la gente lo conosce, deve sempre vedersela con l'inevitabile paragone con Iglesias. Lui, però, si difende citando la storia: «Sono nato prima io di Julio e semmai si dovrebbe dire che Iglesias è il Christian spagnolo e non il contrario». Una differenza, effettivamente, c'è: Christian è forse meno suadente come cantante, ma le sue canzoni fanno i conti con tutto un bagaglio di melodismo italiano. Anche se non è facile capire chi (se non ricorda, ad esempio, Narciso Parigi) possa cogliere questi nessi.

Giorgia Fiorio, la quindicenne cantante di San Remo

Bertin Osborne fa, con Iglesias, un altro tipo di confronto: si è conquistato il successo in Spagna con l'immagine del rivale di Iglesias: in effetti, Osborne è un cantante d'altra specie, di vena più ruvida, di timbro più scuro. Sia lo spagnolo, sia l'italiano hanno canzoni di vecchia maniera ma destinate, con molte probabilità, a cullarsi nell'etere nelle prossime settimane.

Per tradizione, la seconda serata è, al festival, la più zeppa di cavalli vincenti: stasera, accanto a Christian, dato tra i favoriti, c'è Gianni Morandi, che lo è anche di più, senza contare (giochi di squadre a parte) Marco Ferradini. Perché dovrebbe vincere Gianni Morandi? Perché, dicono, ha sempre l'aria del bravo ragazzo, perché comunica simpatia, perché ha un trascorso di colossale successi, perché è della RCA. Inoltre ebbe a vincere, a fine della scorsa estate, il Festival Azzurro organizzato a Bari da Vittorio Salvetti: però, là Morandi vinse non in proprio, ma come titolare di una squadra canora.

Dalla sua, Morandi, ha anche l'autore del testo, quel Mogol che un tempo, con Pallavicini, dominava i festivals, prima di legarsi con Battisti. Il monopolio dei testi invece, quest'anno è andato, un po' più modestamente, a Zucchero Fornaciari presente con ben quattro canzoni. *La mia nemica amatissima*, un titolo molto mogoliano, ha una strofa di delicate e suggestive movenze: se una canzone conquistasse con la strofa, non avremmo dubbi. Il ritornello, invece, stenta un po' a decollare: non diciamolo forte, però, perché magari tra qualche giorno ci ritroveremo a cantarlo.

Marco Ferradini, che anni fa aveva presentato, senza molto ricavarne, una delle canzoni più belle di un festival, *Quando Teresa verrà*, con *Teorema* ha conquistato lo scorso anno un successo che sembrava non voler mai abbandonare l'anticamera: in ogni caso, *Catastrofe bionda* è il più bel titolo di questo 33° Festival. A nostro parere, spetta invece a *Vasco Rossi*, ascoltato ieri, e ad Amedeo Minghi, che ascolteremo stasera, il titolo meritorio di «non festivalieri». *1950* di Minghi è una bella canzone-film, nel senso che è costruita e la si percepisce come una storia cinematografica. Se dite che vincerà lui a Sanremo vi ridono in faccia: ma bisogna sempre e soltanto parlare di chi vincerà e dei biechi motivi che possono far vincere?

Minghi appare stasera tra i giovani, dove c'è anche Sibilla, la cantante nata nello Zimbabwe, allora famigerata Rhodesia del Sud, scoperta e portata in Italia da Battiato: *Oppio* è una notevole cavalcata fra nubi di accesi colori. Indipendentemente da tutto, una prova di intelligenza. Ricca la messe degli ospiti della serata, il country John Denver, il rhythm and blues dei Commodores e, di più spanne sopra tutti l'ex Genesis Peter Gabriel. Ma li riascolteremo tutti anche sabato.

Daniele Ionio

Di scena «La fiaccola sotto il moggio» secondo Cobelli: quasi un lungo sogno pieno di fantasmi

Danza di spettri per D'Annunzio

Gabriele D'Annunzio

LA FIACCOLA SOTTO IL MOGGIO di Gabriele D'Annunzio. Regia di Giancarlo Cobelli. Scenografia e costumi di Maurizio Balò. Interpreti: Tino Schirinzi, Giancarlo Prati, Marina Malfatti, Mario Valdemarin, Alida Valli, Marilù Tolo, Maria Cumani Quasimodo, Dina Sassoli, Antonio Pierfederici. Colonna sonora a cura di Marco Silli. Roma, Teatro Quirino.

Questa *Fiaccola sotto il moggio* (1905), allestita da Giancarlo Cobelli per lo Stabile dell'Aquila, non susciterà certo lo scalpore destato, vari anni or sono, da una *Figlia di Iorio* approntata dallo stesso regista, su commissione dello stesso produttore. Là, infatti, Cobelli denudava il travestimento agro-pastorale (accettato ed esaltato invece, ai giorni nostri, da Roberto De Simone, secondo una diversa linea interpretativa), per scoprire dietro di esso i segni mistificati d'un intrigo mondano, se non salottiero. Stavolta, egli si *tiene, almeno in apparenza, alla lettera della situazione: siamo qui* davvero nel cuore dell'Abruzzo, agli inizi dell'Ottocento, in palazzo avito, ma in rovina, dove «tutto è vetusto, consunto, corroso, fenduto, coperto di polvere, condannato a perire». Però, ecco che una tale e così esibita apparatura ci si mostra nel dichiarato aspetto di cornice scenica, entro la quale i personaggi muovono indossando costumi, e non abiti, mentre quei sinistri crolli da cui la vicenda è punteggiata sembrano esplicitamente alludere non tanto a una sconnessa magione, quanto a una malferma attrezzeria di fondali e sipari etti.

La storia, come si sa, echeggia con alcune varianti il frequentatissimo mito degli Atridi. Pur simile a Elettra, Gigliola de Sangro *medita vendetta per l'uccisione non del padre, ma della madre.* Colpevole ne è la «femmmina di Luco», Angizia, che ha poi sposato il genitore vedovo di Gigliola, il debole e succubo Tibaldo. L'Egitto di turno è il fratellastro di Tibaldo, Bertrando. L'Oreste, il giovanissimo Simonetto, estenuato dalla malattia. Ma a compiere l'atto di feroce giustizia sarà, in definitiva, proprio Tibaldo, precorrendo in ciò Gigliola, e forse seguendola nella morte; intanto, anche Simonetto agonizza.

Peraltro, la materia potrebbe esser tratta dalla cronaca quotidiana, di tristi casi di sangue, di sesso, di danaro, correnti in ogni tempo. E la scrittura di D'Annunzio subisce, qui, contrastanti tentazioni (si noti lo stampo quasi veristico della contesa Tibaldo-Bertrando, dove affiorano ben concreti motivi d'interesse). Ma l'ambizione suprema è, ancora e sempre, non il dramma borghese, bensì l'alta tragedia, da conseguire, in misura pressoché esclusiva, mediante l'uso del verso, che del resto si avvalora (e anche molto) nelle non rare effusioni liriche, piuttosto che come elemento dinamico dell'azione.

Nel rispetto formale del testo, sfrondato qua e là, Cobelli tende a sottolineare, come accennavamo, quanto in esso vi è di «recita», più o meno consapevole. Così, il Tibaldo di Tino Schirinzi sarà improntato, sin dove possibile, a una sorta d'ironia derisoria, così la figura vetusta di Donna Aldegrina, testimone impotente dello sfacelo della sua famiglia (interprete di buon peso ne è Alida Valli), s'intona piuttosto al sarcasmo che alla pietà. Man mano, comunque, a prevalere è un clima fantomatico, quasi d'un balletto di spettri, di profili di sogno (anche i gesti, i movimenti si rallentano), indicativo d'un distacco critico — nei confronti di D'Annunzio e del suo mondo poetico — che sconfina nell'indifferenza. Tanto più stride, in quest'atmosfera ovattata e notturna, la corposità dei riferimenti alla tresca fra Angizia (una Marilù Tolo di vigorosa presenza) e Bertrando (Mario Valdemarin).

Più nella tradizione risultano i giovani protagonisti: Marina Malfatti, stilizzata quasi in un simbolo grafico di sofferenza solitaria, come rattrappita nel proprio cupo rovello, ha accenti abbastanza persuasivi; e Giancarlo Prati disegna, di Simonetto, un ritratto pungente, raccogliendo dal suo lato larga parte del potenziale emotivo che l'opera oggi conserva. A stagliarsi sull'insieme della compagnia è Antonio Pierfederici, nei panni del Serparo, mago povero e padre di Angizia: ecco un attore che, senza far torto agli altri, sa che cosa significhi dire degli endecasillabi e dei settenari, renderne il suono e il senso, il colore e il sapore. Il personaggio stabilisce, per la via folclorico-antropologica, un legame col D'Annunzio della *Figlia di Iorio* (e con quello delle *Novelle della Pescara*); e il breve, intenso scorcio in cui appare costituirà, a conti fatti, una delle curve elevate di uno spettacolo che, non di rado, rischia l'appiattimento, anche e proprio per la difficoltà dei nostri teatranti a comprendere e restituire il ritmo della poesia drammatica.

L'impresa, nel suo complesso, non è sembrata immeritoria; se si considera, oltre tutto, che *La fiaccola sotto il moggio* (fatta l'eccezione ormai lontana dell'allestimento di De Lullo, con Valli, la Falk, la Albani, Orsini, 1958) viene di solito confinata nelle edizioni estive, e nemmeno troppo nutrite, promosse dal Vittoriale degli Italiani. Il pubblico romano ha accolto con calore la proposta; tuttavia, alla «prima», quanche dissenso si è mescolato agli applausi.

Aggeo Savioli

Programmi TV

Rete 1

12.30 CORSO DI AGGIORNAMENTO PER LA PESCA
13.30 TELEGIORNALE
14.00 L'ULTIMA CABRIOLET - con Perry King
15.00 I NEW TROLLS IN CONCERTO
15.30 VITA DEGLI ANIMALI - «Le migrazioni» di Hugh Davies
16.00 SHIRAB - «Lo spirito del deserto» - Disegni animati
16.20 TG1 OBIETTIVO SU... ATTUALITÀ
16.50 OGGI AL PARLAMENTO
17.00 TG1 - FLASH
17.05 DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA
18.30 I PROGRAMMI DELL'ACCESSO: - «Per uno sport popolare»
18.50 IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA - Regia di Lina Wertmuller
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 TAM TAM - Attualità del TG1
21.20 TELEGIORNALE
21.25 FESTIVAL DI SANREMO - Presenta Andrea Giordana (2ª serata)
23.50 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLMENTO - CHE TEMPO FA

Rete 2

12.30 MERIDIANA - «Parlare al femminile»
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 VISTI DA VICINO - «Titina Maselli: pittrice»
14.00-16.00 TANDEM - (14.25) «L'apriscatole»; (14.40) «Doraemon» - Disegno animato; (15.10) «La pietra di Marco Polo» - Telefilm
16.00 IN VIAGGIO INTORNO AL MONDO - «L'uomo e l'ambiente»
16.30 PIANETA - Programmi da tutto il mondo
17.30 TG2 - FLASH
17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 SERENO VARIABILE - Settimanale di turismo e tempo libero
18.40 TG2 - SPORTSERA
18.50 CUORE E BATTICUORE - «Un pappagallo di nome Croquet»
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 PORTOBELLO - Mercatino del venerdì
22.00 TG2 - STASERA
22.10 TG2 - DOSSIER - «Il documento della settimana», a cura di Ennio Mastrostefano
23.05 I GRANDI DELLA LIRICA - «Carlo Bergonzi» di Guido Guarnera
24.00 TG2 - STANOTTE

Rete 3

17.40 L'ISPETTORE HACKETT - Con P. Mower, P. Madoc, V. Heinbronn
18.30 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG3 - Intervallo con Gianni e Pinotto
19.35 ENERGIA 80 - «Consumi, previsioni, risorse» di F. Calfano
20.05 BENI CULTURALI E AMBIENTALI - Di F. Cimmino
20.30 LA REPETITION GENERALE - Con Mostefa Djadja, Catherine Brasier. Regia di W. Schroeter
22.00 TG3 - Intervallo con Gianni e Pinotto
22.35 VIOLETA PARRA
23.30 TG3

Canale 5

9.20 «Aspettando il domani», teleromanzo; 11.20 Rubriche, 11.45 «Doctors», teleromanzo; 12.10 Telefilm; 12.30 «Bis», con M. Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito», con Corrado; 13.30 «Aspettando il domani», teleromanzo; 16.10 Cartoni animati; 17.30 «Hazzard», telefilm; 18.30 «Pop Corn week-end»; 19 Telefilm; 21.25 «Un tram che si chiama desiderio» film, di Elia Kazan, con Vivien Leigh, Marlon Brando; 23.25 Golf; 0.25 «L'appartamento dello scapolo», con Mesday Weld, Terry Thomas; «Wonder woman», telefilm.

Retequattro

8.30 «Ciao Ciao», programmi per ragazzi; 9.50 «Ciranda de Pedra», telenovela; 10.30 «Barbarella», film, di R. Vadim, con J. Fonda, U. Tognazzi; 12 «Truck driver», telefilm; 13 Cartoni animati; 13.30 «Mr. Abbot e famiglia», telefilm; 14 «Ciranda de Pedra», telenovela; 14.45 «Ombre sul Kilimangiaro», film, di R. Thorpe, con R. Taylor; 16.30 «Ciao Ciao», programmi per ragazzi; 18 Cartoni animati; 18.30 «Truck driver», telefilm; 19.30 «Charlie's Angels», telefilm; 20.30 «Dynasty», telefilm; 21.30 «Non sei mai stata così bella», di W. Seiter, con F. Astaire, R. Hayworth; 23.30 Vietnam - 10.000 giorni di guerra: «La generazione della guerriglia», documentario.

Italia 1

8.30 Montecarlo show; 9.30 «Gli emigranti», telenovela; 10.15 «Giochi da spiaggia», film con Edd Byrnes, Chris Noel; 11.35 Natura canadese; 12 «Vita da strega», telefilm; 12.25 Cartoni animati; 14 «Gli emigranti», telenovela; 14.45 «La grande notte di Casanova», film con Bob Hope, Joan Fontaine; 16.15 «Sport Billy», cartoni animati; 16.45 «Bim Bum Bam», pomeriggio dei ragazzi; 18.30 «Arrivano le spose», telefilm; 19.30 «Gli invincibili», telefilm; 20 «Vita da strega», telefilm; 20.30 «Tick tick tick esplode la violenza», film con Jim Brown, George Kennedy; 22.15 «Operazione ladro», telefilm; 23.15 Incontro di boxe; 0.15 «La meticcia di Sacramento», film con Randolph Scott, Patrice Wymore.

Svizzera

9-9.30 e 10-10.30 Telescuola; 16.20 «Due supermatti agenti... segretissimi», film; 18 Per i ragazzi; 18.45 TG; 18.50 Il mondo in cui viviamo; 19.15 Affari pubblici; 20.15 TG; 20.40 Reporter; 21.45 Festival; 22.15 TG; 22.25 «Lo scudo invisibile», telefilm; 23-24 Venerdì sport; TG.

Capodistria

13.30 Confine aperto; 17 Con noi... in studio; 17.05 TG; 17.10 La scuola; 18 Alta pressione; 19 Temi d'attualità; 19.30 TG; 20.15 Film; 21.15 TG; 22 Pattinaggio; TG.

Francia

10.30 A2 Antiope, 12 Notizie, 12.08 L'accademia dei 9 (Gioco), 12.45 TG, 13.50 Piccola signora, 14.05 La vita oggi; 15.05 «Hunter», telefilm; 15.55 Pianeta blu; 17.05 Itinerari; 17.45 Recré A2; 18.30 TG; 18.50 Numeri e lettere (Gioco); 19.45 Il teatro di Bouvard; 20 TG; 20.35 «Capitano X», telefilm; 21.35 Apostrofi; 22.50 TG. 23 «Il fantasma dell'opera», film.

Montecarlo

14.30 Victoria Hospital; 15 Inseme, con Dina; 15.50 Jack London; «Suspence»; 17.30 «Flipper», telefilm; 18 I bon-bon magici di Lilly; 18.30 Notizie flash; 18.35 I ragazzi del sabato sera; 19.30 Gli affari sono affari; 20 «Victoria Hospital», teleromanzo; 20.30 Quassigol; 21.30 «Una strana famiglia», film; 22.45 «Il tocco del diavolo», telefilm - Al termine: Notiziario.

Scegli il tuo film

UN TRAM CHE SI CHIAMA DESIDERIO (Canale 5, ore 21.25)
A coloro che hanno già visto di recente, nel ciclo dedicato dalla RAI a «Kazan il grande» questa pellicola, ora Canale 5 offre la possibilità di rivederlo con i preziosi intarsi forniti dalla pubblicità. Può essere un confronto interessante. Da che cosa deriva la fama di questo film? Naturalmente oltre che dalla mano sicura del regista, anche dalle grandi interpretazioni di Marlon Brando e Vivien Leigh. Lei in particolare nella parte della cognata malata di nervi e di solitudine, di disperazione e di mitomania, si è guadagnata un Oscar.

Lui però, il grande Marlon nel suo periodo più «bello», è un perfetto rozzo, manesco, arido, crudele e chi più ne ha più ne metta immigrato polacco. Tra i due mostri sacri anche gli altri splendidi caratteristi se la cavano al loro meglio, disegnando nel complesso un ambiente desolato di scontenti rissosi, e in ultima analisi indifesi «perfetti americani». Così Kazan continuava il suo grande affresco storico e (ogni tanto) poetico dell'*american way of live*, un modo di vita che lo ha profondamente coinvolto, lui immigrato dell'ondata più povera. E il suo essere «grande» sta proprio nell'aver sempre fatto del cinema una sorta di autobiografia per interposta persona.

OH SERAFINA (Rete 4, ore 21.30)
Ci risiamo con questo filmetto che vede Renato Pozzetto nei panni congeniali di un industrialotto lombardo che si è preso la cotta per l'ecologia. E poi anche per una sua operaia (Angelica Ippolito) che si rivela aspirante padrona di infernale volontà. Ma c'è anche la bellissima Dalila Di Lazzaro con i suoi grandi occhi verdi...

... TICK, TICK, TICK... ESPLODE LA VIOLENZA (Canale 5, ore 20.30)
Nel film c'è una pendola che scandisce i secondi, ma non basta di certo a giustificare lo strano titolo che suonava quasi identico anche nella versione inglese. E non è neppure vero che alla fine la violenza esplode. Anzi è il contrario: un'inopinata alleanza tra bianchi e negri di buona volontà blocca la furia omicida dei razzisti che vogliono punire la comunità di colore. D'altro canto, un po' come succedeva nella *Calda notte dell'ispettore Tibbs*, si capisce che lo sceriffo bianco (il bravissimo George Kennedy) battuto alle elezioni da un candidato negro (Jim Brown) finirà per mettersi a fianco del rivale e pare davvero che il problema razziale sia una questione di umori personali.

Comunque, non è del tutto privo di interesse questo film ambientato nel profondo Sud degli States e realizzato nel 1969 da Ralph Nelson, regista a mezza strada tra il commercio e l'impegno, già autore di *I gigli del campo* e *I due mondi di Charly* e qualche anno più tardi del bel *Soldato blu* interpretato da Candice Bergen e Peter Strauss. Secondo alcuni critici, Nelson è un «sociologo da bancarella» (Kezich), è forse vero, ma nel film di stasera riesce a strappare qualche buon momento di buon cinema soprattutto quando gioca sulla suspense e sulle scene d'azione.

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO 6. 7. 8. 9. 10. 12. 13. 14. 15. 17. 19. 21. 23. Onda Verde 6 03. 6 58. 7.58. 9.58. 11.58. 12 58. 14 58. 16.58. 17 55. 18.58. 20.58. 22.58. 6 Segnale orario; 6 04. 7.40. 8 45 Musica; 7.15 GR1 Lavoro; 7 30 Edicola; 9.02-10.03 Radioanch'io '83; 10.30 Canzoni. 11.10 Top and roll; 11.34 Martin Luther King. 13.25 La diligenza; 13.35 Speciale Sanremo; 14 28 Storia «Federico di Montefeltro». 15 03 «Diritti e doveri»; 16 Il pagnone. 17 30 Master under 18; 18 Musica. 18 30 Globetrotter; 19.10 Sport-motori. 19.20 Ascolta si fa sera; 19 25 Jazz '83. 20 Parole d'amore; 20 30 La giostra. 21.03 Concerto; 21 55 Autorado flash; 22.50 Al Parlamento. 23 10 La telefonata.

RADIO 2

GIORNALI RADIO. 6 05. 6 30. 7 30. 8.30. 9.30. 11.30. 12.30. 13 30. 16.30. 17 30. 18.30. 19.30. 22 30. 6 06. 6 35. 7 05 I giorni; 7.20 Luci del mattino; 8 La scuola del bambino; 8.09 Sintesi dei programmi; 8.45 «Corleone»; 9.32 L'aria che tira; 10 Speciale GR2, 10.30-11.32 Radiodue 3131; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Hit Parade; 13.41 Sound track; 15 «Canne al vento»; 15 30 GR2 Economia; 15.42 «Concerto come esecuzione»; 16.32 Festival; 17.32 Musica. 18 32 Il giro del sole; 19 50 GR2 cultura. 19 57 «Una sera rosa shocking»; 20.40 Radiodrammi: «Gli esercizi di fantasia»; 21 Nessun dorma ...; 21 30 Viaggio verso la notte. 22.20 Panorama parlamentare. 22 30 Radionotte. 22 50 Radiodue 3131 notte

RADIO 3

GIORNALI RADIO 6 45, 7 25 9 45. 11 45. 13 45. 15 15. 18 45. 20 45. 23 53 6 Preludio; 7. 8 30. 11 Concerto. 7 30 Prima pagina; 10 Ora D; 11 48 Succede in Italia; 12 Musica. 15.18 GR3 Cultura. 15 30 Jazz; 17 Spazio tre; 19 Beethoven e Schuman; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Musica; 21 40 Università '80. 23.10 Il jazz.

Fino al 14 febbraio dai Concessionari Ford ancora prezzi 1982 su tutti i modelli disponibili pronta consegna.

PREZZI BLOCCATI

Un'occasione da non perdere. Ancora prezzi eccezionali come:
FIESTA CASUAL L. 6.318.000, ESCORT 1.1L. 5p L. 8.684.000. SIERRA DIESEL L. 12.649.000
(PREZZI CHIAVI IN MANO)

Ford

Spettacoli Cultura

Isabelle Hüppert è Piera nel film di Marco Ferreri (accanto) tratto dal libro di Piera Degli Esposti

Il film È uscita ieri sugli schermi la nuova opera di Ferreri con Isabelle Hupper, Hanna Schygulla e Marcello Mastroianni

Una Piera di ordinaria follia

STORIA DI PIERA — Soggetto e sceneggiatura: Piera Degli Esposti, Dacia Maraini, Marco Ferreri. Regia: Marco Ferreri. Fotografia: Ennio Guarnieri. Musica: Philippe Sarde. Interpreti: Hanna Shygulla, Isabelle Huppert, Marcello Mastroianni, Bettina Gruhn, Angelo Infanti, Aiché Nanà. Coproduzione italo-franco-tedesca. Drammatico 1983.

All'origine c'è Piera Degli Esposti, oggi affermata attrice di prosa e, in passato, adolescente, giovane donna dalle vicende personali tormentose, travagliatissime. Racconta lei stessa nel libro scritto a quattro mani con Dacia Maraini dal titolo *Storia di Piera* (cui si rifà, appunto, il film di Ferreri): «Nove pneumotorace... Nove nascite da un corpo torturato, nove momenti di morte che vengono estratti dal tuo petto... Chissà, forse non è stato strano che dopo la malattia siano tornate tutte le figure della mia vita». Soprattutto quella della madre: «... Era una generosa, una che si buttava. Io allora la giudicavo male, ma oggi no... Era così strana e io non la capivo. Capivo solo che era diversa dalle altre madri e ne soffrivo. Ma l'amavo enormemente».

In un flusso di spietata autocoscienza Piera giunge, anzi, a identificare la madre fin nelle pieghe più riposte della sua mai placata inquietudine esistenziale: «Quando correvo per le strade di notte chiedendo agli spazzini: avete visto una donna in bicicletta, un po' scoperta, qua e là... ho capito che mia madre era una persona tragica e mi coinvolgeva: io come lei ero sottoposta a cose terribili: incubi, disastri mentali, dolori inconcepibili». E poi il ricordo del padre, presenza forse non meno drammatica, ma sfocata, come tenuto ai margini di una dissipazione inevitabile: «Da quando avevo dodici anni a quando ne avevo diciannove mio padre era sindacalista e i sindacalisti allora erano in prevalenza comunisti da noi... Ci fu un contrasto ideologico col partito e un giorno lui scoprì dai giornali che era stato trasferito a Verona... Lui fece un gran lavoro con gli operai...».

Ecco, nasce, qui, da queste nuove «storie di ordinaria follia» il film di Ferreri, anche se poi, nel lievitare della progressione narrativa, questo stesso lavoro assume toni e cadenze, coloriture e illuminazioni di una vicenda tutta autonoma, più ampiamente allusiva. E spesso movimentata da rotture allucinatorie, sempre evocatrice di umilianti esperienze patite dalla prolungata soggezione femminile. Così, per graduali passi, si proporziona sullo schermo l'informale bilancio di una follia pura e semplice, tutta domestica, devastatrice che vede protagoniste le «persone drammatiche» di Piera, della madre Eugenia, di una piccola folla di donne risucchiate, incolpevoli e inconsapevoli, nel groviglio delle loro povere vite fatte di ansie, di sogni sempre inappagati.

Ferreri evoca qui, per rapidi ed efficaci scorci psicologici e ambientali, i soprassalti rovinosi cui vanno incontro i personaggi centrali della vicenda, individuando tormento e dolori precoci dell'adolescente Piera, l'insofferenza trasgressiva della madre Eugenia, il disorientamento umano prima che politico del padre. Ciò che, però, irrompe prevaricante su tutto il resto nel film *Storia di Piera* è il senso straziante di rimorso e, insieme, di rimpianto per quel che si sperava accadesse e che ben altrimenti si è realizzato. Cioè, quella tensione verso un'esistenza esaltata in libertarie speranze di rigenerazione puntualmente mortificata, invece, nel disastro della piccola vita provinciale e, all'estremo, in una quieta, inguaribile follia.

Hanna Shygulla (la madre), Isabelle Huppert (Piera), Marcello Mastroianni (il padre) danno corpo qui, con partecipe intensità, a personaggi posseduti e feriti da una passione dolorosa senza possibile via d'uscita. E questo anche il risultato più alto, poeticamente compiuto della *Storia di Piera*. E, forse, sbaglia Ferreri nel caricare ulteriormente la vicenda di tant'altre suggestioni favolistiche eterogenee, poiché nella sua essenziale, drammatica sostanza il film e, di riflesso, la sua originale moralità sono già esaurientemente risolti proprio nello stagliarsi di queste donne e uomini senza o, al contrario, con troppe qualità. Appunto, come dice Piera Degli Esposti, persone tragiche e mai riconciliate. Né con se stesse, né con gli altri.

Sauro Borelli

● **Al cinema Odeon di Bologna e da oggi al cinema Fiamma di Roma**

Ferreri: «Il mio film? È un po' Matarazzo e un po' Conan il barbaro»

Dal nostro inviato

BOLOGNA — *È venuto, ha visto, s'è fatto vedere e, soprattutto, sentire. E (forse) vincerà. Chi? Marco Ferreri. Per la «prima» assoluta del suo nuovo film* Storia di Piera *gli hanno riservato qui il varo dell'attrezzatissimo cinema multisale «Odeon». Per l'occasione, la stampa l'ha blandito quasi con cortigiana umiltà. Lui, però, non s'è scostato d'un filo dalla sua solita ruvidezza. Non sapessimo, da sempre, che si tratta di una recita collaudata, ci sarebbe proprio da prenderlo in parola. Come quando, al termine della proiezione, ha cominciato a bofonchiare: «Che cosa ho voluto fare? Semplice: un drammone alla Matarazzo. Perché la gente torni al cinema. A commuoversi, a piangere».*

Lo sconcerto, tra i presenti, è palpabile. Ferreri gongola, vuol dire che la botta è andata a segno. Ed eccolo rincarare la dose con qualche compiaciuto sogghigno: «Perché Storia di Piera *e non un altro soggetto? Sono ormai convinto che la parte più viva, più fantastica dell'uomo sia la donna. Dunque, il libro di Piera Degli Esposti e Dacia Maraini parla prevalentemente di donne. Anzi, di una donna, la madre di Piera, un groviglio d'immaginazione e di paure, di sogni e di disperazione. Spiegabile, perciò, che abbia puntato su simile vicenda».*

Sì, d'accordo. Ma quanta parte del libro, della sceneggiatura approntata in collaborazione con Piera Degli Esposti e Dacia Maraini sopravvive nel film? Non l'avessimo mai detto. Ferreri dà in giro un'occhiataccia tra il perfido e il celestiale e ribatte brusco: «Un libro è un libro, fatto di parole. Un film è un film, fatto di immagini, di luci, di stacchi e di inquadrature, di movimenti. Insomma, Storia di Piera *è il mio modo di fare cinema. Hanno un bel dire, l'operatore, i dialoghi e tutto il resto. Il regista è quello che decide. E qui il regista sono io».*

C'era da dubitarne! Senta, Ferreri, ci levi una curiosità. Perché con la caratterizzazione così emiliana e, specificamente, bolognese che si ritrova nel libro originario, lei ha scelto invece di dislocare l'intera vicenda in luoghi e ambienti vistosamente amorfi, come quelle case, quelle piazze arieggianti — nel peggiore dei casi — l'architettura fascista (Latina? Sabaudia?), o altrimenti ispirate vagamente, nel migliore dei casi, alla suggestione della pittura metafisica di De Chirico?

«Ma è ovvio. Ho fatto un film che io voglio sia visto dal maggior numero possibile di spettatori di qualsiasi città. Gente acculturata o meno, che va al cinema per veder raccontare una storia e non uno scorcio di un particolare luogo. Proprio per questo ho fatto in modo di disambientare il racconto e renderlo così immediatamente riferibile ad ogni e a nessuna situazione. In fondo, è la favola, l'elemento immaginario che deve attrarre, interessare, coinvolgere lo spettatore e nient'altro».

Sarà... però qualche perplessità resta. E come definirebbe questa sua Storia di Piera? *«È un film greco-romano». In che senso? «Beh, ci sono perfino le colonne, il tempio.. E ci sono tante altre cose che c'entrano e non c'entrano con la storia nuda e cruda. Il fatto è che qui si tratta più di un mondo fantastico, di sentimenti, di emozioni che di una concreta realtà. Per questo posso anche dire che avevo in mente persino* Conan il barbaro *per certe situazioni, per alcune soluzioni narrative del film. Il pubblico è affascinato dall'abnorme, dal fantastico. Quindi è su tale terreno che bisogna sollecitarlo. Diciamo francamente le cose come stanno. Un film dura, di massima, sei settimane. Il tempo nel quale, si presume, il maggior numero di spettatori vuole e può vederlo. Il resto sono tutte chiacchiere».*

Anche Ferreri, dunque, sbaracca teatro e burattini? Stentiamo a crederlo, specie dopo aver visto Storia di Piera. *Al più tenta di sdrammatizzare. Pur se i paradossi snocciolati protervamente dallo scomodo cineasta non sono poi tanto arrischiati quanto possono sembrare. Forse Ferreri cerca superstiti solidarietà. Sta chiedendo soltanto asilo o un alibi? Uno qualsiasi.*

s. b.

Di scena «Billy il bugiardo»: il Teatro Studio di Caserta fra ricerca e tradizione del «bel canto»

Il melodramma di provincia va a tempo di rock

BILLY IL BUGIARDO. Teatro Studio di Caserta. Regia di Toni Servillo. Interpreti Toni Servillo, Anna Di Roma, Giovanna Gismundo, Riccardo Ragozzino, Rosario Polverino e Giovanni Tescione. Scene di Alessandro Leggiadro, costumi di Marina Viro. Musiche originali di Avion Travel. Napoli, Teatro Nuovo.

Nostro servizio

NAPOLI — È da tempo che alcuni giovani gruppi dell'area campana tentano con ammirevoli sforzi di saltare la siepe della «nuova spettacolarità», per balzare in una dimensione più propriamente teatrale. Il desiderio della scena, l'aspirazione quasi adolescenziale ad un mondo teatrale dei «grandi», ha addirittura definito per alcuni l'approdo al melodramma, come forma privilegiata della drammaturgia. Da qui l'abbandono degli sperperati segnali della metropoli, dell'universo dei segni e dei media, alla ricerca della parola e del testo e, anche, di una figura rinnovata dell'attore. Un percorso certo comune a molte delle avanguardie e sperimentazioni di questi anni, ma che qui a Napoli ha accelerato alcuni processi di espressività, recuperando (com'è il caso di Falso Movimento) *dentro* la scena quelle nevrosi e quei percorsi linguistici del postmoderno.

Il Teatro Studio di Caserta, diretto da Toni Servillo, si era collocato qualche anno fa all'interno di questa ricerca, e diciamo pure con una certa autonomia. Lo caratterizzava una dichiarata rozzezza che gli derivava dal vivere in provincia; ma in una provincia che era motivo d'orgoglio, tanto da entrare nei meccanismi stessi dello spettacolo e, a volte, da divenirne protagonista. con *Billy il bugiardo*, che giunge dopo *Concerto safari*, e dopo l'esperienza di Toni Servillo come attore con Memè Perlini in *Eliogabalo*, il passo si fa ancora più audace. Stando alla sceneggiatura dell'opera, per il protagonista Billy «il muto e l'invisibile si muovono». Così, tra domestiche e casalinghe pareti, numerosi fantasmi si agitano, più o meno derivati da una fantasia onirica e «delirica», o da stratificati immaginari filmici e teatrali (*Billy il bugiardo* era anche un film di Schlesinger del '63).

Una madre felliniana in vestaglia, qualche squarcio di omicidio elisabettiano, note suggestive dell'Ave Maria di Schubert che frantumano brani dei Pink Floyd. Il tutto avvolto in un notturno di luci e di ombre, con sprazzi di parole, e mostri ancestrali che escono da una finestra all'italiana, su in alto.

Se prima la discoteca e le canzonette provocavano l'adesione immediata dei giovani di periferia, ora il night raffinato e le vaghe allusioni psicoanalitiche mirano dritto dritto al cuore dello spettatore. Col risultato di uno spettacolo composito, frutto di uno sforzo apprezzabile, ma troppo incline all'autobiografismo e che non riesce a raggiungere una maturità di teatro. Siamo ancora in provincia, dunque? O si rincorre con una adolescenza non più perdonabile il teatro mitico di Carmelo Bene o, peggio, quello di un datatissimo Perlini?

Se il tentativo è quello — chiaro — di «salire sul palcoscenico», non si può più conservare, come fa Servillo, una gestualità schizofrenica legata alla «preistoria» di questo tipo di sperimentazione. E forse la sacralità del luogo teatrale esige una iniziazione più accurata, come regista e come attore, del semplice e ammiccante inserto melodrammatico dello spettacolo. Comunque un lungo e caldissimo applauso del selezionato pubblico dell'anteprima ha concluso questa gradevole performance.

Luciana Libero

Un «Autoritratto» di Farulli

La mostra

Così l'incisore mette a nudo il pittore

Nostro servizio

FIRENZE — Per la prima volta, crediamo, Fernando Farulli raccoglie per intero, o quasi, tutta la sua produzione grafica offrendo il quadro di un'attività tutt'altro che secondaria rispetto al parallelo, e certo più impegnativo, lavoro pittorico.

Qui per grafica s'intende innanzi tutto l'incisione e cioè acquaforte e acquatinta o tutte e due le forme riunite in un'unica operazione e quindi una tecnica precisa e rigorosamente artigianale, l'unica ancora a stabilire un argine di una certa consistenza, a fronte di una riproducibilità troppo ostentata e facile quando non menzognera.

Queste tavole, è naturale, accompagnano per molti aspetti l'alternarsi dei cicli pittorici che specie in questi ultimi anni hanno scandito la ricerca espressiva di Farulli: l'accompagnano mettendo in luce aspetti particolari, contingenze a volte, studi e riflessioni, rivelano un po' il segreto di quella complessa operazione di «ritrovamento» dei temi che poi vengono orchestrati nelle grandi composizioni.

Ma come più spesso accade, in virtù di proporzioni più accorciate e di spazi più esigui, la tavola incisa permette una disamina più attenta e, non di rado, più suggestiva rispetto all'interpretazione pittorica. Significa che il segno di Farulli qui ha perso il naturale mordente, quel carattere di accensione improvvisa e di lacerante testimonianza? No, certo, seppure a livello iconografico molte variazioni sono intervenute col passare degli anni e ciò vuol dire che molte esperienze sono concluse o almeno hanno perduto quell'urgenza di documentabilità che le aveva caratterizzate. Vogliamo dire soltanto che nel più circoscritto e «tranquillizzante» perimetro della carta da incisione la mano di Farulli riesce ad abbandonarsi ad un disegno più domestico e sottile, più indugiato nei particolari, ma senza perdere la sua cifra più singolare che è appunto ottenuta da «grazia e forza» unite insieme, secondo la formula avanzata a suo tempo da Alfonso Gatto.

Questo mutamento d'indirizzo tematico e questa più fonda disposizione introspettiva (si veda al proposito il bell'*Autoritratto*) che l'acquaforte, come abbiamo ricordato, riesce ancor più a mettere in evidenza, vengono appassionatamente difesi e in qualche modo storicizzati dallo stesso Farulli, in questa occasione, in una presentazione generale al catalogo. Per Farulli infatti non si dovrebbe parlare di mutazione alcuna, fra le fabbriche e i costruttori di ieri e gli incubi e i sogni dei suoi odierni personaggi. Per l'artista fiorentino l'aspra fiducia progettuale che caratterizzava i soggetti dei suoi quadri di ispirazione industriale può essere riscontrata anche in questi interni «borghesi» dove aleggia «una stessa ostinazione a vivere», «una stessa stretta di denti». Come si vede, non è soltanto una questione di umori o di passeggere predilezioni, al fondo la disposizione espressiva di Farulli si è mantenuta costante e fedele ad una lettura critica della realtà contemporanea. E ciò senza indulgere in improbabili catastrofismi, come è stato ed è uso di molti pittori «apocalittici».

Giuseppe Nicoletti

E' tanto tempo che Plasmon produce biscotti.

Biscotti per diventare grandi che, puntualmente, suscitano l'interesse dei più grandi.

E così è tanto tempo che i grandi di tutte le età tentano di sottrarli al fratellino minore, al figlioletto, al nipotino, il quale li difende ostinatamente.

Perchè forse il nostro bambino non sa che sono un alimento sano, ricco di proteine e vitamine indispensabili alla sua crescita, ma li trova buonissimi da sgranocchiare, e non è disposto a farseli portare via da nessuno.

E forse non sa nemmeno che Plasmon è un'azienda che si occupa da 80 anni dell'alimentazione del bambino; ma questo lo sa la mamma, che, quando acquista biscotti per suo figlio, preferisce affidarsi alla qualità ed all'esperienza Plasmon.

E magari, qualche volta, ci prova anche lei a portarglieli via.

Plasmon. Biscotti per diventare grandi, che piacciono anche ai piú grandi.

Plasmon scienza della alimentazione

All'astensione di ieri sera ha aderito il 76% degli autisti

Caotico fine giornata senza bus

E non è finita Da martedì una nuova paralisi dei servizi

Gli autonomi non forniscono il «calendario» - Le contromisure Atac

È stato un altro fine giornata pesante per la città. La terza tornata di scioperi indetti dagli autonomi del Sinai dalle 18 30 alle 21 ha avuto un'adesione del 76%. «Sono rientrare 1389 vetture — dice la direzione dell'ATAC — 30 in più rispetto allo sciopero di martedì scorso». L'aumento delle adesioni è del 2%. Comunque, pur restando consistente, gli autisti del turno serale hanno confermato un certo distacco nei confronti delle iniziative decise dal Sinai

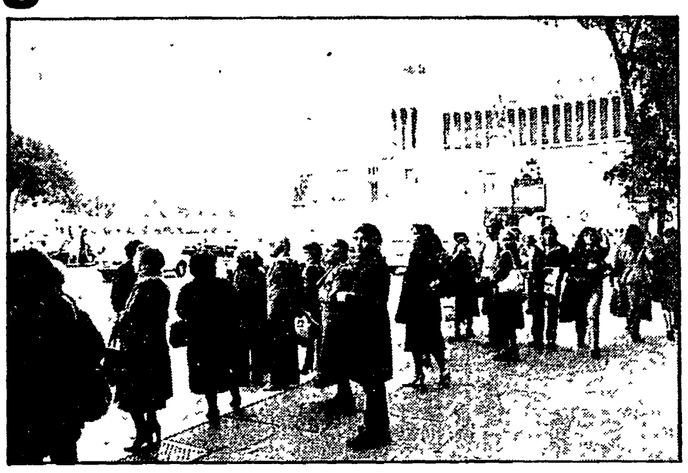
Nelle passate agitazioni l'adesione dei «bussolottari» era stata sempre superiore all'85%. Secondo il Sinai però lo sciopero è stato compatto e massiccio. Il segretario regionale Bernardini parla di sciopero al 100% a Tor Vergata, del 99 a Trastevere. Nel panorama di unanimità «stona» solo il Prenestino con l'86%.

È stata un'altra giornata dura abbiamo detto ma oggi dovrebbe concludersi il «calvario» per milioni di cittadini e lavoratori. È in programma l'ultimo round con la solita fermata dalle 6 30 alle 9 e dalle 12 alle 14 30. Stando alle dichiarazioni rilasciate dal segretario regionale Bernardini, sembra però che la tregua durerà soltanto fino a lunedì. Martedì prossimo il Sinai, che non ha ancora annunciato il calendario, ha intenzione di far partire un'altra raffica di scioperi «A meno che — ha detto Bernardini — le aziende non dimostrino una reale disponibilità a trattare almeno uno dei 24 punti della nostra piattaforma».

La situazione quindi rischia di sprofondare in un clima di forte tensione con gli autonomi che forse puntano di nuovo a far scattare l'ordine di precettazione per poter poi riprendere a recitare il ruolo delle vittime. Intanto la direzione dell'ATAC ha deciso, con una conferenza stampa che si terrà questa mattina di prendere ufficialmente posizione sulla vicenda. Non è ancora chiaro cosa hanno in mente, quali provvedimenti abbiano intenzione di prendere i dirigenti dell'Azienda di trasporto. Secondo alcune indiscrezioni si sta lavorando ad un progetto per dare risposte radicali alla nuova sfida lanciata dagli autonomi. L'ufficio legale dell'ATAC è impegnato ad elaborare un provvedimento che dovrebbe porre fine agli scioperi brevi che tanto piacciono al Sinai. Scioperi che costano parecchio alla collettività ma molto poco agli autisti. Infatti secondo un vecchio accordo (non sancito da nessuna legge) la ritenuta per le ore di sciopero non scatta dal momento in cui è stata proclamata l'astensione dal servizio, ma viene calcolata dal momento in cui l'autista rientra nell'autorimessa con la vettura. E quindi la distanza dei capolinea dai depositi, il traffico e qualche trucchetto fanno sì che, a conti fatti, la trattenuta magari non è per le due ore programmate, ma soltanto di mezz'ora.

Considerando poi che gli effetti disastrosi degli scioperi selvaggi hanno una durata che va al di là del periodo effettivo di astensione, l'ATAC pare stia pensando ad un provvedimento sulla falsariga del decreto varato dall'ex ministro dei Trasporti, Balzamo, che è servito a far cessare la micro-conflittualità nelle Ferrovie. Il provvedimento di legge considera gli scioperi di poche ore uguali a quelli di un intero turno di lavoro. Appunto per gli effetti cosiddetti ultrattivi che tale agitazioni provocano. Il provvedimento però non può essere trasferito automaticamente ad aziende come l'ATAC e quindi la direzione sta studiando iniziative analoghe.

Ronaldo Pergolini



Queste le ore critiche di oggi

Oggi si conclude la prima raffica di scioperi decisa dagli autonomi del Sinai. Questi quattro giorni avranno comunque un seguito. Tregua fino a lunedì poi la città sarà nuovamente costretta a fare i conti con le astensioni «scientifiche» del Sinai. Gli scioperi sono sicuri, gli autonomi devono solo comunicarli; lo faranno, sembra, entro oggi. Il nuovo calendario, comunque, non dovrebbe presentare sorprese rispetto a quello già ampiamente collaudato.

Oggi gli autonomi scioperano così:

ATAC: dalle 6,30 alle 9 poi breve pausa e di nuovo bus fermi dalle 12 alle 14,30.

ACOTRAL: il servizio delle autolinee regionali comincerà alle 7,30 poi anche qui una breve interruzione e di nuovo pullman fermi dalle 12 alle 14,30.

«Il Sinai proclama scioperi come se fossero acqua fresca»

Ore 19 davanti al gabbiotto della Stazione Termini. Capo, scusi, come si presenta lo sciopero questa sera? «E ancora presto — risponde il controllore — comunque dalle prime avvisaglie penso che saremo sui livelli di martedì scorso». Alcune vetture scaricano i passeggeri e si preparano a ripartire con un nuovo carico. Un bus si ferma distante dalla pensilina. Scendono tutti, anche l'autista. «Lei sciopera o no?». Zazzera bionda, corpulento, mascella volitiva risponde secco, duro con un «Io sciopero» che non ammette replica.

Ore 20 al capolinea di piazza San Silvestro un autista dà in continuazione informazioni. Tantissima gente, moltissimi stranieri, San Silvestro è un capolinea «internazionale». Lei non sciopera? «No, non mi voglio confondere con il Sinai, anche se sono diverse le cose che non vanno. Prenda ad esempio lo scandalo dei pensionati-baby. Quando l'altro giorno ho letto di quella lavoratrice che è andata in pensione a 29 anni mi sono saltati i nervi. Ho pensato: e tu, Giuseppe Abruzzese, autista dell'Atac, se non crepi prima devi tirare la carretta fino a sessanta anni. E questo è un lavoro che logora. Non passa giorno che non devo partecipare ad una colletta per un collega stroncato dall'infarto. E poi bisogna che si decidano a cambiare i regolamenti sotto i quali dobbiamo lavorare. I nostri rapporti con l'azienda sono regolamentati dal Regio decreto del 1931. Abbiamo ancora il foglio matricolare, le note di qualifica. Alla più piccola infrazione ti becchi come minimo la censura, una "macchia" che poi pesa se punti ad un avanzamento di carriera. C'è un articolo che prevede sanzioni per comportamento poco corretto e lì dentro ci può finire tutto . Magari basta che guardi storto un passeggero e finisci davanti alla commissione disciplinare».

Continua l'assalto: orientali, inglesi che con qualche difficoltà cercano di farsi spiegare quanto durerà lo sciopero, quale linea alternativa prendere per arrivare a destinazione. Arriva un altro autobus, l'autista scende, accende la sigaretta in attesa di ripartire. Lei non sciopera? «Beh, mi sembra chiaro».

Perché? «Non lo so bene, ma secondo me, questi del Sinai se so' allargati un po' troppo. Proclamano scioperi come se fosse acqua fresca». Ma a quelli passati ha partecipato?. «Con il Sinai mai. Ho fatto quelli al tempo del comitato di lotta, li sentivi più veri e più producenti e infatti con il povero Petroselli riuscimmo a strappare qualcosa». Mi dice il suo nome? «Solo il nome, Giulio. È meglio essere prudenti perché specialmente la sera tira una brutta aria. In diversi depositi sono in tanti a scioperare per paura. Non siamo arrivati ancora all'aggressione, ma il clima è pesante, le intimidazioni non sono casi eccezionali».

r. p.

Le «botticelle» lungo via del Corso

Carnevale nel castello o a ballare in piazza?

Sarà un carnevale austero, in linea con la crisi o una festa da fare invidia ai migliori balli veneziani? Diego Gullo, amministratore del Teatro di Roma, a cui è affidato il compito di «animare le folle» è più propenso per questa seconda ipotesi. «Quello di quest'anno sarà solo un assaggio, ma in prospettiva faremo concorrenza al carnevale di Venezia».

Vediamo allora che cosa si prepara per la prossima settimana Si comincia da Roma, anche se il grosso delle iniziative coinvolgerà la provincia. L'attenzione è rivolta soprattutto ai bambini a loro sono dedicate le tre sfilate previste lungo via Nazionale giovedì 10, in via Cola di Rienzo sabato 12 e sopra i Fori Imperiali martedì grasso. Mischiati alle maschere dei più piccoli si muoveranno gruppi di teatro per l'infanzia e ogni tanto ci si potrà fermare nei banchetti appositamente preparati, dove abili truccatori daranno il tocco finale ai travestimenti.

A via del Corso, invece, giovedì grasso si potrà vivere un clima di revival, con qualche tocco settecentesco. Partiranno da qui infatti per arrivare fino a piazza di Spagna che festeggia il suo primo carnevale senza auto, le famose «botticelle». A bordo non ci saranno i turisti, ma bande di musica popolare nostrana ed internazionale. Siamo molto lontani dalle corse dei cavalli berberi, che dettero proprio il nome alla via del Corso. In compenso si potrà passeggiare senza paura di essere travolti, oppure seguire la carrozzella «che suona meglio».

Sempre a via del Corso, martedì grasso sfileranno per tutto il pomeriggio gruppi del teatro di strada La festa vera e propria però si farà la sera, sotto la galleria di piazza Colonna, che attrezzata a dovere diventerà una vera e propria sala da ballo. Dalle nove di sera a mezzanotte e mezza sono assicurati musica e scherzi di ogni genere. Alle iniziative romane parteciperanno in tutto una quindicina di gruppi, e il Comune contribuirà con un finanziamento di 50 milioni. Molto più consistente (ma le iniziative non si limitano alla prossima settimana) sarà invece il contributo della Provincia per il carnevale fuori città. C'è anche una «parola d'ordine» lanciata da Lina Ciuffini alla conferenza stampa di ieri è «lasciateci divertire, stiamo imparando un mestiere».

In città si festeggia sotto la Galleria Colonna - In provincia sono 93 i Comuni che organizzano iniziative

Per i novantatrè comuni che hanno aderito all'invito dell'assessorato alla cultura sono state organizzate non solo feste, ma laboratori e corsi ad alto livello, che continueranno la loro attività anche dopo la fine del Carnevale In bilancio per tutto questo ci sono 550 milioni, di cui 300 al Teatro di Roma e il resto ai Comuni

Carri allegorici, dolci tradizionali, e feste da ballo sono assicurati ovunque, la Provincia offrirà la sua collaborazione per organizzare stabilmente le attività artigianali che si improvvisano per il carnevale. «Stiamo assistendo — dice Lina Ciuffini — ad una ripresa delle tradizioni popolari, che trovano uno dei momenti più rappresentativi in occasione del carnevale, non solo in quei comuni dove esiste questa antica e radicata tradizione, ma in molti altri Questa festa con gli anni si è andata trasformando in un momento di elaborazione collettiva, basato sulla creatività, sul lavoro artigianale, sulla fantasia di giovani, anziani e donne, creando dei grandi cantieri per l'allestimento di carri allegorici, la lavorazione della cartapesta, del legno, della stoffa»

Così, legando tradizioni antichissime ai moderni laboratori, il carnevale potrà diventare un'occasione di crescita culturale ma anche di lavoro Ecco dove sorgeranno i corsi organizzati dalla Provincia In collaborazione con l'Arci sette laboratori di danza moderna nasceranno in altrettanti comuni. A marzo partiranno 11 corsi sulla storia del teatro tenuti direttamente dal Teatro di Roma Il Film-studio organizzerà tre rassegne cinematografiche, otto seminari musicali saranno tenuti dall'Accademia di S. Cecilia e dal Teatro dell'Opera di Roma, il centro musicale S. Luis organizzerà invece due corsi di storia del jazz.

La festa più bella però si farà a Bracciano, dove domenica una parata si concluderà nel castello sul lago Tra le pareti dell'antico maniero un ballo in maschera ricorderà il grande fasto con cui venne accolto l'arrivo a Roma della regina Cristina di Svezia, a metà del diciassettesimo secolo.

c. ch.

Una situazione giunta ormai al limite del collasso

In sciopero la Croce Rossa?

Lo minacciano per il 10 febbraio i lavoratori precari Cgil-Cisl-Uil - Da anni lavorano senza garanzie - Il governo rifiuta di «sanare» la loro situazione - Dal '78 l'ente deve passare alle Usl

I lavoratori precari Cgil-Cisl-Uil della Croce rossa minacciano lo sciopero a partire dal 10 febbraio. Questa decisione sarebbe di una gravità senza precedenti per i cittadini che si affidano a quest'ente, in via di scioglimento, per i servizi trasfusionali, il pronto soccorso, il soccorso stradale ed educazione motoria per gli handicappati.

I lavoratori precari della Croce rossa si dicono costretti a questa decisione per il completo disinteresse del governo verso la categoria. È dal 1978 che la legge di riforma sanitaria ha decentrato il passaggio di tutte le competenze della Croce rossa alle Usl. Ma a distanza di quattro anni il decreto di avvio dell'operazione non è stato ancora firmato dal ministro competente.

Da allora, cioè dal '78, la Croce rossa non ha potuto fare può nessuna assunzione, nonostante le esigenze della città richiedano un rinforzo del servizio. Per sopperire a queste carenze medici e paramedici volontari hanno lavorato in tutto questo periodo in condizioni di assoluta precarietà, ricevendo l'assurda retribuzione di 3.500 l'ora, senza le ferie pagate, e senza le malattie retribuite, senza il versamento dei contributi previdenziali, ed esposti continuamente ad ogni rischio. Insomma per anni i precari della Croce rossa sono stati sottoposti al più bieco lavoro nero.

Ora hanno chiesto al governo di intervenire, di sanare questa situazione assurda. Ma la commissione sanità del Senato, che sta discutendo un progetto di legge di sanatoria per il restante personale precario delle Usl, si oppone — informa un comunicato della CRI — ad ogni richiesta di questa categoria di lavoratori.

Di qui la decisione dello sciopero che bloccherà totalmente i servizi di competenza della Croce rossa. I lavoratori che hanno deciso di mobilitarsi fanno appello al governo, alla commissione sanità del Senato e in particolare al prefetto di Roma perché si risolva questa situazione e si blocchi il calendario degli scioperi.

Non solo se ne avvantaggerebbe la città — già sottoposta in questi ultimi giorni ai pesanti condizionamenti degli scioperi proclamati dagli autisti autonomi dell'Atac — ma verrebbe tutelato un diritto costituzionale, quello all'assistenza.

Le richieste dei precari non fanno che riproporre la pesante situazione in cui versa l'intero servizio della Croce rossa e che è venuto purtroppo alla luce quando morì al Teatro Tenda, due mesi fa, una ragazza perché i soccorsi erano arrivati in ritardo.

In quella drammatica situazione esplose con evidenza la scarsezza delle vetture in dotazione alla Croce rossa, l'assurdità dell'esistenza di due soli autoparchi, a piazzale della Radio e sulla Tiburtina e, in generale le condizioni precarie e stressanti a cui sono sottoposti medici e paramedici. Un blocco dei servizi sarebbe quindi l'ennesima riprova che non è derogabile un intervento per risanare l'intero servizio della Croce rossa.

Una mostra sull'antica città di Satricum

Anche la fondazione di una città che compie 50 anni, come Latina, può esser festeggiata da una mostra archeologica. Si tratta delle testimonianze dell'antica città di Satricum, della quale rimane l'acropoli a Borgo Le Ferriere, a ovest del fiume Astura. Satricum fu scoperta alla fine dell'800, quegli antichi scavi sono stati ora rimessi in luce e completati con metodi scientifici dagli archeologi dell'Istituto Olandese di Roma. A loro si deve anche la organizzazione della mostra di Latina. Le prime capanne di Satricum città latina sono del 9° secolo a.C., ma la storia ne comincia a parlare quando fu occupata dai Volsci (che le diedero questo nome), all'inizio del 5° secolo a.C.. La città fu distrutta più volte, anche dai Romani, ma fu sempre risparmiato il santuario nel quale la Mater Matuta, dea del parto e dell'aurora, veniva onorata da Latini, Volsci, Romani ed anche Etruschi.

Nella foto: testa fittile di Zeus al Museo di Villa Giulia

Critiche di Severi su una delibera per la cultura

Durante la riunione della giunta capitolina di ieri mattina, su una delibera che finanzia iniziative per il Carnevale di Ostia — sulla base di un programma presentato dalla XIII Circoscrizione — il vice sindaco socialista Severi ha manifestato una posizione critica. A questo ha fatto poi seguito una serie di contatti politici fra le forze della maggioranza e della giunta e dentro il PSI, nei suoi diversi organi dirigenti.

In serata l'atmosfera politica capitolina si è fatta più distesa. Il consiglio comunale ha esaminato ed approvato quattro delibere sulla cultura — del pacchetto respinto tempo fa dal Co.Re.Co. — con il voto di tutta la maggioranza. Martedì il sindaco ha convocato una riunione per verificare — come chiesto da Severi — l'attuazione dei programmi.

Tontini e DI-SA, storia di supermercati fantasma

Sono venuti fino a Roma, si sono piazzati davanti al supermercato Silos sull'Aurelia e questa volta intendono restarci finché non vedranno risolti i loro problemi. Sono i 47 lavoratori di due supermercati campani: il Tontini di Casagiove (Caserta) e il DI-SA di Portici da quattro mesi senza stipendio e che addirittura non sanno più per conto di chi lavorano. La loro storia è legata al gigantesco crack delle società controllate dal famosi Cetorelli e Fiorucci in cui sono stati coinvolti anche diversi dirigenti della Banca Nazionale del Lavoro. Una oscura vicenda in cui si intrecciano manovre di società finanziarie di comodo e concessioni di fidi bancari (roba di tre miliardi) senza garanzie.

L'intricata matassa sembrava essere stata sciolta con l'intervento di una società veneta, che opera sempre nel settore dei supermercati, la PAM, la quale ha rilevato gli eservizi commerciali delle due società di Cetorelli e Fiorucci: la Group Italia e l'Alital che a Roma tra gli altri gestivano i due grandi Silos. L'operazione è andata in porto per quanto riguarda i supermercati di Roma e del Lazio, ma le due «appendici» campane sono rimaste. E questo nonostante che in un accordo era stato deciso che per i due supermercati di Casagiove e Portici si sarebbe comunque trovata una soluzione.

Ma alla scadenza di dicembre la PAM ha detto che il suo impegno riguardava soltanto il Lazio e ha scaricato la questione alle vecchie società. È cominciato così un palleggio avvilente; di mezzo i 47 lavoratori che continuavano a lavorare senza stipendio e sempre in attesa di una soluzione della vicenda. Soluzione che fino ad oggi non c'è stata.

Intanto i due supermercati non sono stati più riforniti e l'attività è proseguita sfruttando le scorte. Gli incassi sono stati congelati in cassaforte, visto che non si sa a chi versarli. Una situazione che ha dell'incredibile e che mette ancora una volta a nudo la perversa disinvoltura con la quale si muovono certe società finanziarie.

Identificata la barbona morta alla Stazione

Rita Giugno: questo il nome — ma l'identificazione non è ufficiale — della barbona morta lunedì nella stazione Termini e rimasta fino a ieri senza identità.

A riconoscerla è stato un altro barbone tra i circa 40-50 che ogni giorno gravitano intorno allo scalo ferroviario. Dal nome la polizia è risalita all'identità di due parenti della donna: una sorella di Rita Giugno vive in Sicilia e un fratello è stato rintracciato a Roma. Nessuno dei due parenti si è però recato per ora all'obitorio dove domani sarà fatta l'autopsia.

Al pronto soccorso della Stazione intanto si smentisce un particolare riferito da un quotidiano romano: Rita Giugno non era stata notata altre volte alla Stazione e comunque non era mai ricorsa alle cure dei sanitari dello stesso pronto soccorso.

L'autopsia domani dovrà accertare le cause della morte della donna mentre prosegue l'inchiesta giudiziaria sulle eventuali responsabilità dei ritardi per il suo ricovero in ospedale e sulla diagnosi fatta quattro ore prima del decesso dai medici Franco Olivito e Emilio D'Emilio: solo una «pediculosi».

Sciopero nei cantieri «per un lavoro sicuro»

Quasi tutti i cantieri edili del comprensorio di Cassino si sono fermati, ieri, per chiedere il pieno rispetto delle norme antinfortunistiche nei luoghi di lavoro. Particolarmente bene lo sciopero è riuscito nei grossi cantieri dove si sono tenute assemblee con i dirigenti della Fic; diversa invece l'adesione nelle ditte più piccole dove difficile è la sindacalizzazione per operai sottoposti al ricatto della perdita del posto di lavoro. Le accuse più pesanti sono andate alle Usl della zona, alla prefettura e all'Ufficio del lavoro che non hanno svolto il loro compito di controllo delle condizioni di sicurezza nei cantieri.

C'è voluta una sequenza impressionante di morti per far smuovere qualcosa. Tre giorni fa l'operaio Carlo Folco è stato fulminato dalla corrente mentre lavorata ad una betoniera. Pochi giorni prima c'era stata la tragica morte per asfissia dei quatto lavoratori del metanodotto della Saipem. «Non è possibile — hanno detto i sindacalisti — che in una zona in cui si stanno realizzando opere per 10 miliardi (un metanodotto, due superstrade, grossi complessi edilizi) i servizi pubblici di controllo siano così carenti». E questo non solo per ciò che riguarda le norme di sicurezza.

Non sarebbe male che si puntasse un po' l'attenzione sui sub-appalti dati a imprese poco affidabili e con collegamenti «sospetti».

Dopo 50 giorni firmato l'accordo alla Winchester di Anagni

Dopo 50 giorni di occupazione della fabbrica si è chiusa ieri la vertenza alla Winchester di Anagni. Ci sono volute 12 ore di trattativa ininterrotta (tutta la notte) per mettere d'accordo sindacato e azienda e anche le varie componenti del sindacato tra loro. CISL e UIL una loro intesa con la direzione aziendale l'avevano infatti già firmata una quindicina di giorni fa. CGIL e consiglio di fabbrica si erano opposti però a quell'accordo separato e solo un intervento della FULC nazionale è riuscito a ricomporre la spaccatura. Si è giunti così alla firma di questa intesa che accoglie gran parte delle richieste avanzate da un'assemblea dei lavoratori della Winchester tenutasi lunedì al Supercinema di Anagni.

Vediamone i punti essenziali: ritiro dei venti licenziamenti decisi nel dicembre dell'82, CIG straordinaria per 20 operai da effettuare a rotazione tra tutti i dipendenti con precise scadenze di rientro in fabbrica (il primo scaglione a maggio, l'ultimo a novembre dell'83); impegno dell'azienda a redigere un piano di ristrutturazione dell'attività produttiva da presentare al CIPI e al sindacato e a cui è ancorata la validità dell'accordo; verifiche quadrimestrali tra azienda e consiglio di fabbrica sull'andamento della produzione; anticipazione totale del salario ai cassintegrati fino alla corresponsione dell'assegno INPS.

Questa ipotesi d'accordo è stata illustrata nel pomeriggio da De Gasperi della FULC nazionale all'assemblea dei lavoratori che l'ha approvata all'unanimità. Contemporaneamente si è deciso anche di porre fine all'occupazione e di riprendere già da oggi la produzione. Si chiude così una delle vertenze più lunghe e dure dopo momenti di grave tensione: l'occupazione della fabbrica, la frattura nel sindacato, la carica della polizia contro i lavoratori che presidiavano i cancelli. L'unità ritrovata tra CGIL-CISL e UIL è stata decisiva per sbloccare la difficile situazione.

l. f.

«Potere proletario» rivendica di nuovo l'uccisione di Germana Stefanini

Con un volantino di sei pagine dattiloscritte recapitato alle redazioni romane di tre quotidiani, i «Nuclei per il potere proletario armato» hanno rivendicato per la seconda volta il barbaro assassinio della vigilatrice di Rebibbia Germana Stefanini. Nel ribadire la prosecuzione della loro «campagna anticarcere», gli sgherri del partito armato evidentemente non hanno voluto perdere l'occasione per gettare un pesante elemento d'infamia sulla figura della loro vittima. Nel dossier si legge infatti che durante il processo fu la stessa donna a chiamare dal balcone dell'abitazione la collega vicina di casa e che sempre in un «meschino tentativo di barattare la propria vita» avrebbe fatto anche il nome di altri compagni di lavoro, sfuggiti «solo per un caso» all'esecuzione. Il ciclostilato, che si conclude con una citazione di Mao, illustra l'attuale situazione carceraria e la costruzione di nuovi comitati di lotta.

NELLA FOTO: Germana Stefanini.

ULTIM'ORA

Giovane di destra ferito in viale Libia È in coma profondo

Uno studente di destra aderente al «Fronte della gioventù», Paolo Di Nella di 20 anni, è stato aggredito da due giovani rimasti sconosciuti e ridotto in fin di vita mentre affiggeva manifesti in un quartiere di Roma. Il fatto è avvenuto mercoledì sera a viale Libia nel quartiere «Africano» ma soltanto ieri a tarda sera se n'è avuta notizia. Per Di Nella, che si trova in uno stato di coma profondo irreversibile, per una ferita alla testa, i medici dell'ospedale Policlinico dove il giovane è stato ricoverato non nutrono alcuna speranza. Lo studente, dopo l'aggressione alla quale ha assistito una ragazza sua amica, è tornato a casa. Durante la notte, per l'aggravarsi delle sue condizioni, i genitori (il padre alto ufficiale dell'esercito in quiescenza e la madre insegnante), hanno trasportato il figlio al Policlinico dove i medici lo hanno ricoverato per una ferita lacero-contusa alla tempia destra. Di Nella, il quale non era più in condizioni di parlare, non è stato più in grado di spiegare cosa gli fosse accaduto. La Digos ha dovuto ricostruire tutta la vicenda.

Scuola, tra emergenza e futuro

«Non sono solo numeri, stiamo disegnando le classi del 2000»

Conferenze interdistrettuali: l'opinione del provveditore e della Cgil

È da pochi mesi sulla sedia della direzione del Provveditorato agli studi della capitale. Di fronte alle cento questioni piccole e grandi di una situazione scolastica per nulla idilliaca, in una città enorme, nella quale è di per sé un problema il solo spostamento mattutino di migliaia di studenti e docenti da un quartiere all'altro. Ma Giovanni Grande arriva — si direbbe a Roma — già «vaccinato» dall'esperienza degli ultimi due anni di provveditore nella Napoli del terremoto. E così non sembra preoccuparsi più del dovuto, non dà l'impressione di perdere la calma. Pochi mesi gli son bastati per capire che questa realtà romana ha bisogno di scelte, anche rapide, ma soprattutto di programmi, di obiettivi precisi di intervento. E appunto di questi parliamo con il professor Grande prendendo spunto dalle conferenze interdistrettuali.

«Una iniziativa dalla quale ci attendiamo molto», conferma il provveditore. *«Le conferenze sono probabilmente l'unica sede in cui è possibile affrontare una ricognizione precisa sullo stato della istruzione insieme ad un dibattito sulla scuola in città. Per noi è indispensabile conoscere con precisione i livelli organizzativi, i rapporti delle istituzioni locali con i distretti e con il territorio in ogni zona. Assieme a problemi più specifici come i doppi turni o il pendolarismo, per poi tentare un riordino su tutto il territorio cittadino. Come si vede non si tratta soltanto di "numeri", ma di avviare a soluzione alcuni aspetti che incidono negativamente sulla qualità del servizio scolastico».*

Ma al centro di questo processo sembra siano posti organismi rimasti un po' in ombra...

«Intende parlare dei distretti? È vero, potremmo dire che non hanno avuto grosso successo ed è proprio per questo che li vogliamo più protagonisti. È necessario che ai distretti venga permesso di riappropriarsi della programmazione. A Provveditorato ed enti locali il compito, poi, di tradurla in atti concreti».

E il Provveditorato? Non c'è alcuna via diretta tra il suo ufficio e la città?

«Tutt'altro, direi. Già da qualche mese è stato creato un ufficio studi e programmazione che si occupa in particolare dell'inserimento degli handicappati, di educazione sanitaria e droga, aggiornamento professionale, attività culturali, insieme ad un centro statistico ed ispettivo. Un raccordo tra questo ufficio ed i distretti penso che potrà dare davvero tentare di ridisegnare il volto della scuola a Roma».

Insomma, lei disegna un futuro idilliaco? Tutto così facile?

«Certamente no. È una prima esperienza che ha bisogno di essere governata con attenzione, ma tutti noi ci attendiamo molto».

La stessa attenzione che bisognerebbe dedicare al provveditorato-istituzione burocratica. Le lamentele, in questo caso, sono molte. Lei lo sa.

«...Sì, lo so, e dico che spesso giungono a proposito. Anche in questo caso si tratta di riscavertire il ruolo dell'amministrazione scolastica, di andare oltre la semplice gestione del personale e verificare — ad esempio — se le leggi hanno seguito, se si applica la riforma della scuola. Proprio in questi giorni stiamo tentando di avviare una riorganizzazione dell'intera macchina burocratica, ma occorre tempo».

Intanto, però, ritardi a volte molto pesanti in settori quali la ricostruzione di carriera o le pensioni restano...

«Senza dubbio, ma non si possono sottovalutare alcuni risultati. Le domande dei 25 mila concorrenti per le scuole materne ed elementari — ad esempio — sono già state vagliate e, tutti hanno avuto una risposta: è la prima volta che accade».

Ed altri problemi stringenti debbono essere affrontati proprio riguardo al personale: come si pensa di fronteggiare i riflessi negativi che sul corpo docente avranno i tagli del governo?

«A mio parere il contenimento tocca relativamente Roma. Ad esempio, un terzo delle classi elementari non hanno insegnanti singoli, e questo siamo riusciti a mantenerlo anche con il calo degli alunni: è una garanzia per l'occupazione e per gli effetti di rinnovamento nell'insegnamento, soprattutto se le conferenze distrettuali sapranno affrontare il problema della redistribuzione tra le varie sedi in città».

Uno sforzo che il Provveditorato non potrà certo affrontare da solo: quale pensa debba essere il ruolo degli enti locali nel «pianeta scuola»?

«Lo ritengo essenziale. La scuola non può essere un'isola: Comune e Provincia sono il tramite più importante con la città. Oltre che un cardine insostituibile per il diritto allo studio: l'organizzazione di trasporti, mense, attività culturali sono i punti che condizionano la stessa idea dell'istruzione rinnovata. Creare i servizi alle esigenze della scuola, in definitiva, ma senza dimenticare che ha una sua autonomia che non può — in nessun caso — essere intaccata».

Angelo Melone

Servono nuovi edifici ma anche uno studio più qualificato

«Sette conferenze per fare il punto sulla scuola a Roma, sulla sua riorganizzazione e per disegnare un nuovo volto anche sotto l'aspetto qualitativo». Così Velia Di Pietra, segretaria romana della Cgil scuola, sintetizza le conferenze distrettuali, una iniziativa in atto proprio in questi giorni e che vede coinvolti distretti, consigli di circolo e d'istituto, Comune, Provincia ed organizzazioni sindacali.

Lo sforzo è di affrontare attraverso la programmazione i mali della scuola cittadina. «La strada sarà lunga — afferma Velia Di Pietra — ma forse è un primo passo per uscire dalla logica degli interventi casuali, affannati, per tamponare l'emergenza».

Al primo punto c'è, quindi, la necessità di utilizzare più razionalmente i locali e gli interventi di ristrutturazione.

Questo è un compito impossibile se manca una mappa precisa e decisioni che possono venire soltanto dall'interno dei distretti. I problemi del doppio turno o quelli dello spostamento quotidiano di migliaia di persone da una parte all'altra della città per andare a scuola, ad esempio, sono legati proprio a questa carenza. «Costruire nuove scuole certo — aggiunge Velia Di Pietra — ma in primo luogo utilizziamo bene quelle che ci sono. Ad esempio è possibile accorpare alcuni licei scientifici centrali e istituirne altri periferici insieme a succursali per gli istituti tecnici». Occorre, in definitiva, avere uno schema preciso degli studenti, delle loro tendenze scolastiche ed adeguare la struttura a queste rilevazioni. Ma non basta. Velia Di Pietra insiste soprattutto sul salto qualitativo che dalle conferenze interdistrettuali si attende il mondo della scuola: «Non c'è mai stata — ad esempio — una verifica dell'accordo sullo sviluppo del tempo pieno firmato da Comune, Provincia e Provveditorato. E allora: quante sono le esperienze reali di tempo pieno? Perché da parte del Comune non si forniscono i dati dell'82-83 senza i quali è impossibile programmare? E a questo proposito siamo tutti convinti che l'Ente locale non possa soltanto produrre strutture per la scuola, ma allora bisogna comprendere qual'è la ragione del calo di progetti del Comune e di qualche realizzazione in meno alla Provincia».

Ma la battaglia per il tempo pieno non si ferma allo stretto ambito didattico. Coinvolge la vita di migliaia di famiglie ed il dilemma sul posto di lavoro di moltissimi docenti. «Tagli governativi e calo degli iscritti in questo senso — conferma Velia Di Pietra — sono un vero pericolo. Proprio qui qualità del servizio scolastico e garanzia del lavoro si intrecciano direttamente. Ma finora i dati sugli organici restano imprecisi mentre a marzo si apre il confronto sulle assegnazioni per il prossimo anno scolastico. Dalle conferenze interdistrettuali ci attendiamo indicazioni anche per risolvere questi problemi. Le organizzazioni sindacali della scuola propongono una conferenza cittadina nella quale analizzare tutti i dati».

Un dibattito decisivo — quindi — di enorme importanza per il futuro della scuola a Roma. Ed è un confronto a più voci. Insieme al sindacato abbiamo iniziato sentendo quella del provveditore Giovanni Grande.

a. me.

Il direttore dei parchi, Bruno Vergari, propone un biglietto di ingresso

«Giardini a pagamento? All'estero lo fanno...»

Gli rispondono dall'ARCI: «Ma perché penalizzare ancora la gente» - Pochi soldi e pochi giardinieri per curare il verde di tutti - «Dovremmo pagare anche l'aria?»

Pagheremo anche il verde pubblico? C'è chi lo propone. Il direttore del servizio giardini di Roma, Bruno Vergari, ad esempio. «Perché no? — dice —. Se i soldi non bastano, se i giardinieri sono pochi, perché non far pagare la gente per avere un verde tenuto meglio di come è ora? In Germania lo fanno e i parchi là sono una cosa rispettabile. Pensiamoci, pensiamoci...».

«Finiremo per pagare anche l'aria che respiriamo», gli risponde dall'ARCI la segretaria romana Maria Giordano. L'associazione ricreativa e culturale di sinistra ha lavorato parecchio a Roma sulle ipotesi di migliore utilizzazione del verde pubblico e dei parchi e ora inorridisce di fronte all'ipotesi del direttore dei giardini. «Ogni proposta, anche la più strana, deve essere attentamente valutata e lo facciamo anche in questo caso — dice Maria Giordano —. Ma ci sembrerebbe molto più opportuno pensare a utilizzare altre forze per la manutenzione del verde piuttosto che a elaborare progetti per nuovi balzelli. Non ci bastano il carobus e il TUT della SIP? Vogliamo penalizzare ancora la gente? Perché non pensare invece alla nostra proposta degli "orti per anziani", all'idea di utilizzare gli obiettori di coscienza, i volontari. Perché non costituire comitati per la gestione dei piccoli parchi, degli spazi verdi minori?».

Gli risponde a distanza il direttore dei giardini: «Non può gravare tutto sull'amministrazione pubblica; alcuni servizi non possono essere offerti gratis ai cittadino; la gente deve sentirsi coinvolta e un sistema per coinvolgerla può anche essere quello di farla pagare. Magari una quota simbolica. Il verde periferico è abbastanza rispettato: i comitati di quartiere che magari penano per ottenerlo poi sono attenti a tenerselo caro. Ma le cose cambiano con il verde del centro che è un po' il verde di tutti. Qui c'è tanta sporcizia, pochissimo rispetto. Il risultato è che i giardinieri molto spesso invece di fare il loro lavoro sono costretti a raccattare le cartacce. Un esempio: sabato abbiamo pulito le aiuole spartitraffico di viale Cristoforo Colombo, lunedì erano di nuovo un immondezzaio. È un problema di sensibilizzazione, per ottenere rispetto per il verde cittadino si può agire su tanti fronti e uno è anche quello di far pagare».

La proposta di Vergari in sostanza è quella di trasformare il «parco pubblico» in «parco sociale» intendendo per parco sociale quello in cui si pagano biglietti d'ingresso e in cambio si riceve il diritto di trascorrere là il tempo e magari di svolgere anche attività sportive in zone opportunamente attrezzate. Le ville che potrebbero rientrare in questo progetto di verde a pagamento sono il parco San Sebastiano, Villa Pamphili e Villa Borghese. È evidente che ci vorrebbero lavori e interventi anche di non poco conto, ad esempio per la recinzione, per poter riscuotere materialmente i «pedaggi» per il verde.

Ticket sui prati o meno è evidente comunque che il verde di Roma è curato da un numero insufficente di forze. La media nazionale è di un giardiniere per ettaro, a Roma la media è dello 0,32.

Sul biglietto per il verde abbiamo raccolto tre opinioni. Eccole:

Argan: sono proprio contrario non si può far pagare l'aria

Sono nettamente contrario. Gli spazi pubblici devono essere aperti a tutti i cittadini, non è ammissibile nessuna discriminazione. La famiglia della borgata che la domenica va a Villa Borghese per prendersi un po' d'aria buona dovrebbe pagare? Ma si scherza? No, è un'idea peregrina che, se attuata, colpirebbe soprattutto i meno abbienti che verrebbero privati di un diritto.

In questa logica, allora, si dovrebbe far pagare un biglietto anche per andare, che so io, in Piazza di Spagna: è un posto famoso, bello, costa mantenerlo pulito...pagate il biglietto.

A Roma lo Stato dovrebbe concorrere in maniera assai più sostanziosa anche nel caso del verde pubblico. Questa città è o no la capitale del paese? Lo Stato dovrebbe intervenire, se non altro per risarcire la città dei danni provocati dall'adipe edilizio permesso proprio dalle leggi di questo Stato.

Pratesi: io invece dico che questa idea è giusta

Mi piace l'idea, mi sembra giusto che ognuno contribuisca a tenere come si deve il verde della città. Se pago mi sento più impegnato, lo sento più mio. In questo paese si paga per tante cose inutili, la gente spende miliardi e miliardi per uccidersi con le sigarette e perché non può tirar fuori qualche soldo per i parchi, i giardini. Se il Comune da solo non ce la fa, mi sembra una soluzione quasi obbligata, senz'altro non è un'idea da liquidare in due battute. E poi, ormai, si paga per tutto. L'unico dubbio che ho riguarda i costi: non finirà poi che l'eventuale ricavato dei biglietti per il verde finirà per essere inferiore ai soldi necessari per pagare gli stipendi di quelli che distribuiscono i biglietti, di quelli che controllano, di quelli che controllano i controllori... Come sugli autobus ad esempio.

Rossi Doria: alberi, prati, verde sono davvero di tutti

Pagare per i parchi? Francamente mi sembra un'esagerazione. Trovo difficile persino pensare che per Villa Borghese o per il verde della periferia i cittadini debbano mettere mano al borsellino. Anche perché, sorpattutto per i giardini decentrati, i costi di gestione sono pesanti, ma ancora, tutto sommato, sopportabili.

Il discorso potrebbe essere diverso se ci fossero delle attrezzature, ad esempio degli impianti sportivi, allora potrebbe essere anche legittimo chiedere il pagamento. Ma qui si tratta di alberi, di prati, di verde, dello spazio vitale di tutti.

Questo non significa che per altri spazi pubblici non si debba pagare. Ad esempio abbiamo deciso di aumentare il prezzo d'ingresso dello zoo da 500 a 2.000 lire perché pensiamo che in quel caso i cittadini debbano contribuire concretamente alla copertura dei costi di gestione.

Escludere le aree agricole, produttive o protette (parchi)

Una proposta di Santarelli per i sette poligoni di tiro

Per i sette nuovi poligoni di tiro, per un totale di quasi 8500 ettari, che il ministero della Difesa vuole installare nel Lazio, il presidente della giunta regionale Santarelli propone di escludere dal piano i territori che hanno una destinazione agricola od altrimenti produttiva o che siano comunque compresi in piani di sviluppo regionali (parchi, sviluppo turistico eccetera). Per il restante territorio, invece, secondo Santarelli, bisogna esprimere un orientamento favorevole alle esigenze della Difesa.

Questa indicazione, che Santarelli vorrebbe fosse recepita in un documento del consiglio regionale, è stata sottoposta ieri mattina dal presidente della Regione ai presidenti delle Province laziali, i quali avevano avuto dalla giunta regionale la delega a coordinare con i Comuni interessati la questione dei poligoni per trovare soluzioni alternative, che però a parte un Comune della provincia di Rieti, non sono state trovate. «Bisogna evitare contrapposizioni istituzionali tra il centro e la periferia — ha affermato Santarelli — però il governo centrale ha esigenze di gestione che gli altri livelli di governo locale devono considerare e tenere presenti».

La proposta del presidente della Regione alle Province è stata accompagnata anche da un invito rivolto al ministero della Difesa a «contenere il più possibile l'espansione dei poligoni» ed a «quantificare gli oneri per bilanciare gli effetti nelle comunità locali»; attraverso la realizzazione di opere od interventi diretti a migliorare o le attività produttive o i servizi sociali esistenti.

Il termine posto dal ministero della Difesa per una decisione sui nuovi poligoni di tiro da installare nel Lazio è scaduto il 31 dicembre scorso. Dovrà essere comunque adesso il consiglio regionale, visto che Comuni e Province non hanno presentato proposte alternative, a prendere una posizione definitiva sulla questione.

Il comitato misto paritetico per le «servitù militari», nel febbraio scorso, aveva già dato parere favorevole per l'installazione dei nuovi poligoni, ma questo parere era poi stato contestato dalla Regione e dagli enti locali.

Maccarese: il sindacato attacca i liquidatori

Sulla probabile vendita dell'azienda agricola di Maccarese stanno emergendo contrasti tra il sindacato ed il collegio dei liquidatori. Secondo il segretario generale della Federbraccianti-CGIL, Lana, l'affermazione del professor Barbieri, capo del collegio dei liquidatori, di trattare «in piena autonomia rispetto al ministro» la vendita dell'azienda a privati è quantomeno espropositata». «La liquidazione — ha dichiarato Lana, — non è stata decisa dal tribunale e quindi va fatta, non secondo il criterio della convenienza, ma seguendo precise direttive della proprietà ed in questo caso, dato che la proprietà è pubblica, del ministro delle Partecipazioni statali. In questa vicenda c'è l'impegno del ministro, dunque — ha rilevato — non è credibile quanto sostenuto dal prof. Barbieri».

Ducati, Mial, Autovox e Voxson l'elettronica è in pericolo

Cambiano i governi ma non la politica industriale. E questo è tanto più vero se si guarda al settore dell'elettronica civile. Dopo tanti rinvii e lungaggini qualcosa sembrava essersi messo in moto. Uno stanziamento di 240 miliardi, da affidare ad una società finanziaria pubblica, la REL, sembravano le premesse giuste per poter partire con quel benedetto piano di risanamento e sviluppo del settore. Poi tutto si è bloccato. La necessaria delibera del CIPI (Comitato programmazione industriale) non è mai stata varata e la vita di decine di aziende si è fatta agonizzante. Ai lavoratori in cassa integrazione a zero ore della Voxson si sono aggiunti quelli dell'Autovox: attualmente 3.000 su un totale di 3.500, la Zanussi ha detto, chiaro e tondo, che vuole chiudere la Ducati di Pontinia e la stessa ex Mial di Latina rischia di fare la stessa fine.

Una situazione pesantissima per Roma ed il Lazio, un attacco duro al suo tessuto industriale e proprio in un settore dove esistono buone possibilità di sviluppo. Per questo la FLM regionale ha deciso di tornare a tallonare il governo perché tenga fede agli impegni presi.

Questa mattina i lavoratori della Ducati, Mial, Voxon e Autovox con rappresentanti della Regione, dei Comuni e delle Province (saranno presenti anche diversi parlamentari) andranno sotto il ministero dell'Industria a manifestare. L'iniziativa di oggi è stata decisa in vista dell'incontro che i sindacati avranno, domani, con il ministro dell'Industria Pandolfi. Le cose che i rappresentanti chiederanno al ministro sono innanzi tutto la decisione di varare subito la delibera del CIPI per poter passare poi rapidamente alla creazione di quella società operativa unica in cui dovrebbe entrare Zanussi, Indesit e Voxson e alla quale sotto forma di partecipazione dovrebbero essere interessate altre aziende (a Roma è il caso dell'Autovox). Ulteriori ritardi oltre ad annullare il peso dei finanziamenti rischiano anche di far riemergere le mire monopolistiche di alcuni grossi gruppi che vedrebbero di buon occhio la fine di altre aziende minori ma concorrenziali sotto il profilo tecnologico.

L'altra questione che i sindacati vogliono risolvere è quella della famigerata tassa aggiuntiva sugli articoli elettronici (tv,autoradio, hi-fi ecc.) decisa dal governo Fanfani. In un settore industriale che sta ancora cercando la strada del suo rilancio ha avuto l'effetto di una doccia fredda.

Il mercato dei prodotti della cosiddetta elettronica di consumo è rimasto letteralmente paralizzato.

Pensioni «tagliate» fino a 500 mila lire: protesta di Cgil-Cisl-Uil

Si è svolta ieri un'assemblea di pensionati titolari di trattamenti integrativi a carico di fondi aziendali del parastato (compresi quelli degli enti disciolti o assorbiti) per denunciare una gravissima iniziativa presa dall'INPS in alcune regioni, tra cui il Lazio. Infatti, dal mese di gennaio i titolari si sono visti ridurre le pensioni di cifre varianti dalle 150.000 alle 500.000 lire mensili. Le riduzioni sono state operate senza che ai pensionati colpiti venisse fornita alcuna spiegazione. Il sindacato pensionati Cgil-Cisl-Uil ha immediatamente chiesto all'INPS di sospendere l'iniziativa, ricordando che su questo problema è in corso una vertenza.

m. b.

«Incontro» con il PCI al Pantheon Si discute dei «tagli» per la scuola

Proseguono gli «incontri» dei parlamentari comunisti sui problemi imposti dai «tagli» governativi alla spesa pubblica. Oggi alle 17, in piazza del Pantheon, i compagni deputati affronteranno il problema della scuola e dei pericoli contro il diritto allo studio derivati dai «favoritismi» verso le scuole private e dall'affollamento delle classi.

Spettacoli

Scelti per voi

I film del giorno

Yol
Augustus, Archimede

Victor Victoria
Nir, Capranichetta, Rex

E.T. l'extraterrestre
Cola di Rienzo, Politeama Eurcine, Fiamma B, King, Supercinema, Superga

Rambo
Gioiello, Majestic, Reale, Empire

Nuovi arrivati

Storia di Piera
Fiamma A

Vado a vivere da solo
Embassy, Maestoso, Capranica, Del Vascello, Gregory

Una lama nel buio
Ariston 2, Ambassade

Cinque giorni un'estate
Rivoli

Ufficiale e gentiluomo
Etoile

Vecchi ma buoni

Passione d'amore
Apollo

La notte di S. Lorenzo
Quirinetta

La terrazza
Nuovocine

La barca è piena
Tibur

Gli amici di Georgia
Rubino

Gli anni spezzati
Kursaal

Al cineclub

Eraserhead
Filmstudio, L'Officina

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Taccuino

Dove si firma per le liste di sinistra all'Università

Il 22 e 23 febbraio si svolgeranno le elezioni universitarie. Gli studenti iscritti al PCI e alla FGCI sono invitati a firmare per la presentazione della lista di sinistra. La raccolta delle firme avviene presso la Federazione, in via dei Frentani, dove sarà sempre a disposizione un notaio e nelle facoltà di Lettere e Giurisprudenza. Questi gli orari: oggi dalle 15,30 alle 19 in Federazione e dalle 9,15 alle 11,15 a Lettere; domani dalle 11,30 alle 13 a Giurisprudenza e dalle 15 alle 19 in Federazione. I compagni devono portare un documento e il libretto universitario.

Tridente: istituita la consulta

Istituita ieri dalla giunta comunale la consulta per il Tridente e per la valorizzazione del centro storico. La presiederà l'assessore al centro storico, e ne faranno parte gli assessori al turismo, ai giardini e NU, al traffico, alla polizia urbana, al commercio, al piano regolatore, ai servizi tecnologici e alla cultura. Ci saranno inoltre personalità della cultura, amministratori della I Circoscrizione, i due sovrintendenti, Unione commercianti, Confesercenti, comitati di quartiere.

Protesta per il poliambulatorio della RM12

Con una lettera di protesta, il responsabile del poliambulatori della RM12 denuncia una situazione grottesca. Da due anni il Consiglio della 12ª Circoscrizione e la USL hanno approvato l'apertura di un poliambulatorio in via Frignani 83, per 40 mila abitanti. Ma mancano le chiavi. Lentezze burocratiche o boicottaggio?

Domande al PCI sulla politica internazionale

In preparazione del XV congresso della federazione comunista romana, è stato organizzato un «confronto» sul documento congressuale tra Paolo Bufalini, Nuccio Fava, Giorgio Signorini e Giorgio Tecce sui temi della pace e della situazione internazionale. Coordina Guido Bimbi. L'appuntamento è per lunedì sera, ore 21 al residence di via Ripetta 231.

«Panorama internazionale di musica»

Si apre lunedì 7 febbraio la stagione di musica dell'«International chamber ensemble», dal titolo «Panorama internazionale di musica». L'«apertura» tocca all'Italia, seguita da Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Germania, USA e paesi latino-americani. I concerti, diretti da Francesco Carotenuto, si terranno presso la chiesa di San Marcello al Corso. Per informazioni telefonare al n. 899448.

Convegno sulla delinquenza giovanile

Si terrà questa mattina e domani presso S. Paolino alla Regola un convegno della Fondazione Cristina Mazzotti sugli interventi psico-sociali nell'ambito della delinquenza giovanile nel Lazio e prospettive di riforma della giustizia penale per i minori.

Il Senato approva DDL su Ente EUR

La Commissione Affari costituzionali del Senato ha approvato oggi, in sede referente, il disegno di legge sull'Ente EUR di Roma. Il provvedimento passa ora all'esame dell'aula di palazzo Madama. È stato accolto il testo alternativo predisposto dal senatore dc Saporito e dal senatore socialista Jannelli che, anziché sciogliere l'Ente EUR, ne «salvaguarda l'autonomia democratizzando gli organi di gestione».

«Dire o non dire la verità al malato?»

«Dire o non dire la verità al malato grave?»: su questo tema, si articolerà il convegno che si terrà giovedì 10 febbraio alle 17 nella sala della Protomoteca al Campidoglio, organizzato dal centro culturale «Prospettive nel mondo». Ad introdurre il dibattito, sarà Gian Paolo Cresci ed il convegno sarà presieduto dal ministro della Sanità on. Renato Altissimo.

Finanziamenti per opere pubbliche

Sono state approvate, nei giorni scorsi, dal commissario di governo tre importanti delibere che danno la possibilità di iniziare i lavori di viabilità, acquedotti ed elettrificazione rurali per un ammontare di quasi 17 miliardi riguardanti 21 progetti di opere da realizzare in diversi comuni della Regione Lazio, ricadenti in territori montani e depressi.

Convegno sulle fonti di energia

«La legge 308 sul contenimento dei consumi energetici e lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia: aspetti economici e sociali, stato di attuazione, azioni e prospettive» è il tema di un convegno organizzato dalla consulta energetica regionale del Lazio, in programma a Roma l'11 marzo prossimo. I lavori avranno inizio nella sala convegni della sede regionale.

Piccola cronaca

Tanti auguri

Grande giornata per Aristide Sindici, uno dei compagni che tanto hanno contribuito a fare la storia del nostro Partito. Aristide, comunista dalla clandestinità, partigiano durante la Resistenza a Roma, poi dirigente e militante dell'ANPI e del PCI, compie oggi 83 anni. Lo festeggiano la moglie, i figli, le nuore, gli adorati nipoti. Gli sono vicini in modo particolare i compagni della sezione Lanciani. Un caloroso augurio anche dall'Unità.

Smarrimento

La compagna Brigida Boccabella ha smarrito nella zona di piazza Vittorio il suo portafoglio con documenti personali, si prega chi avesse notizie di telefonare al n. 2583195 / 253452.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km 11; via Aurelia km 8; piazzale della Radio; circ.ne Giancolense 340; via Cassia km 13; via Laurentina 453; via Q. Maiorana 255; Lungotevere Ripa 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo 116. **API** - via Aurelia 570; via Cassia km 12; via Cassia km 17. **CHEVRON** - via Prenestina (angolo via della Serenissima); via Cassina 930; via Aurelia km 18. **IP** - piazzale delle Crociate; via Tuscolana km 10; via Prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina 777; via Aurelia km 27; via Ostiense km 17; via Pontina km 13; via Prenestina km 16; via delle Sette Chiese 272; via Salaria km 7; **MOBIL** - corso Francia (angolo via di Vigna Stelluti); via Aurelia km 28; via Prenestina km 11; via Tiburtina km 11. **TOTAL** - via Prenestina 734; via Appia (angolo Cessati Spiriti); via Tiburtina km 12. **ESSO** - via Anastasio II 268; via Prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via Cabiria); via Casilina km 18. **FINA** - via Aurelia 788; via Appia 613; **GULF** - via Aurelia 23; S.S. n. 5 km 12. **MACH** - piazza Bonifazi.

Farmacie notturne

ZONA: Appio - Primavera. via Appia 213/A, tel. 786.971. Aurelio - Cichi, via Bonifazi 12, tel. 622.58.94. Esquilino - Ferrovieri, Galleria di testa Stazione Termini (fino ore 24), tel. 460.776; De Luca, via Cavour 2, tel. 460.019. Eur - Imbesi, viale Europa 76, tel. 595.509. Ludovisi - Internazionale, piazza Barberini 49, tel. 462.996; Tucci, via Veneto 129, tel. 493.447. **Monti** - Piram, via Nazionale 228, tel. 460.754. Ostia Lido - Cavalieri, via Pietro Rosa 42, tel. 562.22.06. Ostiense - Ferrazza, c.ne Ostiense 269, tel. 574.51.05. Parioli - Tre Madonne, via Bertoloni 5, tel. 872.423. Pietralata - Ramundo Montarsolo, via Tiburtina 437, tel. 434.094. Ponte Milvio - Spadazzi, piazzale Ponte Milvio 19, tel. 393.901. Portuense - Portuense, via Portuense 425, tel. 556.26.53. Prenestino-Centocelle - Delle Robinie 81, tel. 285.487; Collatina 112, tel. 255.032; Prenestino-Labicano - Amadei, via Acqua Bullicante 70, tel. 271.93.73; Lazzaro, via L'Aquila 37, tel. 778.931. Prati - Cola di Rienzo, via Cola di Rienzo 213, tel. 351.816; Risorgimento, piazza Risorgimento 44, tel. 352.157. Primavalle - Sciorilli, piazza Capecelatro 7, tel. 627.09.00. Quadraro Cinecittà Don Bosco - Cinecittà, via Tuscolana 927, tel. 742.498, in alternanza settimanale con: Sagripanti, via Tuscolana 1258, tel. 749.14.47. Trieste - Carnovale, via Roccantica 2, tel. 838.91.90; S. Emerenziana, via Nemorense 182, tel. 834.148. Monte Sacro - Severi, via Gargano 50, tel. 890.702, in alternativa settimanale con: Gravina, via Nomentana 564, tel. 893.058. Trionfale - Frattura, via Cipro 42, tel. 638.08.46; Igea, Lgo Cervinia 18, tel. 343.691. Trastevere - S. Agata, piazza Sonnino 47. Tuscolano - Ragusa, via Ragusa 13, tel. 779.537. Tor di Quinto - Chimica Grana, via F. Galkani 15, tel. 327.59.09. Lunghezza - Bosico, via Lunghezza 38, tel. 618.00.42. Marconi - Andronio, viale Marconi 178, tel. 556.02.84. Monteverde - Garroni, piazza S. Giovanni di Dio 14.

Il partito

Roma

SEZIONE TRASPORTI: alle 20.30 in federazione segreterie cellule taxi (Panatta)
CONGRESSI: POLIGRAFICO alle 15 (Trivelli); CAMPO MARZIO alle 18 (Pavolini); ATAC OVEST alle 16.30 (Giunti); CINQUINA alle 18 (Bracci Torsi); UNIVERSITARIA alle 15.30 (Ottaviano); ROMANINA alle 18 (Vitale); LA RUSTICA alle 18 (Napoletano); VITINIA alle 17.30 (D'Arcangelo); ATAC EST alle 17 (Bonadonna).
ZONE: OLTRE ANIENE alle 19 corso (Di Vetta); CASSIA FLAMINIA alle 19 a Ponte Milvio segreteria e gruppo (Di Marzio, Iembo); AURELIO BOCCEA alle 18 in sede CdZ (De Negri).
ASSEMBLEE: MONTE SACRO alle 19 (C. Leoni); LAURENTINA 38 alle 17 (Bartolucci); DRAGONA alle 19 (Vetrano).
INIZIATIVE SU ACCORDO SINDACALE, DECRETI E LEGGE FINANZIARIA: SAN LORENZO alle 19 a Italia attivo di Zona (Maffioletti); PORTONACCIO alle 18 (Cerri); EELL alle 17 (Bianchi).

Avviso alle sezioni

Le sezioni sono tenute a far pervenire al più presto alla Sezione Femminile della Federazione i questionari raccolti per l'iniziativa «Donne e Partito».

Comitato Regionale

FROSINONE: INIZIA oggi alle 16.30 c/o l'Henry Hotel il XIV Congresso con la relazione del segretario Nadia Mammone, partecipa il compagno Maurizio Ferrara.
VITERBO: VT-PETROSELLI alle 18 assemblea (L. Amici); in federazione alle 18 coordinamento USL VT3 (Pacelli). È convocato per oggi alle 18 l'Esecutivo Trasporti, c/o il Comitato Regionale.

Zone della provincia

ZONA EST: **LA BOTTE** alle 20 congresso (Cervilo).
ZONA NORD: **S. SEVERA** alle 19 attivo (Mancini); **CANALE** (De Angelis).
ZONA SUD: **ALBANO** alle 18 (Cancrini); **PAVONA DI ALBANO** alle 18.30 (Cervi); **MARINO** alle 18 assemblea (Crescenzi); **ROCCA DI PAPA** alle 17 c/o l'aula consiliare del Comune convegno del PCI su: «Positività, limiti e prospettive di attuazione della legge istitutiva del Parco Suburbano dei Castelli Romani». Partecipano: amministratori comunali, regionali, assessori provinciali. Presiedono i compagni Cervi e Marroni.

abbonatevi a l'Unità

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
Alle 20.30 (fuori abb. rec. 24). **La bella addormentata nel bosco** balletto in tre atti. Musiche di P.I. Ciaikovskij, direttore Alberto Ventura, regia e coreografia André Prokovskij da Marius Petipa, scene e costumi Beni Montresor. Interpreti principali: Gabriella Tessitore, Luigi Martelletta, Antonella Boni, Lucia Colognato, Giuseppina Lanzi, Piero Martelletta.

ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA
Riposo.

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL S. ANGELO (Lungotevere Castello, 50 - Tel. 3285088)
Riposo.

ASSOCIAZIONE CULTURALE I DANZATORI SCALZI (Vicolo del Babuccio, 37)
Corsi di danza moderna di Patrizia Cerroni per principianti, intermedi ed avanzati, alla Dance Factory, via di Pietralata, 157. Per informazioni ed iscrizioni tel. 6781963 - 6788121 ore 14/15 e 20/21.

ASSOCIAZIONE «VICTOR JARA» SCUOLA POPOLARE DI MUSICA
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di canto e strumenti musicali.

AUDITORIUM DEL FORO ITALICO (Piazza Lauro De Bosis)
Alle 21. **Concerto Sinfonico Pubblico**. Direttore Massimo De Bernart. Haydn: «Il ritorno di Tobia» con Susowski Dessi (soprano), Banditelli (mezzosoprano), Barbacini (tenore), Martin (baritono). Orchestra Sinfonica e Coro di Roma della RAI.

CENTRO SOCIALE MALAFRONTE (Via Monti di Pietralata, 16)
La Scuola Popolare del Centro Sociale Malafronte apre i corsi di musica, disegno, teatro, danza, rock acrobatico, hata yoga, tessitura.

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 - 7822311)
Sono aperte le iscrizioni al Laboratorio di animazione musicale per bambini dai 9 ai 12 anni. Tutti i mercoledì.

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46)
Domani alle 17,30. Presso l'Auditorium San Leone Magno (Via Bolzano, 38 - Tel. 853216). **Quartetto Amati** Piero Farulli (viola). Musiche di Brahms. Prenotazioni telefoniche all'Istituzione. Vendita al botteghino un'ora prima del concerto.

LAB II (Arco degli Acetari, 40 - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni al laboratorio di musica antica per flauti, ance doppie, archi. Proseguono inoltre le iscrizioni ai corsi per tutti gli strumenti. Segreteria aperta dalle 17 alle 20 sabato e festivi esclusi.

ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone, 32/A)
Riposo.

PALAZZO BARBERINI CIRCOLO UFFICIALI DELLE FF.AA. D'ITALIA (Via delle 4 Fontane 13)
Riposo.

SALA CASELLA
Alle 10.30 e 16. «Il Teatro Vagante» di Palermo Compagnia di Marionette presenta **Il flauto magico** di Mozart. Biglietti alla Filarmonica (Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752).

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via di Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperti i corsi di mimo, clown ed espressione del corpo. Insegnante e coordinatore Maurizio Fabbri. Continuano le iscrizioni gratuite ai laboratori di musica antica, coro, ascolto guidato, improvvisazione jazz, lettura e pratica di insieme.

TEATRO DANZA CONTEMPORANEA DI ROMA (Via del Gesù, 57)
Sono aperte le iscrizioni al IV Corso Invernale di Danza Moderna tenuto da Elsa Piperno, Joseph Fontano e la Compagnia «Teatrodanza». Informazioni: tel. 6782884/6792226 ore 16-20.

TEATRO TENDA STRISCE (Via Cristoforo Colombo, 393 - Tel. 5422779)
Alle 21. Provincia di Roma - Assessorato Pubb. Istruzione e Cultura presenta **Jesus Christ Superstar**. Opera Rock in balletto del Wansoon Yook Moder Dance Group Of Seoul Korea.

Prosa e Rivista

ABACO (Lungotevere dei Mellini, 33/A)
Alle 21.30. La Cooperativa Gruppo Quattro Cantoni presenta **Su Bataille da Bataille** di Rino Sudano.

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6568711)
Alle 21.30. Gastone Pescucci in **Così... tanto per ridere** di Barbone, Floris, Tinn, Pescucci; con Nikki Gaida. Regia di Angelo Guidi.

ANTEPRIMA (Via Capo d'Africa, 5 - Tel. 736255)
Alle 21.15. **La purga di Totò** di George Feydeau. Riduzione di Mario Moroni. Regia di Alberto Gagnarli; con Carlo Croccolo, Rosaura Marchi, Luigi Uzzo.

BEAT 72 (Via G.G. Belli, 72)
Riposo.

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 21.15. La Comp. Teatro Belli presenta **Orchestra di dame** di Jean Anouilh (Una storia di donne interpretata da uomini); con Alessandri, Romoli, Sansavini, Tamarov, Sinatti, Bulfoni, Tesconi. Regia di Antonio Salines. (Ultimi 3 giorni).

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Riposo.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 20.45. La Compagnia Teatro Popolare presenta Luigi De Filippo e Geppy Gleyeses in **Quaranta... ma non li dimostra** di Peppino e Titina De Filippo. Regia di Luigi De Filippo.

DEI SATIRI (Via di Grottapinta, 19)
Alle 21. Il Teatro Club Rigorista presenta **La donna del mare** di Ibsen. Regia di Nivio Sanchini; con Martinelli, Bartoccetti, Fabbri, Fino, Lombardi, Mauri, Saponi.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 20.45 (abb. L/3). Anna Proclemer in **Le piccole volpi** di L. Hellman; con L. Pistilli, M. Crotti, N. Garay. Regia di Giancarlo Sbragia.

ETI-CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 21.15. La Coop. Incontro presenta **Tenerezza** di Enzo Maiorca; con Milla Sannoner, Gabriele Antonini, Emilio Marchesini. Regia di Enzo Maiorca.

ETI-QUIRINO (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 20.45 (turno T/S1). Il Teatro Stabile dell'Aquila presenta **La fiaccola sotto il moggio** di G. D'Annunzio. Regia di Giancarlo Cobelli.

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 49 - Tel. 6794753)
Alle 21. **Pentesilea** di Heinrich Von Kleist. Regia e scene di Mario Ricci; con Della Boccardo, Consuelo Ferrara, Walter Mramor, Carlo De Meio, Claudio Angelini, Donato Placido, Michetta Farinelli, Silvia Nebbia.

ETI-TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16)
Riposo.

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 21. Venetoteatro presenta **Venezia salvata** di T. Otway; con Corrado Pani, Carlo Simoni, Valeria Ciangottini, Claudio Gora, Margaret Mazzantini, Enno Groggia. Regia di Gianfranco De Bosio.

GALLERIA COLONNA
Dalle 15.30 fino alle 24 mostre e spettacoli su Pier Paolo Pasolini: **Per Paolo Pasolini corpi e luoghi**.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 21. **Soltanto una vacanza** di Ashner; con Ileana Ghione, Walter Maestosi, Angiolina Quinterno, Giovanna Mainardi, Pietro Barreca. Regia di Silverio Blasi.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360/384454)
Alle 21. **Tartufo** di Molière. Centro Teatrale Bresciano. Regia di Mina Mezzadri; con Jacques Sernas e Paola Pitagora.

IL CIELO (Via Natale del Grande, 27 - Tel. 5898111)
(Ingr. L. 3000)
Alle 21.30. La Compagnia Petrol presenta **Percorsi** di M. Panici.

LA CHANSON (Largo Brancaccio 82/A)
Alle 21.30. **Pasquino Superstar** due tempi di Alfredo Polacci; con Luciana Turina, G. Valeri, S. Tardioli, M. Manno, E. Saronella. Coreografie di Nadia Chiatti. Costumi di Corrado Colabucci. Musiche di Flavio Bocci.

LA MADDALENA (Via della Stelletta, 18)
Seminari di Ida Bassignano e Piera Degli Esposti. Prenotazioni tel. 6569424.

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1)
SALA A: Alle 21.15. La Coop. CTI presenta **I Farfuglodi** (La ombre in tasca) di Sergio Dona. Regia di Sergio Dona; con Mario Gigantini, Bianca Maria Stanzani, Vincenzo Bellanich.
SALA B: Alle 21.30. La Compagnia I famigli del Muppantal show pres in **Bric a brac** con Beppe Chierici.
SALA C: Alle 18. La Compagnia della Parola pres.: **Il vangelo di Marco** letto da Franco Giacobini. L'incasso sarà devoluto per la Fame nel Mondo e per il recupero dei tossicodipendenti.

META-TEATRO (Via Mameli, 5)
Alle 21.30. La Compagnia del Meta-Teatro presenta **Admiral's Men** con Gianfranco Amoroso, Patrizia Bettini, Mauro Cremonini, Lons Liberaton, Luigi Lodoli, Sergio Sandrini, Patty Vailati. Regia di Pippo Di Marca.

OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano)
Alle 20.45. Il Teatro Stabile di Bolzano presenta **Pene d'amore perdute** di W. Shakespeare. Regia di Marco Bernardi. Botteghino teatro ore 10/13 e 16/19.

PADIGLIONE BORGHESE (Via dell'Uccelleria - Villa Borghese)
Alle 21.30. L'Associazione Culturale Beat 72 presenta Dark Camera in **Isola** con Massimo Ciccolini e Pisana Sbaffi. Regia di Marcello Sambati.

PALAZZO TAVERNA INARCH (Via di Monte Giordano, 36 - Tel. 6542254)
Alle 21. Il Teatro Studio De Tollis in **Macbeth** di W. Shakespeare; con De Tollis, Faggi, Clerici, Daffinà, Marini, Marino, Raffone. Regia di Nino De Tollis. (Penultima recita).

PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 21. **Tre civette sul comò** di R. De Baggis; con P. Borboni, Diana Dei, Rita Livesi. Regia, scene e costumi F. Battistini. Musiche B. Nicolai. (Ultimi giorni).

PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5895172)
(Ingr. L. 1000)
Alle 21. La Coop. «Teatro de Poche» presenta **I pensieri e le operette** di Giacomo Leopardi. Ingresso gratuito per handicappati.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 465095)
Alle 20.45. Adriana Martino e Cesare Gelli con la partecipazione di Ettore Conti presentano: **I Fabbricanti di Mostri**. Uno spettacolo di Grand Guignol con testo originale di Corrado Augias. Regia di Augusto Zucchi. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia.

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A)
SALA A: Alle 21.15. **Puzza di basilico** di e con Antonio Petrocelli. Regia di Amedeo Fago.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Alle 20.45. Anita Durante, Leila Ducci, Enzo Liberti e la Compagnia Stabile del Teatro di Roma Checco Durante presentano **Er lampionaro de le stelle** di Enzo Liberti. Musiche di Lidia Raimondi.

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21. Garinei e Giovannini presentano Enrico Montesano in **Bravo**. Musical di Terzoli e Vaime. Regia di Pietro Garinei.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Alle 21.30. Manuela Morosini presenta **L'astuzia della realtà** da Emily Dickinson.

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601)
Alle 20.45. **Il cavaliere della rosa** di H. Von Hoffmansthal; con Valeria Moriconi, Virginio Gazzolo. Regia di Egisto Marcucci.

TEATRO BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22)
Alle 21. La Piccola Ribalta presenta **Pensione Pomodoro** 2 atti di Fiorenzo Fiorentini. Regia di Benito Deotto.

TEATROCIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani)
Alle 21. Rassegna «A corpo libero» Giancarlo e Minuccia campioni del mondo di rock acrobatico e i Judas Blood presentano **Apocalisse 2** (Oltre la morte) a cura del Poker d'Assi.

TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Alle 21.30. La Comp. L'Allegra Brigata presenta **Giulio Cesare è... ma non lo dite a Shakespeare** di Ciufoli e Insegno. Regia di Massimo Cinque.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 21.30. Il Collettivo Isabella Morra presenta **Madre Saginata** di Dacia Maraini e Federica Giulietti; con Federica Giulietti.
SALA GRANDE: Alle 21. La Coop. Teatro I.T. presenta **Barsonda** testo e regia di Marco Messeri; con Luca Biagini, Marco Mosseri, Cristina Noci.
SALA ORFEO: Alle 21.15. La Cooperativa Ata presenta **Beatrix l'oscura e Meramee il santo** di Germano Lombardi. Interpretato e diretto da Donato Castellaneta.

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA A: Alle 21 (prima) La Compagnia SentyMenti presenta: «Baudeville banzai». Spettacolo in tempo di guerra. Con Marco Cavicchioli, Luigi Monfredini, Elisabetta Muner. Al pianoforte Fabrizio Festa.
SALA B: Alle 21.30. La Compagnia Aleph Teatro presenta **Woyzeck** di G. Buchner.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 10. **Forza venite gente**. Musical di Mario Castellacci; con Silvio Spaccesi. Regia di Castellacci e Ventura.

TEATRO TSD (Via della Paglia, 32)
Riposo.

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302)
Alle 21.30. **Il cervello esploso** di Leo De Bernardinis, con Leo De Bernardinis, Tindaro M. Di Luca, Mitra Divshali, Martin Joseph e i partecipanti alla Scuola Viva di Teatro.

TEATRO ULPIANO (Via L. Calamatta, 38 - Tel. 3567304)
Alle 21.15. **La notte degli assassini** di J. Triana. Regia di S. Napoli.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Testa o croce con R. Pozzetto e N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 5.000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Britannia Hospital con M. McDowell - DR
(16-22.30) L. 4000

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Papà sei una frana con Al Pacino - C
(16-22.30) L. 3500

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
Tenebre di D. Argento - H (VM 18)
(16-22.30) L. 3000

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Superexcitation e rivista di spogliarello
(10-11.30-16-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(16-22.30) L. 4.500

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 Tel. 5816168)
In viaggio con papà con A. Sordi e C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4500

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
La cosa di R. Russell - H (VM 18)
(16-22.30) L. 3000

ARISTON I (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Il Conte Tacchia con E. Montesano e V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 5000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(15.30-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
In viaggio con papà con A. Sordi e C. Verdone - C
(16-22.30) L. 3.500

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Yol di J. Gurey - DR
(16-22.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Papà sei una frana con Al Pacino - C
(16.30-22.30) L. 4000

BARBERINI (Piazza Barberini, 52 Tel. 4751707)
In viaggio con papà con A. Sordi, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 5000

BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Rivelazione di uno governante
(16-22.30) L. 3000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Amici miei atto II con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.45-22.30) L. 5000

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 393280)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Victor Victoria con J. Andrews - C
(17.15-22.30) L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.15) L. 3000

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.45-22.30) L. 5000

DEL VASCELLO (Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16-22.30)

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Amici miei atto II con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.45-22.30) L. 4000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16.30-22.30) L. 4000

EMPIRE (Viale Regina Margherita, 29 - Tel. 857719)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 5000

ESPERO
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Ufficiale e gentiluomo con R. Gere - DR
(15.30-22.30) L. 5000

ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 3791078)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
(16-22)

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.30-22.30) L. 5000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Grant «Primas» con A. Luotto - C
(16-22.30) L. 4500

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Storia di Piera** «Primas» con I. Hupper, M. Mastroianni - DR
(16-22.30) L. 5000
SALA B: **E.T. L'Extraterrestre** (vers. italiana) di S. Spielberg - FA
(15.30-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Conerentola - DA
(15-22.30) L. 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16-22.30) L. 4000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(16-22.30) L. 5000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Il Conte Tacchia con E. Montesano - C
(15.30-22.30) L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
E.T. L'extraterrestre di S. Spielberg - FA
(16-22.30) L. 5000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Amici miei atto II con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.30-22.30)

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16.30-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 5000

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Chi osa vince con R. Widmark - A
(15.30-22.30) L. 4000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Calde labbra
(16-22.30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Le lacrime amare di Petra Von Kant
(16-22.30) L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Testa o croce con R. Pozzetto e N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 4500

NIAGARA
Il tifoso l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30)

N.I.I. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Victor Victoria con S. Andrews - C
(15.45-22.30) L. 4500

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
Il conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 4500

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Executor - FA
(16-20) **L. 4500**

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Il Conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
La notte di S. Lorenzo di P. e V. Taviani - DR
(16.20-22.30) L. 4000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Rambo con S. Stallone - A
(15.30-22.30) L. 4.500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Victor Victoria con J. Andrews - C
(16-22.30) L. 4500

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 4500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 -

Lo juventino s'è sfogato per certe insinuazioni di un quotidiano sportivo

Boniek: «I giornalisti sono una razza bugiarda»

Il giocatore polacco s'è risentito per essere stato definito un ubriacone - «Da quando sono in Italia non sono mai andato a mangiare in un ristorante. Sto sempre in casa»

● Per BONIEK è un momento veramente difficile. Dopo la squalifica è arrivata la polemica con i giornalisti

Calcio

Dalla nostra redazione

TORINO — *Siete persone intelligenti, ma della vostra intelligenza non dimostrate di farne buon uso.* Così si è presentato ieri mattina, al termine del consueto allenamento quotidiano, «Zibi» Boniek, l'asso polacco della Juventus. La frase, rivolta ai giornalisti, non si presta a ditrologie esasperate o a doppie interpretazioni: Boniek non è più disposto a tollerare gli isterismi della stampa sportiva nazionale. Le premesse per un affondo in grande stile si sono avute all'entrata negli spogliatoi; l'attaccante bianconero ha apostrofato con fare pacato ma con termini duri un collega di un quotidiano sportivo torinese. Mezze parole, qualche battuta dal sapore interrogativo, ma il tono della voce liberava nell'aria qualcosa troppo a lungo represso. Mezz'ora dopo, disinvolto seppur accigliato, «Zibi» ha approntato una mini conferenza stampa per spiegare in forma esplicita i motivi della propria irritazione. Avete oltrepassato il segno — ha dichiarato in sostanza Boniek — addirittura si giunge a domandare al mio allenatore se bevo quasi fossi un alcolizzato cronico.

Su quali basi si fanno queste illazioni? Forse è vietato bere? Boniek non lascia spazio alle risposte e prosegue nella sua arringa mettendo a nudo uno stato d'animo inquieto. Noi lo ascoltiamo, divisi tra la soddisfazione di sentire qualcuno della Juventus finalmente parlare e la vergogna di essere in qualche modo correi di una situazione insostenibile tra il mondo calcistico e la stampa sportiva. Nel medesimo tempo, ci si rende conto di come uno stato di benessere raggiunto non paghi l'alienazione di fondamentali valori morali. Ed è quanto sta accadendo a Boniek.

Com'è nata la questione del bere? incalza deciso Boniek. L'interrogativo è nato, spiegano a Boniek, all'indomani di una dichiarazione rilasciata dal presidente della Roma, ingegner Viola, in cui si affermava di essere rimasto stupito nell'aver visto Boniek deglutire tranquillamente un paio di scotch nel giro di pochi minuti.

Ma con Viola ci siamo incontrati una volta negli spogliatoi dell'Olimpico lo scorso anno — obietta Boniek — *e non ricordo di aver bevuto alcolici in quella occasione né in nessun altra con il presidente romanista. Eppoi basta con i processi, con le polemiche montate ad arte* — aggiunge Zibi — *un giorno leggo che sono un grande giocatore, due giorni dopo si pubblica la notizia che non capisco nulla di football; la vogliamo finire con questi cambiamenti di rotta! Poi leggo che Boniek si confessa con la stampa, è ridicolo, tutt'al più mi confesso con mia moglie, non certo con voi.*

Le giustificazioni a questo punto non hanno più alcun senso. Boniek, tattica o strategia che fosse, non si accontenta oramai più dell'effetto prodotto. Prosegue, incalza, riandando indietro nel tempo, quasi desideroso di far smontare il tutto in una volta sola.

Siete gli unici giornalisti che mi hanno crocifisso nel corso dei Mondiali di Spagna — ricorda Boniek — *non perdete occasione di sottolineare quanto guadagno. Obiettate che gioco in Italia soltanto per denaro ed ignorate la mia voglia di vincere. Dimenticate forse che la Juve è ancora in lotta per la Coppa dei Campioni, che il campionato termina tra dodici turni e nulla è ancora deciso per lo scudetto.*

Adesso la storia del bere. Da quando sono a Torino — conclude Boniek — *non sono mai andato al ristorante; preferisco stare in casa con mia moglie e con la mia bambina, non è forse anche questo un comportamento da serio professionista?*

Michele Ruggiero

A Bearzot il «Seminatore d'oro»

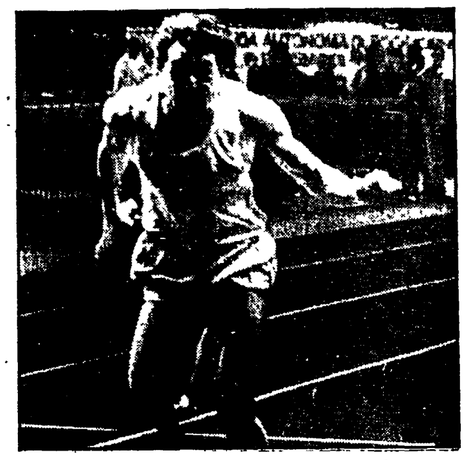
ROMA — Enzo Bearzot, Daniele Masala, i fratelli Carmine e Giuseppe Abbagnale, il timoniere Di Capua, Giuseppe Saronni e Dorina Vaccaroni sono i vincitori del premio sportivo «Seminatore INA» per il 1982.

Lo ha deciso una giuria di 35 giornalisti che si è riunita ieri mattina a Roma nella sede dell'istituto nazionale delle assicurazioni e che è stata presieduta dal presidente del CONI, Franco Carraro.

Nel corso della seduta sono stati assegnati altri due premi: il premio giornalistico «Leone Boccali» (all'unanimità con applauso) a Beppe Viola, prematuramente scomparso lo scorso anno e il premio «Giulio Onesti», dedicato ad una personalità del mondo sportivo, a Enzo Ferrari.

Per quanto riguarda i «seminatori», Enzo Bearzot è stato premiato per la vittoria della squadra di calcio azzurra ai recenti mondiali; Daniele Masala (il più votato) per aver raggiunto il titolo mondiale nel pentathlon moderno; l'equipaggio Abbagnale per essersi riconfermato consecutivamente nel giro di due anni campione del mondo di canottaggio nella specialità due di punta con timoniere; Giuseppe Saronni per la vittoria riportata al campionato del mondo di ciclismo; Dorina Vaccaroni, per la medaglia d'oro di fioretto ottenuta ai campionati mondiali di Roma.

Ha eguagliato a Genova il primato italiano dei 60 metri Sono in fase calante le riunioni al coperto L'Italia ha avuto la meglio sulla nazionale jugoslava



Atletica

Dalla nostra redazione

GENOVA — Due record italiani battuti (Masullo nei 60 femminili con 7"24, Tamberi nel salto in altro con 2,28), uno eguagliato (Tilli ha corso i 60 maschili in 6"68) e una prestazione più che dignitosa del «vecchio» Mennea che ha fermato il fotofinish sul tempo di 21"15 nei 200 metri. Eppure al «Palasport» non c'era davvero il pienone. Non più di 2500 persone che hanno assistito al «meeting» di atletica leggera tra Italia e Jugoslavia, e la maggior parte ha lasciato la tribuna subito dopo l'ultima prova della «freccia del sud».

L'«atletica da salotto», come sono state definite le gare indoor, è dunque in crisi? «Beh, forse un po' — dice Giorgio Cimbrico, segretario generale del CUS Genova —. *Dopo i periodi iniziali di grande curiosità, stiamo ora effettivamente constatando un calo di presenze che tra l'altro contrasta con i dati delle riunioni all'aperto. E non vale il discorso sulla scelta delle sedi: Genova è come le altre. Addirittura negli USA, nei 4-5 grandi appuntamenti annuali al coperto, si registrano al massimo 6-7 mila presenze».*

«Il problema — dice Mennea che di queste cose se ne intende — *è che al pubblico bisogna fargli venire appetito, dargli la possibilità di assistere a grandi prestazioni e non soltanto offrire una carrellata di allenamenti in vista delle più importanti gare all'aperto. In tutta la mia carriera ho cercato di non risparmiarmi nelle gare al coperto e anche gli applausi di stasera mi hanno dato ragione: gallina vecchia fa buon brodo».*

Ma i risultati, l'altra sera, non sono venuti solo dalla *«gallina vecchia».* Anzi, un ragazzo di vent'anni, Stefano Tilli, romano, ultimo anno di liceo scientifico, ha «osato» eguagliare il record del barlettano: 6"68 nei 60 piani. E di Mennea, Tilli ha eguagliato anche l'ostentata sicurezza: *«Potevo fare meglio* — ha detto subito dopo la gara — *mi sono imballato tra i 20 e i 40 metri altrimenti il tempo sarebbe stato sicuramente migliore».* Grandi applausi, più tardi, anche per l'anconetano Marco Tamberi, *«un matto come tutti i saltatori»,* dicono gli esperti, che fino a pochi giorni fa aveva una caviglia gonfia per una caduta. Eppure ha saltato al primo colpo l'asticella posta a 2,28, battendo di un centimetro il precedente record italiano. Terzo record, infine, di Marisa Masullo che ha ritoccato di 6 centesimi il suo precedente primato. Ha deluso invece Gabriella Dorio, attesa alla prova degli 800 metri, che ha dimostrato ancora una condizione non del tutto perfetta pur vincendo con abbondante margine la gara.

E tra gli slavi da segnalare il primato nazionale di Lidia Lapajne nell'alto (1,90) e la prova di Dragan Sdravikovic che ha vinto i 3000 metri in 8'03"09. Poi sulla pedana del peso si è presentato, tra gli altri, un gigante di circa due metri con un cappello a spicchi bianchi e neri e le cui urla hanno straziato a lungo le orecchie dei presenti: Ivan Ivancinc ha comunque scagliato la «palla» a 20 metri e 26 centimetri. Ha vinto l'Italia, sia tra gli uomini che tra le donne: 84 a 48, 54 a 34.

Max Mauceri

Il velocista Tilli vuol emulare il «vecchio» Pietro Mennea

● Nella foto: TILLI

Calcio

Mazzone parla del difficile momento dell'Ascoli

«Con tutti i guai che abbiamo la Roma ora non ci voleva»

● MAZZONE

Gli infortuni a catena alla base di un'annata nata male «Un punto a partita e ci salviamo»

Dal nostro inviato

ASCOLI PICENO — Nel campionato scorso, di questi giorni, pur con due soli punti in più in classifica, 17, il clima era ben diverso. Tutto filava per il verso giusto, al contrario di quest'anno. Ora l'Ascoli è terz'ultimo in classifica. Più sotto si trovano solo il Catanzaro, che è ormai spacciato ed il Napoli che però è in piena rimonta. La campagna acquisti (l'arrivo di Novellino e Muraro), le amichevoli di pre-campionato, il primo turno di Coppa Italia (ricordiamo tutti Greco, scatenato goleador) a tutto avrebbe fatto pensare, meno che a questa triste realtà. Mazzone, l'allenatore dei marchigiani, non è però rassegnato. Sa di poter contare su professionisti (che lui chiama «ragazzi») seri, su un pubblico ed un ambiente che lo lasciano lavorare in pace. La salvezza è quindi a portata di mano. Fortuna permettendo, però. Quest'anno, infatti, sembra proprio che la cattiva sorte abbia preso di punta i bianconeri ascolani. Tiri mancini arrivano da tutte le parti.

Ci troviamo — spiega Carletto Mazzone — *in un momento particolare, non certamente favorevole. Abbiamo avuto una partenza brutta, una infinità di problemi; mai ho avuto a che fare, nella mia carriera di tecnico, con tanti giocatori infortunati. Una serie ininterrotta dall'inizio del campionato. Ricordo gli infortuni di Gasparini, di Boldini, di Mandorlini, di Muraro e l'ultimo di Monelli. Con il girone di ritorno, abbiamo voltato pagina: nostro unico obiettivo è la salvezza, da conquistare domenica per domenica. Il che vuol dire quindici punti in quindici partite. Finora, in tre partite abbiamo fatto tre punti. E potevano essere ancora di più, perché domenica scorsa a Pisa non meritavamo assolutamente di perdere. Dovremo viaggiare ad un punto a partita nella speranza di farne anche due ogni tanto.*

A partire da domenica con la capolista Roma? L'Ascoli con le grandi ha sempre fatto bella figura. La Juve ne sa qualcosa.

Dire che la partita con la Roma è difficile è poco. Incontriamo la squadra più forte d'Italia e adesso ha cominciato a farsi rispettare in maniera autorevole anche a livello europeo. Il brutto è che per noi non è un momento molto favorevole. Credo di aver detto tutto.

Ancora una volta l'Ascoli dovrà scendere in campo con una formazione rabberciata. Questa volta praticamente senza un vero reparto d'attacco, visto l'infortunio di Monelli ed i grossi interrogativi sul recupero di Muraro).

Fare del vittimismo non risolve certamente i nostri problemi. Chi entra in campo sa che dovrà impegnarsi al massimo, fare di tutto per ottenere un risultato positivo. Ne abbiamo estremamente bisogno.

Se vi trovate così giù è solo colpa della sfortuna?

Di sicuro con un campionato quest'anno molto più difficile di quello passato. Ma sono altrettanto certo che se riusciremo finalmente a mettere in campo una formazione che si avvicini il più possibile a quella titolare, l'Ascoli avrebbe due-tre punti in più, che ci darebbero quella tranquillità di cui abbiamo tanto bisogno. Con un paio di punti in più, inoltre, non avremmo sicuramente problemi di classifica.

Se potesse tornare indietro, cambierebbe qualcosa?

No. Assolutamente. Purtroppo ci sono annate buone ed annate storte. Questa, per noi, è davvero terribile.

Perché il vostro straniero non scende mai in campo, nonostante lei debba fare ogni domenica i salti mortali per trovare undici giocatori validi? Proprio non va?

Non c'entra niente. L'unico nostro guaio è solo legato agli infortuni. Adesso che Monelli girava a mille, si è fatto male. Zahoui da solo non potrebbe risolvere i nostri problemi.

Il presidente Rozzi, avvertendo il momento molto delicato che sta attraversando la squadra, ha chiamato tutti a raccolta. La società, i tifosi, li sentite vicini alla squadra?

Il pubblico si sta comportando come meglio non potrebbe, non ci contesta, anche perché ha recepito più di tutti la stagione particolare che stiamo vivendo. Da parte della squadra la volontà di risalire non è venuta mai meno, l'impegno non è assolutamente calato. I giocatori ce la stanno mettendo tutta, avendo anche capito, che quello che doveva essere un campionato sereno e tranquillo, è diventato invece sofferto e difficile.

Chi vincerà lo scudetto?

Vedo nettamente favorita la Roma. La Juventus, ormai, è tagliata fuori. La sorpresa, se così si può definire, potrebbe venire dall'Inter più che dal Verona.

E chi retrocederà?

Dalla Sampdoria in sotto, escluso il Catanzaro, siamo tutti in piena bagarre. Mancano ancora dodici partite alla fine del campionato. La salvezza è a quota ventisei.

Franco De Felice

«Viareggio»: la Juve travolta dal Dukla (0-4)

Successi di Roma, Partizan, Inter, Catanzaro, Cesena - Pari fra Lazio e Università del Cile

VIAREGGIO — Tempi duri per la Juventus anche a livello giovanile: i bianconeri, al loro esordio nel «Viareggio» hanno subito una severa lezione. Allo stadio di Sesto Fiorentino i torinesi hanno perso per 4-0 contro i cecoslovacchi del Dukla di Praga, vincitori di ben 6 edizioni del torneo internazionale giovanile Coppa Carnevale. Da tenere presente che la maggioranza dei giocatori bianconeri schierati in campo hanno già esordito (anche con altre maglie) nel campionato di serie A

Oltre alla Juventus anche il Pisa è stato sconfitto da una squadra straniera: i nerazzurri hanno perso (1-0) contro gli jugoslavi del Partizan di Belgrado, una delle compagini che ha sempre fatto bella figura nel torneo versiliese. La Lazio, invece, contro i cileni dell'Università Cattolica ha chiuso la partita a reti inviolate. Il Catanzaro ha battuto per 1-0 il Varsavia, il Cesena con lo stesso risultato ha superato gli inglesi dell'Ipswich Town, mentre l'Inter ha rifilato due gol all'Algeri. La partita giocata allo stadio dei Pini fra la Roma e il Milan è finita a favore dei giallorossi che hanno vinto per 2 a 1.

Il torneo riprenderà domani con Fiorentina-Catanzaro; Palmeiras-Varsavia, Roma-Cesena; Ipswich-Milan; Juventus-Lazio; Università-Dukla, Pisa-Inter; Partizan-Algeri.

Gerulaitis verrà incriminato per acquisto di stupefacenti?

NEW YORK — Il tennista americano Vitas Gerulaitis, quinto nelle classifiche mondiali, teme di essere incriminato per acquisto di cocaina e proclama la sua innocenza. Parlando con alcuni giornalisti, Gerulaitis ha detto che il procuratore federale di Manhattan, John Martin, ha deciso di incolparlo sulla base di accuse fatte da un professionista del gioco dei dadi, Tony Goble, condannato nello scorso settembre per acquisto di cocaina. Goble era stato arrestato da agenti della DEA (Agenzia Federale per la lotta contro gli stupefacenti). Nell'interrogatorio, Goble avrebbe detto di avere voluto acquistare una parte della cocaina per conto di Gerulaitis, il quale gli avrebbe dovuto versare 20 mila dollari (28 milioni di lire) dopo avere disputato il «Masters».

Nella foto: GERULAITIS

Brevi

Le date dell'«europeo» di calcio

Ieri a Parigi sono state rese note le date del campionato d'Europa 1984. Eccole: GRUPPO 1: 12 giugno a Parigi (20.30); 13 a Lens (20.30). GRUPPO 2: 14 a Strasburgo (17.15), 14 a Saint-Etienne (20.30). Il 15 riposo. GRUPPO 1: 16 a Nantes (17.15); 16 a Lione (20.30). GRUPPO 2: a Lens (17.15); 17 a Marsiglia (20.30). Il 18 riposo. GRUPPO 1: 19 a St. Etienne (20.30); 19 a Strasburgo (20.30). GRUPPO 2: 20 a Parigi (20.30); 20 a Nantes (20.30). Il 21 e il 22 riposo. Il 23 a Lione (20.30): semifinale tra il vincitore del Gruppo 1 e il secondo del Gruppo 2; il 24 a Marsiglia (20.30): semifinale tra il vincitore del Gruppo 2 e il secondo del Gruppo 1. Il 25 e 26 riposo. Il 27 a Parigi (20.30): finalissima.

Coppa Italia: gare degli «ottavi»

La partita Bari-Juventus, si disputerà allo stadio di Torino, con inversione di campo a tutti gli effetti regolamentari, mercoledì 9 febbraio, con inizio alle ore 15. Anche Avellino-Roma si giocherà sempre il 9 e alle 15. Catanzaro e Torino s'affronteranno il 2 aprile a Catanzaro e il 27 a Torino.

Altro premio agli azzurri di Bearzot

Un ennesimo premio è stato assegnato alla nazionale azzurra che ha vinto i «mondiali» di Spagna. Gliel'ha assegnato una giuria di giornalisti europei, in rappresentanza dell'AIPS (Associazione dei giornalisti europei).

Oggi niente discesa del Kandahar?

Ieri non si sono svolte, a causa della pioggia, le due prove cronometrate della Coppa del mondo di sci in programma in Austria. Forse l'eccessivo innevamento e i venti troppo forti potrebbero impedire la disputa della discesa maschile di Arlberg Kandahar.

Il limite dei welter jr costringerebbe a digiuni debilitanti Nino che è un peso welter

La Rocca lasci stare Haley e Mamby

Pugilato

Le mani di pietra di Roberto Duran, panamense, hanno «giustiziato» José Pipino Cuevas, il bombardiere messicano. Entrambi sono stati campioni del mondo dei welters e Duran anche dei leggeri. Inoltre il rude «hands of stone», come lo chiamano negli Stati Uniti, grazie ai suoi vecchi pugni che sembrano sassate ha la speranza di entrare, un giorno, nel «clan» dei leggendari, ossia dei vincitori di tre «cinture» in diverse categorie di peso. Wilfredo Benitez lo ha già bocciato una volta, ma il portoricano è appunto uno dei sette «leggendari», gli altri si chiamano Bob Fitzsimmons, Tony Canzoneri, Barney Ross, Henry Armstrong, Emile Griffith e Alexis Arguello. Roberto Duran, che avrà 32 anni il prossimo 16 giugno, intende sfidare i due campioni in carica delle 154 libbre (kg 69,853) che sono Thomas Hearns per il «World Boxing Council» e Davey Moore jr, per la «World Boxing Association».

Hearns, il «cobra nero» di Detroit, con il suo 1.85 di statura è però troppo alto per lui che raggiunge soltanto 5 piedi e 7 pollici (1.70 circa) di statura. Invece Davey Moore jr nato nel Bronx, New York, il 9 giugno 1959 è forse troppo giovane e vitale, in più Roberto Duran è un peso leggero ingrassato con l'età.

Pipino Cuevas, a Los Angeles, ha subito il secondo k.o. ufficiale della carriera, ma ne ricevette un terzo nel 1976 in palestra durante un allenamento da un ragazzino terribile di 13 anni. Si trattava di Tony Ayala jr, «el torito» del Texas che oggi potrebbe essere un piccolo Mickey Walker, o se preferite un «nuovo» Jake La Motta, se non avesse tante grane con la polizia per droga, donne e rapine. Ayala è lo sfidante ufficiale di Davey Moore jr: il primo sembra una selvaggia forza della natura, l'altro lo consideriamo un talento naturale. La sfida tra Moore e Ayala sarà forse rinviata nel tempo a causa della particolare situazione del «torito» che dovrà subire processi. Intanto si fanno avanti altri pretendenti e due potrebbero essere italiani (o quasi), ossia Luigi Minchillo attuale campione d'Europa dei medi jr e Nino La Rocca, il pupillo di Sabbatini. Di recente, ad Atlantic City, Davey Moore jr ha frantumato le speranze di Gary Guiden dell'Indiana con un k.o. inflitto al 138° secondo del 4° assalto confermando d'essere un puncher micidiale, e lo possono garantire anche il giapponese Tadashi Mihara, il sud-africano Charlie Weir e l'ugandese Ayub Kalule, le sue più illustri vittime. Davey Moore jr, denominato anche «the Bronx bomber», è un ragazzo scuro dal piacevole aspetto che ricorda quello dell'attore Sydney Poitier e il suo sogno non risulta quello di imitare Ray «Sugar» Robinson, oppure Sugar Ray Leonard, bensì di prendersi una laurea. Con i dollari che cava dai suoi pugni, Moore, difatti, frequenta l'Università assieme al compagno di palestra Bobby Czyz, un peso medio del New Jersey, di padre polacco e madre italiana, un altro talento malgrado la sconfitta subita dal siriano Mustapha Hamsho già sfidante di Marvin Hagler. In attesa di Tony Ayala jr probabilmente in maggio (o in giugno) a Montecarlo, Davey Moore jr concederà una partita di campionato al francese Louis Acaries che ora detiene il titolo europeo dei medi ma può scendere agevolmente al peso delle 154 libbre. In seguito potrebbe arrivare il turno di Minchillo se il pugliese dimenticherà i propositi di ritiro espressi negli ultimi tempi. Il campione d'Europa si sente ancora forte, desidera battersi ma si trova in guerra con le autorità comunali di Pesaro, dove vive con la famiglia, che non gli consentono di prepararsi nella palestra locale e deve recarsi ogni giorno a Rimini. Luigi Minchillo, per questo assurdo dissidio, ha già rinunciato ad un ingaggio di 80 milioni offerti da un impresario di Marsiglia, René Espig, per una rivincita con Acaries. Lo sfidante ufficiale di Minchillo, per l'«europeo», è però il britannico Herol Graham, un giamaicano nato a Nottingham, il 13 settembre 1959, un pugile mancino abile, forte, invitto che prima di entrare nelle corde ha fatto il barman, il meccanico, il pittore.

A Montecarlo, sul medesimo cartellone, dovrebbe figurare anche il mondiale dei medi tra Marvin «bad» Hagler e Juan Domingo Roldan, il «martello» argentino sosia di Rocky Mattioli, s'intende se il pelatone di Brockton sconfiggerà l'inglese Tony Sibson a Worcester, presso Boston, il prossimo 11 febbraio. Un terzo campionato del mondo per Montecarlo, sempre nella medesima notte, preparata da Sabbatini e Bob Arum, dovrebbe vedere protagonista Nino La Rocca. Nino dovrebbe combattere contro il campione dei welter-jr W.B.C., Leroy Haley del Nevada, oppure Saoul Mamby del Bronx che si misureranno a Cleveland, Ohio, il prossimo 13 febbraio. Il limite di peso dei welter-jr è di 140 libbre (kg. 63,503) e Nino La Rocca non può farlo neanche con i celebri digiuni di Pannella. Nel ring entrerebbe un fantasma, uno straccio di atleta e sarebbe un rischio. Piuttosto Nino potrebbe affrontare un campione dei welters: in quel periodo, dovrebbero essere Donald Curry del Texas per W.B.A. e Milton McCrory del Michigan per il W.B.C..

Domenica, a Saint Vincent, prima del combattimento tra Ray «Boom Boom» Mancini, campione del mondo dei leggeri W.B.W. e l'inglese George Feeney, per collaudare la forma Nino La Rocca troverà nelle corde l'americano Antony Releford e non Alphons Virnet, come deciso in un primo tempo. Si tratta di un picchiatore che dei 16 incontri ne ha vinti 14, buona parte per K.O.

Giuseppe Signori

Basket

In quattro ancora in corsa nei tornei

Un mercoledì «zoppo» con nevrosi da coppa

Non è stato un mercoledì particolarmente fausto per le squadre di club italiane impegnate nelle competizioni europee di basket. Tuttavia Billy e Ford in Coppa dei Campioni, la Scavolini in Coppa delle Coppe e la Zolu Vicenza per la Coppa dei Campioni femminile sono ancora tutte in careggiata verso i traguardi finali. Nessuna squadra italiana invece è rimasta in lizza nella Coppa Korac; già da tempo spacciata la Binova, è stato tagliato fuori anche il Bancoroma che deve recitare il «mea culpa» per il modo in cui ha gettato al vento la qualificazione alle semifinali contro i francesi del Limoges, una squadra coriacea e furba.

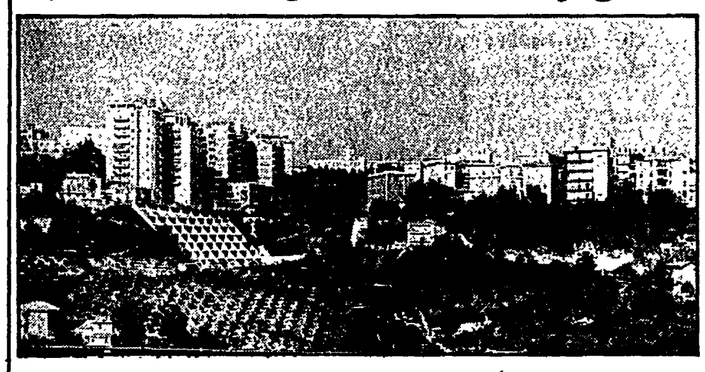
Il saggio Bianchini, l'allenatore dei «bancari», aveva ragione alla fine dell'incontro a chiamare in causa l'ingenuità dei suoi ragazzi e l'inesperienza in campo internazionale. Forse a queste giustificazioni, va aggiunta una considerazione: vale a dire che al torneo europeo la squadra romana ci credeva fino ad un certo punto, affascinata com'è dal primato in classifica e dal rush finale del campionato.

Ancora una volta, purtroppo, alle considerazioni tecniche e agonistiche si sovrappongono quelle di cronaca. Che non sono per niente edificanti. Al termine del convulso finale (i transalpini hanno superato gli italiani a due secondi dal termine con due «personali» di Faye scaturiti da un fallo un po' dubbio di Polesello) sono arrivati sul campo proiettili di vario genere, innanzitutto le immancabili monetine da cento lire. A lanciarle gruppi discalmanati mentre gran parte del pubblico sfollava compostamente, sia pure molto amareggiato. C'è stato anche il «giallo» finale con il presidente della squadra ospite, Xavier Popelier, riverso per terra con una ferita sotto l'occhio sinistro. I francesi giuravano che a ridurlo in quelle condizioni era stata una bottiglietta di vetro (ma, in verità, non c'erano tracce di frantumi sul luogo del fattaccio né la stessa stampa francese, ieri, accreditava quella versione); chi era attorno al presidente, e il rapporto della polizia ne fa fede, sosteneva invece che si era trattato di una involontaria gomitata di un giocatore del Limoges.

Non è il caso di scomodare Poirot o Maigret né di recitare salmodie sulla violenza. Piuttosto di censurare gli isterismi, le sceneggiate, il vittimismo che nel basket — come del resto in altri sport — fanno da miccia alle più barbare reazioni. Significativo è quel che è successo a qualche giornalista mentre infuriava la bagarre finale. Chi cercava di invitare alla calma e alla ragione si è buscato una serie di insulti, tra i quali bisogna evidentemente mettere un «siete tutti dei Saviane», con chiaro riferimento al noto giornalista dell'«Espresso» fustigatore, a suo modo, di un certo malcostume capitolino. Veniamo infine all'incontro milanese tra Billy e Ford per notare come i *canturini siano apparsi stranamente nervosi (litigi tra Brewer e Riva), come Meneghin sia stato il trionfatore della serata (al suo attivo, tra l'altro, 21 rimbalzi), come il Billy, pur vittorioso, continui a sconcertare procedendo a corrente alternata come i suoi gemelli Boselli. Ora per i milanesi decisiva (ma quante volte gli scontri sono decisivi!), appare la prossima trasferta a Mosca contro l'Armata Rossa — l'altra partita fuori casa è contro l'addomesticabile Cibona — mentre in casa dovranno aspettare Real Madrid e Maccabi di Tel Aviv. Per la Ford invece una sola trasferta non proprio terribile — a Tel Aviv — mentre a Cantù dovranno rendere visita Cibona, Real e Armata Rossa.

Gianni Cerasuolo

A Chieti muore il presidente dc della USL: gli succede il figlio



Come ti erudisco il pupo. Al potere e al posto di papà

L'incredibile vicenda con la regia del ministro Gaspari e del presidente della giunta regionale - Il ragazzo poco più che ventenne non s'era mai occupato di politica né di problemi amministrativi

Dal nostro inviato

CHIETI — *E adesso bisogna fare i conti con una nuova variabile impazzita del sistema di potere democristiano: il «diritto» all'eredità politica. I figli, cioè, che succedono ai padri nei posti pubblici di comando, o quanto meno di governo. La DC riscopre il medioevo, questa prosecuzione perfetta dello jus naturalis, in uno degli imperi politici più classici, quello che, manco a dirlo, l'on. Remo Gaspari, ministro delle Poste, ha costruito tenacemente e pazientemente in terra d'Abruzzo, ma anche in una sede come l'Unità sanitaria locale, che dovrebbe esser frutto di una democrazia nuova.*

È una vicenda minore dell'Italia, certo, ma in questa storia c'è di tutto; l'arroganza, le minacce, l'occupazione a tutti i costi del potere, lo spregio aperto della moralità pubblica. E converrà raccontarla subito nei particolari, questa storia degli anni ottanta. È la sera dell'11 gennaio. In una villetta fuori mano di Francavilla a Mare muore d'infarto l'avv. Renato Buracchio, presidente della USL di Chieti. È uno dei «padroni» della città. Con i 118 miliardi annui di bilancio l'Unità sanitaria è la vera struttura del potere teatino.

D'altronde è storia nota di quanto conti in Abruzzo la sanità e di quanti «forzi» abbia fatto l'on. Gaspari per farla vieppiù pesare sulla bilancia dell'egemonia economica e politica. Buracchio a Chieti è il vicario del ministro, è il suo depositario, il suo alter ego. Coordina diciamo «il gruppo» che ha in mano le leve cittadine. La sua morte improvvisa rischia di scardinare tutto il mosaico. Già nella notte del decesso cominciano — così — le prime grandi manovre. Lo stato maggiore dc si precipita a Francavilla a piangere l'amico scomparso.

L'indomani ai funerali c'è tutto il mondo abruzzese che conta. In prima fila naturalmente c'è Gaspari, commosso, che apre un lungo corteo formato da deputati, consiglieri regionali, primari, medici. Manca tuttavia una presenza che a Chieti è decisiva in queste cose ed anche in tutte le altre che politicamente contano: mons. Fagiolo vescovo-principe della città. Ufficialmente è a Roma per la stesura del nuovo «codex» canonico, ma nessuno crede a questa versione. Deve, invece, avere sentito puzza di bruciato. La sera stessa c'è una prima rilevante novità: Anna Nenna D'Antonio, che con pugno di ferro presiede la giunta regionale abruzzese, sposta la tessera d'iscrizione alla DC dal suo paese natale, San Vito, alla

Il ministro Gaspari

sezione centro di Chieti. La signora in questione naturalmente è molto potente sul piano politico. Con Gaspari e il defunto Buracchio è stata leader del gruppo, uno dei gestori più attenti degli equilibri e del potere democristiano.

La sua iscrizione d'imperio alla sezione cittadina vuol significare un messaggio preciso: fate riferimento a me ora che il presidente della USL non c'è più. Voi tutti democristiani di Chieti siete passati sotto la mia giurisdizione. E bisogna anche comprenderlo questo delicato passaggio. In gioco c'è il posto di presidente dell'Unità sanitaria locale che a Chieti vale come una specie di governatorato.

Occorre in primo luogo reprimere, se ci fosse, qualche «avance» di altri esponenti che non facciano parte direttamente del «gruppo». E a Chieti sia pure in posizione del tutto subalterna ci sono. C'è tutta una parte della città (e della DC) che resiste a questo accerchiamento che Gaspari muovendo dalla campagna — lui come si sa è di Gissi, la Nenna D'Antonio di San Vito — ha condotto in termini d'occupazione della città. A Chieti in questi giorni circola una battuta: non è Gaspari ad essere, solo da questo punto di vista naturalmente, maoista, ma era Mao ad essere gaspariano tanto perfettamente il ministro delle Poste ha messo in atto questa massima.

Ma a parte questo, c'è, ovviamente, un altro e più vero motivo che spinge tutto il «management» gaspariano a non perdere assolutamente la battaglia: d'accordo che le cose rimarrebbero in famiglia ma la gestione pluriennale della USL, diretta in modo del tutto personalistico, qualche buon mistero deve nasconderlo se è vero, come è voce comune, che trasferimenti, promozioni, discriminazioni, assunzioni e contratti d'appalto non hanno mai conosciuto il benché minimo controllo. E del resto è difficile pure operarlo questo controllo. A Chieti, infatti, nel comitato di gestione della USL le minoranze non sono rappresentate: c'è solo la DC. E lo stesso schema è seguito in Comune dove lo scudocrociato governa con un monocolore. E allora quella parola, «famiglia», improvvisamente riacquista il significato più tipico. Dopo averci pensato qualche giorno, Gaspari e la Nenna D'Antonio partoriscono un'idea assolutamente geniale: perché non mettere al posto di Renato Buracchio direttamente il figlio?

Andrea Buracchio, 22 anni, studente in legge a tempo perso, non sa nemmeno cosa sia la politica. In città dicono che l'unico «à plomb» che abbia sia quello del play boy di provincia. Ma i dc cercano di presentare questa soluzione come un fatto del tutto normale. «Bisogna essere riconoscenti alla famiglia Buracchio che tanto ha fatto per questa città». Chieti è incredula; ma non stupita del tutto. In città sono abituati ormai a tutto, ma con uno sforzo vogliono ancora pensare che non s'arrivi a mettere in pratica un'ipotesi che solamente chi vive al di fuori dello Stato di diritto o dell'influenza culturale della Rivoluzione francese può pensare.

Ma, come si dice?, l'immaginazione da queste parti è davvero al potere. E nonostante in casa dc si avanzino soluzioni alternative, «l'operazione famiglia» si mette celermente in cantiere. Il dott. Basilico, radiologo, ugualmente appartenente al clan, ma dal versante che fa capo all'on. Germano De Cinque pensa che sia più giusto che a quel posto vada lui. Almeno un po' di competenza dal punto di vista sanitario ce l'ha.

Ma anche i dissidenti non è che poi possano tanto alzare la voce. Basilico vuol fare davvero politica attiva? Ebbene che diventi segretario cittadino della DC. E nella stessa riunione tredici presenti su tredici votano il giovane Buracchio come rappresentante della DC nella USL, nomina che poi il Consiglio comunale dovrà ratificare.

Ma ancora ieri l'altro in città si ostinavano a dirmi: «No, vedrai che il Buracchio si fermerà lì, al massimo farà parte del comitato di gestione, ma presidente non diverrà mai». Inguaribili ottimisti. Ci ha pensato proprio lui, il giovane Buracchio, ieri in una lettera pubblicata in cronaca da «Il Tempo», a scendere in campo e a dire che «grazie ai consigli del ministro Gaspari, anche se sono giovane e inesperto ma non inquinato, voglio continuare l'azione di papà».

Mauro Montali

I miliardi che l'ENI ha perso

dere scusa a un paio di commissari), è emersa una situazione ben lungi dall'essere avviata a risanamento nonostante che il focoso ministro ricopra il suo ruolo ormai da tre anni. I metodi personalistici del ministro socialista — ha rilevato in replica il compagno Giorgio Macciotta — non sono infatti riusciti neppure ad intaccare il sistema di clientele e il malcostume che corrodono le Partecipazioni Statali.

Una ammissione di De Michelis salta subito all'occhio: che mentre si è fatto qualche passo in avanti (ma, come vedremo a proposito dell'Ambrosiano, del tutto insufficiente) per la riorganizzazione delle attività bancarie dell'ENI, siamo ancora all'anno zero per quel che riguarda le principali società estere dell'ente: «Abbiamo creato solo delle scatole vuote», ha detto il ministro. E' la conferma della vecchia critica comunista al tentativo di De Michelis di affrontare alcuni problemi industriali delle PP.SS. senza alcun disegno organizzativo-istituzionale. Ma veniamo al dettaglio delle informazioni.

ENI-AMBROSIANO — Dei centosessanta milioni di dollari arbitrariamente prestati dall'ENI alle società di Calvi, almeno 80 sono sicuramente andati in fumo, 50 dei quali con la sola operazione con il Banco Andino. De Michelis ha addossato ogni colpa a Florio Fiorini, direttore finanziario dell'ENI, poi rimosso per la nota proposta di salvataggio di Calvi. Non richiesto, De Michelis ha voluto precisare che «non gli risultano» corresponsabilità di Leonardo Di Donna nella disastrosa operazione Foradot. Su questa società fantasma (costituita in Svizzera nel '74 per curare l'amministrazione di 42 società del gruppo AGIP), De Michelis ha dichiarato di non averne neppure sospettato l'esistenza sino a quando, qualche settimana fa, Andreotti non ha avanzato pubblicamente il sospetto che, rifiutando alla magistratura carte in suo possesso la Foradot tentasse (per conto di chi?) di intralciare le indagini giudiziarie sullo scandalo delle tangenti ENI-Petromin. Ma il ministro ha detto qualcosa di più e di peggio: che la Foradot è stata costituita all'indomani del rifiuto delle Partecipazioni Statali di autorizzare l'AGIP a costituire direttamente una società con i compiti successivamente assunti dalla stessa Foradot. Sembra di capire insomma che questa società (di cui è sempre stato numero uno un dirigente AGIP posto in aspettativa) appartenga al sottobosco ENI.

ENOXI — De Michelis ha ripetuto le note tesi sul ruolo positivo svolto dal governo in tutta la vicenda, e non ha avuto neppure l'ombra di una nota autocritica per le ripetute contraddizioni delle scelte culminate nel divorzio ENI-Occidental appena un anno dopo il tanto reclamizzato accordo. Inoltre De Michelis non ha spiegato perché all'ENI sia stata accollata una parte di perdite ben più rilevante di quella prevista dal contratto; ed in particolare non ha saputo spiegare perché si procedette ad un accordo così squilibrato che consentiva solo all'Occidental il recesso dall'Enoxi e il conseguente vantaggio derivante dalla valutazione delle miniere di carbone. Il ministro socialista ha infatti sostenuto che le miniere di carbone erano state valutate «al massimo possibile», ma ha ammesso che la stessa supervalutazione c'è stata anche per gli impianti chimici conferiti dall'ENI. Già — gli è stato subito fatto osservare da Andrea Margheri —, ma siccome solo l'Occidental aveva diritto al recesso, solo gli americani hanno ottenuto il rimborso del maxivalore attribuito alle Partecipazioni chimiche, mentre l'ENI non ha potuto fare altrettanto per le miniere!

Insieme alla gravità delle ammissioni, la cosa che ha più colpito commissari, osservatori e giornalisti (la seduta della commissione è stata infatti trasmessa in televisione a circuito chiuso) è stato il tono aggressivo con cui De Michelis ha svolto il suo lunghissimo rapporto. Il ministro ha usato espressioni inammissibilmente pesanti: il compagno Chiaromonte «parla e scrive a sproposito», Minervini «ha torto su tutto», Bassanini «è un sordomuto», poi ci sono «i soloni che straparlano» e un po' tutti alimentano «confusione e calunnie». Per contro De Michelis non solo è l'unico competente, ma è anche l'unico che «non occupa» men che mai l'ENI. Le proteste di Minervini e di Macciotta hanno convinto De Michelis a toni più pacati che non hanno tuttavia mutato il senso del suo rapporto con il Parlamento assai discutibile, e che hanno alla fine indotto lo stesso presidente della commissione, La Loggia, ad auspicare per il futuro dell'indagine un clima più disteso.

Giorgio Frasca Polara

A proposito di una lettera di Di Donna

Abbiamo ricevuto una lettera piena di insulti da Leonardo Di Donna, a proposito dell'articolo di Cingolani pubblicato ieri sull'*Unità*. Di Donna sostiene che avremmo scritto delle calunnie nei suoi confronti. Per onestà verso i lettori dobbiamo dire che noi non abbiamo rivelato niente di più di quanto non fosse già uscito in tutti questi anni su settimanali e quotidiani, cose mai smentite dal Di Donna. Perché adesso tutta questa ira? Solo perché siamo «l'*Unità*»? Non avremmo diritto anche noi allo stesso statuto che si addice a tutti gli altri giornali? O esiste una sorta di discriminazione che noi dovremmo organicamente subire? È mai possibile che i comunisti, siano essi sindacalisti o giornalisti, debbano essere preventivamente censurati?

Siccome, tuttavia, si è aperta all'ENI una sorta di caccia al «dirigente misterioso», protagonista del nostro servizio giornalistico, vogliamo spiegare che si tratta della somma di molti colloqui che abbiamo avuto per cercare di farci un'idea più chiara sui motivi che hanno condotto l'ente alla sua crisi attuale. E nessuno può negare che tra i dirigenti stessi — visto che ieri sono giunti persino a scioperare — sia diffuso un malessere, sia aperta una riflessione interessante sugli ultimi anni di vita dell'ENI, sulla lottizzazione, sulle prevaricazioni politiche. Da quest'insieme di conversazioni abbiamo tratto l'articolo. E già lo abbiamo scritto con estrema chiarezza all'inizio del nostro pezzo.

Ci rammarichiamo, piuttosto, che una precisazione del tutto fuori luogo di tre dirigenti ENI iscritti al PCI, venga allegata alla lettera di Di Donna. Non crediamo affatto che sia il caso di creare montature per un articolo che cercava di fare il punto in una situazione ben più grave e intricata, come appare dai servizi che ogni giorno escono sui giornali. In quanto ai «giochi di potere in corso», ai quali i tre dirigenti si riferiscono, vogliamo chiarire subito che non siamo concorrenti per nessun posto né all'ENI né in qualsiasi altro ente pubblico. E, comunque, non facciamo parte di nessuna cordata.

Pertini al CSM

— ha detto — non deve conoscere zone franche e noi sottostiamo alla legge come tutti i cittadini, ma va anche riaffermato che l'indipendente esercizio della funzione giudiziaria trova una sua legittimazione democratica nella sua natura di fattore di razionalizzazione della vita sociale e politica; fattore che si esprime nella trasparenza della procedura, nei modi e nelle forme razionalmente controllabili del suo esercizio».

Luberti: «E il Consiglio che è al centro di gravi attacchi, ed è un imputato pulito e coraggioso in un firmamento inquinato... Una norma vi impone di decidere se io debba restare o no; sia chiaro che nel respingere la nomina di Vitalone a consigliere di Cassazione ho solo detto tutto quanto sapevo di lui come magistrato». «Vitalone poteva ricorrere a mezzi amministrativi e non penali. Il sospetto è che la scuola delle denunce possa pagare di più. Ma così facendo si tenta di far passare questo Consiglio come frequentato da gente da codice penale».

A questo punto i 4 consiglieri inquisiti si sono allontanati. Sono seguiti interventi brevi ma chiarissimi dei rappresentanti delle correnti di Magistratura indipendente, dei gruppi designati da DC, PCI, PSI, PRI, del procuratore generale della Cassazione Tamburrino, tutti concordi nel riaffermare piena solidarietà all'opera svolta dai sei membri inquisiti, pur senza interferire o censurare l'opera della magistratura.

Alfredo Galasso, a nome dei consiglieri eletti su indicazione del PCI ha sottolineato che «attaccare da varie parti la libertà di determinazione dei consiglieri del CSM nell'esercizio della propria difficile funzione significa tendere a disattivare le specifiche prerogative del Consiglio e la sua stessa funzione istituzionale. L'intangibilità della funzione giurisdizionale è naturalmente fuori discussione — ha detto Galasso — ma oggettivamente una serie ripetuta e variegata di iniziative, giudiziarie e non, contro il CSM con cadenze periodiche, mette in gioco il programma di lavoro del CSM. Il Consiglio non è in crisi, lo si vuole mettere in crisi da parte di chi non lo trova comodo, e forse non per un apprezzabile interesse generale.

È stato a questo punto che il Presidente Pertini ha detto: «Scusate, io nella vita sono stato più imputato che avvocato, ma qui è in gioco l'indipendenza del Consiglio, dobbiamo difenderlo». Un concetto ribadito subito dopo negli interventi del rappresentante del MI e del procuratore generale. Il primo ha detto: «Io votai contro la bocciatura di Vitalone, altri del mio gruppo si astennero, ma devo testimoniare che l'iter della decisione fu assolutamente regolare. I sei consiglieri inquisiti devono restare al loro posto». Il PG della Cassazione Tamburrino ha motivato tecnicamente la necessità di non sospendere i 6 membri indiziati sottolineando l'ambiguità dell'iniziativa giudiziaria della magistratura romana. Infine la votazione: 26 votanti su 26 (ovviamente non compresi gli interessati) si sono opposti alla sospensione degli inquisiti.

Il succo del dibattito è contenuto nel documento finale approvato, appunto, all'unanimità: si riafferma la piena autorità e indipendenza della magistratura ma si rileva che, secondo quanto risulta dalla ordinanza e dalle comunicazioni giudiziarie, il «procedimento attiene a comportamenti che sono comunque espressione di convincimento liberamente formatosi all'interno del Consiglio in un ampio e articolato dibattito sui necessari elementi di giudizio».

Letto il documento i consiglieri inquisiti rientrano nell'aula accolti da un lungo applauso. La seduta è finita e Pertini si avvia all'uscita con un'ultima battuta, questa volta scherzosa: «Mi dicono che ci contano anche le spese per il caffè, allora facciano una bella inchiesta pure su palazzo Chigi, perché lì i ministri tra pranzi, cene... beh arrivederci». In serata è arrivata una dichiarazione di Vitalone. Il senatore dc incassa il colpo «Il CSM deve continuare a svolgere le sue importanti funzioni», ma lancia più di una insinuazione. Tra l'altro afferma: «Suscita perplessità che al voto abbiano partecipato anche componenti cui incombeva il dovere di astenersi». È un falso dato che gli interessati, come si è visto, sono usciti prima della votazione.

Bruno Miserendino

Profughi

re, le autorità sono costrette ad ammettere l'impotenza. «È difficile per un piccolo Paese assorbire, in dieci giorni, almeno due milioni di cittadini» ha dichiarato Jonny Hansen, ministro degli Interni del Ghana.

Intanto, secondo alcuni addetti alle operazioni di soccorso, ci sono seri pericoli che scoppi un'epidemia di colera. Steve Obimpeh, l'ex comandante della marina che dirige i controlli al rimpatrio nega. «Non ci sono stati casi di tifo, né di colera» ha dichiarato, ma ha subito dovuto aggiungere che l'enormità dell'esodo ha reso praticamente impossibile rispettare il progetto iniziale che prevedeva controlli scrupolosi delle condizioni di salute e di igiene dei profughi. Sempre Obimpeh, che sovraintende ai campi profughi, ha ammesso che mancano viveri e medicinali. E i medicinali servono più che mai. Un gruppo che è arrivato con due navi, le stesse che a Lagos erano state prese d'assalto ed erano partite lasciandosi dietro decine di affogati, era ridotto in condizioni così pietose da non riuscire a parlare e a stare in piedi. Avevano viaggiato stipati sul ponte della nave in modo tale da non riuscire a respirare bene.

Le organizzazioni internazionali, intanto, cominciano finalmente a muoversi. Sono partiti due aerei dalla Danimarca e dal Lussemburgo. Portano trentunmila coperte, cinquemila sacchi di viveri e medicinali. Oggi dovrebbe salpare da Marsiglia una nave della Croce Rossa tedesca: trasporta tonnellate di viveri e medicinali forniti dalla Comunità Europea. L'Unicef ha spedito tutto il gruppo che lavora a Cotonou, capitale del Benin, verso il campo profughi di Aflao, alla frontiera. E' proprio questo il campo più tragico, dove a decine di migliaia giacciono abbandonati come animali. L'Unicef tenterà di salvare almeno i bambini.

Oggi arriva ad Accra il coordinatore delle Nazioni Unite per i soccorsi in caso di catastrofi. Si chiama Essaffi, tenterà di organizzare l'assistenza ai rimpatriati. Ma forse sarà già troppo tardi. Troppo tardi anche per portare avanti il piano governativo che vuol convogliare verso le campagne incolte, abbandonate anni fa, i profughi. La maggior parte di loro è composta di disperati, sfiniti malati, di donne, vecchi e bambini allo stremo.

Gli addetti al soccorso raccontano terribili scene di intolleranza. I ghanesi, già tanto poveri, vedono con terrore l'arrivo dei loro concittadini. Li accolgono spesso con scherni e insulti, pretendono somme astronomiche per accompagnarli in taxi fino ai villaggi più interni, cambiano la valuta straniera a prezzi ridicoli. Intanto, lungo la litoranea che dalla Nigeria porta al Ghana, attraverso Benin e Togo, il flusso prosegue. Più calmo, senza i paurosi ingorghi dei giorni passati. A Lagos non sarebbe rimasto quasi più nessuno, solo poche centinaia sulle banchine del porto, in attesa di imbarco. Sono affamati, sono anche i più poveri, quelli che non avevano i soldi per pagare le tariffe altissime che in questi giorni i trasportatori improvvisati hanno preteso. Poco si sa sulla caccia all'uomo che ha visto la polizia nigeriana perlustrare stazioni, alberghi, case. Ad aiutare nell'operazione, pare certo, sono intervenute bande di «volontari». L'ondata xenofoba ha partorito di questi mostri. Entro oggi le cifre e i luoghi della tragedia dovrebbero essere più chiari. In Ghana si concentrerà tutto il problema della sopravvivenza: riusciranno organizzazioni internazionali e governo nazionale a garantire che i campi dei profughi non si trasformino in lazzaretti? Riuscirà l'intero paese a sopravvivere?

Scandalo petroli

è quello sulle «protezioni politiche» di cui hanno goduto dirigenti e funzionari dell'amministrazione statale per giungere ai posti chiave in modo da rendere agevole e privo di rischi il contrabbando. E da una indagine parallela a questa la settimana scorsa sono scaturite le 40 comunicazioni giudiziarie firmate dal giudice istruttore Mario Vaudano (una trentina a Roma, il resto a Torino) indirizzate a politici, funzionari e prelati tra i quali figurano l'ex deputato dc Emanuela Savio, presidente della Cassa di Risparmio di Torino, l'ex dirigente dell'Utif di Milano Egidio De Nile, monsignor Simeone Duca.

Ed è proprio in relazione alla nomina di De Nile che Crocetta sembra essere stato indiziato. La vicenda risale al '73 quando Colombo era ministro delle Finanze nel quarto governo Rumor (luglio '73-marzo '74) e Crocetta suo segretario. Sembra che De Nile, funzionario di media classifica, grazie a «favori» abbia scavalcato nella nomina molti che avevano più diritti di lui. Da indiscrezioni pare che le spinte e le raccomandazioni venissero proprio da Crocetta. Per accertare la fondatezza di questi sospetti il magistrato torinese l'ha informato, con la comunicazione giudiziaria, che è stata aperta un'indagine sul suo conto e, per precauzione, gli ha ritirato il passaporto. Per conto di chi Crocetta avrebbe esercitato pressioni a favore di De Nile? Si sa che i petrolieri talvolta diedero vita a «collette» per ottenere la persona giusta nel posto giusto, funzionario o militare della finanza che fosse. Dove sono finiti quei soldi? Una parte i giudici l'hanno rintracciata, seguendo vorticosi giri di assegni. Ma sul resto va ancora fatta chiarezza.

Proposte PCI

E — ultimo dato — quando i carabinieri hanno fatto di recente una retata contro la 'ndrangheta nella zona di Gioia Tauro, su 270 arrestati hanno trovato giovani e giovanissimi, tanto che l'età media è di appena 27 anni.

A queste cifre si possono aggiungere — per coronare il ragionamento — i 500 miliardi che la Regione sarda ha da spendere per il piano di rinascita, ma che l'attuale giunta — in crisi — non tocca, forse perché il piano d'investimenti per utilizzarli è opera della giunta di sinistra e laica, che ha governato l'Isola, per poco tempo, due anni fa. E ancora potete mettere in conto i molti anni passati da quando una commissione tecnica è stata incaricata di vagliare la «fattibilità» delle varie proposte per un collegamento stabile — ponte, tunnel o istmo artificiale - tra Reggio Calabria e Messina. Gli investimenti per il Mezzogiorno non trovano la via per uscire dalle banche, e l'hanno testimoniato alla conferenza stampa di ieri i segretari regionali della Sicilia (Colajanni), della Sardegna (Angius), della Calabria (Mussi) e Schettini per la Basilicata. A proposito: dei 2.100 (su 2.600) miliardi stanziati nel 1982 per la ricostruzione delle zone terremotate, più della metà non sono mai arrivati né in Irpinia né in Basilicata. Alla battaglia per investimenti «mirati» su progetti concreti si legano due importanti argomenti — ha detto Occhetto — per l'alternativa democratica: il «dopo accordo» (Scotti-Confindustria-sindacati), con lo spostamento della discussione dal dibattito «quasi esclusivo» sul costo del lavoro ai temi del lavoro e dello sviluppo; e il destino delle giovani generazioni meridionali, condannate ad una disoccupazione strutturale. È possibile — sostiene il PCI — far uscire il dibattito meridionalista dai cieli delle contrapposizioni astratte (intervento straordinario sì o no, come, etc.), per radicarlo su banchi di prova concreti, come i tre progetti presentati ieri. Questo significa sottrarre le risorse disponibili a quei «buchi neri del potere», questa l'immagine usata da Occhetto, che in questi anni hanno inghiottito migliaia di miliardi (e le proposte dell'attuale ministro del Mezzogiorno, Signorile, tendono solo a moltiplicare per tre l'apparato della Casmez) e puntare decisamente sulla risorsa uomo.

Cosa dire alle migliaia e migliaia di disoccupati meridionali? «Dobbiamo essere chiari — ha precisato il responsabile meridionale del PCI —, buona parte della disoccupazione è strutturale e se vogliamo spostare a Sud le nuove tecnologie e puntare ad una reale riconversione produttiva, non tutta la manodopera potrà essere riassorbita».

Il risanamento e lo sviluppo economico del Mezzogiorno sono, d'altra parte, la risposta «vera» al moto popolare, che ha idealmente congiunto nelle scorse settimane la forte protesta contro «i balselli di Fanfani» e le manifestazioni contro mafia e camorra. Per rompere il nodo «intervento straordinario-Cassa-assistenzialismo-clientelismo-criminalità mafiosa», il PCI propone: a) l'istituzione di un fondo d'investimenti per il Mezzogiorno, collegato al Bilancio, che finanzi progetti elaborati democraticamente, con il contributo fondamentale delle Regioni; b) la creazione di «autorità» — sul modello anglosassone — per la esecuzione dei progetti e per coordinare gli interventi ordinari e aggiuntivi (a questo proposito, Occhetto ha voluto esemplificare: se la somma algebrica di interventi ordinari e straordinari è negativa, perché si diminuiscono i primi per aumentare, ma non abbastanza, i secondi, è meglio eliminare la parola «straordinario»); c) la trasformazione della «Cassa» in agenzia tecnica al servizio della programmazione regionale; d) la scelta di (pochi) progetti, che però mettano in moto il cambiamento del Mezzogiorno.

Nadia Tarantini

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4855.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

La famiglia Zezza ringrazia commossa tutti i compagni della sezione Centro di Roma per l'affetto e la solidarietà dimostrata nella dolorosa circostanza della perdita della compagna

EVELINA ZEZZA

e nel ricordarla sottoscrive 150.000 lire per l'Unità.
Roma 4 febbraio 1983.

GRANDE CONCORSO A PREMI
CYNAR PORTA FORTUNA
ACQUISTATE UNA BOTTIGLIA DI CYNAR ED IO VI PORTO I MILION! DEL GRANDE CONCORSO
250 MILIONI PER VOI
Durata del concorso: dal 1° gennaio al 30 giugno 1983.
VINCI SUBITO UNA PRESTIGIOSA CONFEZIONE DA 3 BOTTIGLIE
A tutti coloro che troveranno sotto il tappo della bottiglia Cynar l'apposito contrassegno, un premio immediato consistente in una confezione da 3 bottiglie.
VINCI OGNI 15 GIORNI 5 MILIONI IN GETTONI D'ORO ED UNA VESPA PK 50 S
VINCI IL GRAN PREMIO FINALE 50 MILIONI IN GETTONI D'ORO

Ad. lire n. 6720000 3-11-82